ALESSANDRO HERCULANO

E

IL SUO TEMPO

STUDIO CRITICO

PER

ANTONIO DE SERPA PIMENTEL

TRADOTTO

DA

AURELIO METELLO

CON LETTERA

DI TERENZIO MAMIANI

Riveduto ed approvato dall'Autore

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

Via del Corso, 307

TORINO
Via di Po, 19

FIRENZE
Via Tornabuoni, 2

1883

ALESSANDRO HERCULANO

E

IL SUO TEMPO

STUDIO CRITICO

PER

ANTONIO DE SERPA PIMENTEL

TRADOTTO

DA

AURELIO METELLO

CON LETTERA

DI TERENZIO MAMIANI

Riveduto ed approvato dall'Autore

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

Via del Corso. 307

TORINO
Via di Po, 19

FIRENZE
Via Tornabuoni, 2

1883

ALESSANDRO HERCULANO

E

IL SUO TEMPO

STUDIO CRITICO

PER

ANTONIO DE SERPA PIMENTEL

TRADOTTO

DA

AURELIO METELLO.

Riveduto ed approvato dall'Autore

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.º

Via del Corso, 307

TORINO

Via di Po, 19

FIRENZE

Via Tornabuoni, 2

1883

AGLI

AMICI AMMIRATORI E DISCEPOLI

DI

ALESSANDRO HERCULANO

DEDICA

L'AUTORE.

Mia riverita Signora,

Voi per modestia e per femminile ritenutezza potete nascondervi sotto qualunque nome posticcio più vi talenta, io so chi siete e caramente vi saluto, congratulandomi di cuore della versione che avete compìta con semplicità e correttezza di stile e che ora mandate alle stampe con soddisfazione e profitto del pubblico. Io, sebbene mi senta scarso d'ingegno e d'ogni moral condizione, mai non ho invidiato chi mi vince o di scienza, o d'animo, o di fortuna; ma non nascondo ch'io reputo invidiabile e fortunatissimo Antonio de Serpa Pimentel, il cui bel libro è caduto sotto la vostra penna e fatto per ciò grazioso e con istanza raccomandato agli spiriti più gentili d'Italia; oltrechè, l'argomento da lui trattato e il modo largo e assai concettoso adope-

ratovi ne rende la lettura gradevole quanto fruttuosa. Chè il Pimentel con questo volume ci introducè d'un colpo nella moderna vita civile e politica del Portogallo, poco nota a noi Italiani; tuttochè il contrario dovrebbe accadere, considerando che la storia e i fasti del popolo lusitano, le sue ardite navigazioni e scoperte, le sue vaste colonie, le lettere e arti da esso coltivate in ogni tempo con rara caldezza di sentimento, sono retaggio glorioso di tutta insieme la civiltà delle schiatte latine a cui di continuo ci compiaciamo e vantiamo d'appartenere.

Nel vero, nessuna persona culta fra noi disconosce le imprese antiche di quella frazione nobilissima della grande famiglia iberica. E, per esempio, chi non sa quanto i Portoghesi operarono di valoroso e magnanimo tra il chiudersi del secolo decimoquinto e l'aprirsi del decimosettimo? Abbiamo tutti a mente i nomi eroici di Vasco di Gama, del Cabral, di Giovanni II, ed Emanuele il Fortunato. Seguiamo meravigliati con l'occhio della mente quel Bartolomeo Dias che gira il Capo di Buona Speranza; guardiamo quelle piccole schiere di capitani ed ammiragli, che approdando in parecchi punti dell'Asia e dell'Africa vi acquistano provincie e regni pieni di gente e di ricchezza; vi

piantano le bandiere e i governi di loro patria e fondano laggiù nell'America una colonia due volte o tre più grande di tutta la Spagna.

Chè sebbene il Portogallo tempo dopo sembrò decadere e disanimarsi, quanto la Spagna con Carlo V e Filippo II prevaleva e prepoteva in Europa, fu generoso e pieno di alto coraggio il suo risvegliarsi sotto i principi Braganzesi e l'esempio che dette a molte nazioni di ringiovanire le antiche franchigie delle Corti di Lamego mediante le libertà statutali moderne e di aver sofferto raramente i rigori e i capricci della monarchia assoluta.

Nel mezzo dell'ultimo secolo, quando i re vittoriosi delle resistenze feudali e d'ogni corpo privilegiato si fecero a lor modo riformatori, il marchese di Pombal posesi a capo delle più rischiose innovazioni; e fra le altre, sbandì dal regno i gesuiti che v'aveano fatto il nido più comodo e saldo che in qualunque altro paese. Salvo che il Pombal faceva il bene alla soldatesca e poco badava agli interessi ed alle opinioni contrarie e a qualunque maniera di ostacoli. Ma la violenza e l'arbitrio, precipitosi e impazienti per loro indole, ancora che distruggano molto vecchiume, sono poco abili a edificare e consolidare i nuovi istituti. E il Portogallo ricadde nella servitù e nella indolenza per insino al

giorno che soccorso anche troppo dall'Inghilterra si sottrasse al giogo di Bonaparte. Poi parteggiando i suoi popoli chi pel regno assoluto e pinzochero dei mighelisti e chi pel temperato e costituzionale di Donna Maria Gloria, venne duramente al ferro ed al sangue e sopportò ogni sorta di sventure in lunga guerra civile che solo nel 1853 ebbe termine.

Da indi susseguirono i casi di cui il Pimentel diventa narratore in questo suo libro, adunandoli con garbo e naturalezza intorno alla persona di Alessandro Herculano, uomo insigne per più rispetti e singolarmente per altezza e integrità di carattere. Sul che torna ovvio il considerare come questo memoriale del Pimentel facciasi maggiormente utile ed applicativo a noi Italiani, i quali nei dì che corrono, soffriamo soprattutto della grettezza e vacillazione di carattere e scorgiam con dolore come sia facile il traviarlo e non rado il corromperlo. Laonde raccostandomi a Voi, egregia Signora, da capo vi lodo e ringrazio della fatica sostenuta a volgere nel nostro volgare il volume del pubblicista portoghese.

Ma innanzi di congedarmi sì dai lettori e sì dall'amabile vostra persona, sento l'opportunità di definir meglio l'indole singolare ed incancellabile della nazione lusitana, quell'indole sì fortemente

modellata e stampata dalla natura che ricusa ostinatamente di risolversi ed incorporarsi in altra maggiore unità di Stato e di vita politica, ancora che a tale unità sembrino invitarla ogni giorno le più strette affinità di lingua, di razza, di religione, la contiguità del suolo e forse anche un ben inteso interesse.

Intorno di che voglio di fuga e per mero accidente accennare una mia opinione, e cioè che i popoli divisi e spartiti, quando accomunano ogni lor condizione di vita pubblica, per crescere insieme di forza, ricchezza ed autorità, debbono compiere con vera letizia non pochi atti di annegazione scambievole. Il perchè, la Spagna, per via d'esempio, accettar dovrebbe Lisbona quale metropoli della Iberia e convertire Madrid in grande città industriale come il vecchio Piemonte fa tuttavia della sua dotta e laboriosa Torino, subordinandola di buon grado a Roma, capo venerato d'Italia; e risarcendosi con usura di quell'atto d'annegazione col profittare di tutti i beni che seco adduce l'unità di nazione e di politico reggimento. Nulladimeno, fra le cose che maggiormente debbono essere moderate e condotte dalla spontaneità vogliono registrarsi le varie forme delle umane congregazioni.

Laonde nel mio libro *D'un nuovo diritto eu-*

ropeo vennemi a taglio di citare più volte il Portogallo e la Svizzera siccome esempi notabilissimi che la patria vera e perpetua d'un popolo è in effetto fondata e costituita dal proposito deliberato, affettuoso e incrollabile di lui di voler comporre tale congregazione ed autonomia civile e non altra. Quindi più che spesso patria e nazione profondamente si distinguono, e talora compongono un solo Stato, talora parecchi e con differenze assai rilevate in fra essi. Oltrechè, dove sono due dinastie, sono due unità che mutuamente si escludono. E mentre per un rispetto le regnanti dinastie stringono nei territorî soggetti un legame sociale de' più poderosi e tenaci, riescono per l'altro inflessibili e poco o nulla si arrendono agli ordinamenti federali e di ministrazione disaccentrata. I due re di Sparta sono da relegare tra i primi abbozzi dell'assetto politico delle nazioni. Nè potrebbesi venir pensando un modo più spedito di ricacciare l'Iberia in tutti gli orrori di lunga guerra intestina, quanto, come sognano alcuni, disfarsi di due corone e convertir le provincie in repubbliche collegate; nella qual mutazione si acqueterebbero solo i Baschi e forse ancora i Catalani sempre vogliosi di privilegi e poco ossequenti alla legge comune. Ma qui per dar termine alla intromessa in cui sono entrato

quasi senza avvedermene, io mantengo che possono i due reami e le due corone iberiche procedere tanto d'accordo negli scambi commerciali e negli uffici di buon vicinato, quanto non fu veduto per anco appresso di verun popolo; dacchè il crescere della civiltà e l'accumunarsi delle idee moltiplicano oggi piuttosto le cause d'approssimazione e d'intrinsichezza che d'astenimento e sceveramento.

Tuttociò guardato (s'intende) in astratto ed in teoria. Nella realità poi e nella storia, veggonsi i popoli congiunti o separati, autonomi o servi, dimessi o levati in auge da cagioni assai poco legittime, come le conquiste, le invasioni, le scorrerie; ovvero i maritaggi, le eredità e i testamenti dei principi. Di tutto il che l'ultimo risultamento è stato parecchie enormi agglomerazioni di territori e di loro abitanti. Laonde il pubblicista filosofo torna a considerare quale sarebbe l'assetto più razionale e giovevole delle umane famiglie; dacchè il far capo alla Città, come volle Aristotele, e unificarla con lo Stato non par confacevole ai più larghi negozi, ai facili conglobamenti e alle tenaci assimilazioni dell'età nostra. Le nazioni, nel generale, quanto le membra loro più ragguardevoli, debbono per isvolgere le singolari e forti individualità, come per serbare quelle che io domando

naturali aristocrazie, così necessarie ad ogni effettivo incremento di civiltà; e vo' dire aristocrazie di scienza, d'arte, di virtù, d'intelletto, le nazioni, ripeto, debbono nè di soverchio frantumarsi, nè riposare e sonnecchiare in ismisurati regni ed imperi. Quindi ottima è reputata quella costruttura di municipi e provincie, dove le libertà, dove gl'interessi e le vocazioni de' privati possono dilatarsi e differenziarsi all'estremo e insino al termine di non ledere ed estenuare i comuni sentimenti e doveri dello Stato confederativo. Del che in altra occasione piacquemi porre in esempio la Svizzera e gli Stati Uniti (1).

Ma usciamo una volta di questa incidente investigazione e riconduciamo il discorso all'indole originale e propria della stirpe lusitana, parendomi che unicamente per cotal via entreremo nello spirito e nelle intenzioni così del libro del Pimentel come del personaggio illustre a cui è consecrato.

Occorre dunque di ricordarsi che gli Spagnuoli ed i Portoghesi, e prima questi di quelli, s'ardirono un giorno, per meglio difendersi dai Mori maomettani, assaltarli nelle loro stazioni popo-

(1) Vedi i due libri *D'un nuovo diritto europeo* e *Delle questioni sociali*, ecc.

lose e fortissime dell'Africa e occuparono Ceuta vasta e opulenta metropoli del Marocco e delle altre provincie che la superbia europea chiamò barbaresche. Di tal maniera le conquiste animose e talvolta temerarie della gente iberica ebbero ad eccitamento e cagione lo zelo religioso; e quelle guerre pigliarono abito di pie e di sante e rinnovarono con maggior successo e vantaggi durevoli lo spirito delle crociate. Da onde è poi provenuto che in verun paese dell'Occidente gli animi si scaldarono quanto i loro di devozione; e i Portoghesi oggi medesimo sono meno affetti di scetticismo che altre provincie del continente. E perchè cotesta ardenza di fede, massime nel secolo decimoquinto, era incapace di riflessione e di critica, procedeva quindi assoluta e celebrava il dogma e il culto cattolico fieramente e con intolleranza spietata; e praticò gli uffici terribili dell'Inquisizione senza rimorso; ed anzi con feroce compiacimento. Oggi medesimo il re loro giura solennemente sopra i Vangeli di mantenere e difendere le credenze e il culto cattolico quale religione dello Stato; e perciò, di rimpetto alla legge non sussiste quivi la libertà di coscienza, tuttochè sia delle libertà umane la più preziosa.

Salvo che la gloria dell'armi terrestri e marittime

svegliò in que' forti animi le altre forme diverse della energia ed attività; e vedutosi i Portoghesi in possesso di terre ampie e ubertose e di quelle singolarmente che generano le spezierie e sono ricercatissime e d'uso continuo nel nostro continente, se ne fecero essi con facilità incettatori e spacciatori togliendone la privativa, a così domandarla, ai Veneti ed altri mercatanti italiani che trovandole adunate in Alessandria e di quivi trasportandole sulle lor navi le dispensavano a loro agio e lucro ai rimanenti popoli occidentali. Il che fece con assai prestezza declinare la prevalenza mercantile degl'Italiani e salire al colmo quella segnatamente de' Portoghesi. Se non che, rotto una fiata e soppresso il monopolio di Venezia e di Genova, dischiuse le nove vie commerciali ed aperti i novi mercati, non fu fattibile impedire ad altre nazioni il concorrervi; e bisognava per sopraffarle e vincerle della mano fornirsi ogni giorno più di navi e di flotte, comparire in tutte le acque ed in tutti i porti, piantar fattorie ed occupare comode sedi lungo i viaggi interminabili; ed infine, bisognava non pure tenersi in possesso del commercio di traslazione, ma produrre continuo nelle proprie officine tanta varietà e abbondanza di merci da perpetuare e rinnovare ogni giorno le robe e i

carichi del naviglio privato e del pubblico; tutte cose che impresero ed attuarono prima l'Olanda poi l'Inghilterra. Al Portogallo mancarono le braccia e forse anche la pazienza lavoratrice, tanti erano i cittadini che si tragittavano in Asia ed in Africa seguendo un certo spirito loro avventuriero e fantasioso. Oltrechè per ben governare in casa e fuori, convengono altre virtù e altro senno che lo zelo religioso, gli audaci imprendimenti e lo spirito cavalleresco, il quale all'ultimo fu una benigna trasmutazione del baronaggio e della feudalità. Ma dentro il regno cotesti campioni belligeri della fede, costituirono a breve andare due sorte di patriziato, di cui l'una vivente ne' propri castelli poco mescolavasi con le classi mezzane e inferiori. Al che s'aggiunse trovarsi ella signora di immensi terreni; e poche famiglie di Grandi sembravano essersi spartite le intere provincie con odiosa accompagnatura d'esenzioni e privilegi. Da ciò avveniva che poco attendevasi all'agricoltura e alle industrie fabbrili; e poco eziandio alle scienze e agli studi. Chè anzi il trafficare e l'attendere a manifatture, quali che fossero, tenevasi in gran dispregio e per lungo tempo elle vennero fondate ed esercitate da' forestieri; mentre poi la cacciata di seicento mila Mori e di non so quanto numero di Ebrei

denarosi e a sufficienza istruiti spopolarono di vantaggio la Spagna e il Portogallo con essa; e in quel mentre che i nobili scialacquavano i lor patrimoni in vane grandigie, cresceva ogni giorno la povertà delle moltitudini e quindi anche dello Stato. Accennavo qua sopra gli studi, inverso di cui la schiatta lusitana mostrò amore e sollecitudine molto speciale fondando insino dal 1279 in Lisbona una compiuta Università, la quale poi fu trasferita in Coimbra, dove tuttora risiede. Ma l'indole de' Portoghesi, quale la veniam tratteggiando, più che nelle scienze meditative e sperimentali dovea fiorire nelle lettere e nella poesia e doveano i suoi poeti essere insieme soldati e marinai, zelatori di Cristo e infiammati d'amore operoso inverso la patria. Il maggior lume di questi, nessuno l'ignora, fu il Camoens, soldato intrepido anch'esso e cercatore inquieto, ma non fortunato di splendide avventure. E perchè scrisse circa la metà del secolo XVI, quando ogni ingegno in Europa e ogni fantasia imbevevasi delle lettere classiche, egli non sempre lodevolmente meschiò alle tradizioni cristiane la mitologia greca e latina. Ma ciò non ostante *I Lusiadi* sono il poema epico più segnalato d'Iberia e i critici s'accordano a registrarlo fra le migliori epopee di tutte le nazioni

civili. Mentre poi i casi infelici e bizzarri del gran poeta vestirono forme così romanzesche e così miserevoli da porgere esse medesime subbietto vario e copioso a un moderno poema di colaggiù.

Queste cose ben ponderate circa l'indole peculiare della stirpe lusitana e vedutone procedere molta parte di sue vicende e rivoluzioni, resta che io spenda alquante parole circa un accidente singolare di loro storia e cioè circa l'ascendente generale ed assai protratto che esercitò sopra essi la Compagnia di Gesù; addosso alla quale piace a molti autori di rovesciare quasi che il fascio intero delle cagioni di decadenza nello Stato portoghese.

Certo, nel carattere del Loiola e de' suoi discepoli si scorgono agevolmente i segni dell'indole nazionale spagnuola. Energia grande e pertinacia di volontà; ardor religioso, attivo, assoluto e più che spesso battagliero; un trarsi avanti come paladini indefessi e predestinati della sovranità papale e della curia romana e mirare con audacia ed orgoglio poco dissimulato alla universale dominazione delle coscienze. A cotesto sentire vivo, intenso e quasi diremmo affricano, presto si aggiunse il cupo e astuto maneggiarsi e coordinarsi attinto alla politica ed alle arti di Filippo II. Ossequiosi, nelle apparenze

almeno, della potestà regia e mantenitori dei privilegi dei Grandi cui menavano buono le dissolutezze e le prepotenze, tennero a poco andare nelle lor mani gli istituti di educazione; e ne risultò, massime in Portogallo, uno snervamento d'ogni virile costume e un praticare la pietà religiosa ed il culto con forme materiali e minute, con devozioncelle superstiziose e talvolta ridevoli, e dirigendo gli atti morali e i doveri di buon cittadino sulle norme e i principî del probabilismo e della casistica.

Ciò non pertanto, error grave commetterebbesi a credere che i gesuiti fossero causa iniziale della frivolezza comune e di quel vivere spensierato e lascivo che segnò del suo stampo quasi l'intero secolo decimottavo. Essi, ripeto, furono effetto più che cagione e tardi giunsero al mondo per impedire secondo il proposito loro così il disfacimento delle istituzioni nobilesche, come la decadenza del diritto pontificale e la rapida emancipazione delle potestà laiche dalle indebite ingerenze del giure canonico e dalla tutela ecclesiastica voluta esercitare da Roma sulla intera cristianità. La bolla di Pio VII, *sollicitudo omnium ecclesiarum,* non repristinò ella insino dal 1814 la famosa Compagnia ne' suoi possessi e conventi e in ogni perduta autorità e prerogativa?

Nè per vero, sono pochi e radi i collegi e le scuole da lei fondate od occupate in questa sua quasi insperata risurrezione. Ma il solo effetto provenutole in modo positivo e durevole stimo che sia il mettere insieme certe consorterie di giovani mezzo infatuati e mezzo sperduti i quali poco esperti e pratici delle cose e dei tempi riconosconsi impotenti a combattere gli eccessi ed i traviamenti del secolo sì nell'ordine dei fatti e sì nell'ordine delle idee; creano bensì una congrega e una setta, non creano purgazione vera ed estesa degli animi, vero ed esteso trasmutamento degli intelletti e delle opinioni.

Al mio sentire, quattro efficienze sopra le altre governano il mondo, e sono la potenza politica, la scienza, la ricchezza, la santità. Chè del sicuro, chi regge i freni dello Stato o come capo o come ministro, lasciato arbitro delle faccende pubbliche, se non le rivolge a suo senno e non le addirizza agli speciali suoi propositi, mostra pochezza di volontà e d'ingegno. Del pari, chi possiede scienza positiva assai più degli altri, prevale in cento occasioni e giova infinitamente al comune e al privato fondando un impero morale tanto più esteso ed irrepugnabile, quanto invisibile e radicato nelle schiette e libere convinzioni.

Non minor prevalenza concedono gli uomini alla ricchezza spesa bene e non biscazzata e che accompagnasi alla liberalità e magnificenza. Da ultimo, non ostante la tristizia dei più, la santità vera e cioè a dire l'annegazione e la carità incessante ed illuminata legano i cuori e sforzano le volontà eziandio ritrose e recalcitranti.

Ora, di tali quattro efficienze quali diremo che fossero e sieno tuttora in possedimento ed in uso dei gesuiti? Non la sovrana, troppo aliena dal loro istituto di forma essenzialmente privata e monastica. Certo, nel Paraguay dominavano a guisa di principi, ma i vassalli erano poveri ed ignoranti selvaggi.

In Europa per vero ebber l'orecchio di molti monarchi o mediante il confessore o spesso per la interposizione di donne favorite; ma furono spedienti odiosi e ne ritrassero maggiore indignazione e disprezzo che reale comando.

Quanto alla scienza, convien confessare che a nessuno di loro venne trovata alcuna delle grandi scoperte di questi due ultimi secoli, ed eziandio nelle discipline dogmatiche seguirono o Scoto o San Tommaso od altro insigne scolastico, senza imprimere orme nuove e profonde in nessuna parte delle dottrine scritturali e teologiche. *Suarez*,

Mariana, Sanchez e parecchi di minor rinomanza fondarono poi quella scuola famosa di canonisti che stiravano o mozzavano i testi a provare l'onnipotenza papale, tanto che furono reputati escusatori del regicidio per causa di religione.

Ricchezze possedettero molte fra noi e in America. Ma non furono troppe a far le spese a venti mila dei loro ed erigere chiese, oratorî, cappelle senza numero, le quali in genere riuscivano fastose più che eleganti e sopraccariche di ornamenti assai ricercati e barocchi, conforme si chiamano.

Alla fine, la santità ch'essi vollero attribuirsi con ambizione ed ostentazione mai non fu da essi applicata alle grandi opere civili e alle maschie virtù cittadine: ma come l'arte loro pedagogica travagliavasi sempre a insinuar ne' novizi certa servilità e grettezza, così ne germogliavano virtù poco animose e un abito di carità angusto e dimesso. Concludiamo che l'Ordine di Sant'Ignazio fu con perenne esagerazione lodato e con altrettanta calunniato e temuto.

Perocchè temibili sono soltanto coloro che indovinano i tempi in cui vivono e (secondo io accennava qua sopra) sanno prevenir le rivoluzioni fecondando di buon'ora i germi di bene che portano seco, parte occulti, parte immaturi. Ma chi

nuota sempre contr'acqua, per destro e gagliardo che il figuriamo, è certo ed inevitabile che farà scarso cammino e prima vi si sentirà affaticato e spossato di quello che raggiunga e tocchi il termine a cui si dirige.

Rimane che delle cose sottoposte fino qui al vostro giudicio, riverita e cara Signora, io accenni come le più sostanziali si applichino al personaggio di cui Antonio Pimentel descrive con ammirazione ed affetto le rare doti e l'animo sempre integro e incolpevole entro al turbine dei casi e delle rivolture scoppiate nella sua patria. Fu Herculano poeta e pubblicista egregio e sopra ogni cosa fu storico insigne della provincia natale. E perchè informò la sua mente ed i suoi sentimenti dell'indole peculiare alla stirpe lusitana divenne lo scrittore più riverito e popolare di sua nazione. Ebbe spirito religioso e cattolico e per questo rispetto e per gli altri soprannotati sembrami naturale il paragonarlo fra noi al Manzoni. Salvo che agli Italiani torna difficile il concepire come l'Herculano adagiassesi in una fede cattolica a suo modo aggiustata e la quale il Vaticano dannerebbe siccome eretica. Per vero, Herculano ripudiava in corpo tutte le dottrine del Sillabo; oltrechè ribellavasi in aperta maniera al dogma della Immacolata

Concezione e ad altre massime e insegnamenti della cattedra di S. Pietro. Il che non gl'impediva di reputarsi credente, perfetto ed incensurabile.

Ma checchessia di ciò, noi Italiani, mercè della vostra versione, graziosa Signora, leggeremo il libro accuratissimo del Serpa Pimentel e apprenderemo un segnalato e istruttivo episodio dello incivilimento e progresso comune delle nazioni latine: le quali paiono preordinate ad abolire per ogni dove le prescrizioni della forza e gli odj implacabili del vinto e dell'umiliato, costituendo in lor vece la libertà e la pace, le gare giuste ed amichevoli, il regno eterno della ragione.

Di voi Signora devoto e obbligato,

Roma, li 15 maggio 1883.

TERENZIO MAMIANI.

PREFAZIONE

Sullo scorcio della vita di Alessandro Herculano, taluni che o non avevano letto gli ultimi suoi scritti pubblicati nei fogli periodici, o gli avevano letti senza badarvi, vedendolo alcune volte andare attorno per la città in compagnia di giovani avventati, quando egli abbandonato le lettere si era dato all'agricoltura, stimarono che il grande pensatore si fosse convertito alle dottrine del socialismo o della estrema democrazia. Herculano, come tutte le anime nobili e affettuose fu sempre caro ai giovani studiosi e intelligenti, quali si fossero le opinioni loro filosofiche o politiche. Le ardenti sue polemiche contro l'ultramontanismo lo avevano già da qualche tempo messo in sospetto d'irreligione presso i partigiani fanatici del pas-

sato e i seguaci dell'ultramontanismo loro alleati. Perciò questi facilmente si diedero a credere che il difensore del matrimonio civile fosse un apostolo delle idee rivoluzionarie e demagogiche.

Al contrario dopo la sua morte una parte della gioventù colta ma eccessiva e presuntuosa, com'è proprio di quella età, credendo scorgere nelle arrischiate teorie di alcuni moderni pensatori il *non plus ultra* della sapienza umana, e quasi la scoperta della pietra filosofale di tutta la scienza morale e politica, cominciò a trovare nei libri di Alessandro Herculano e nelle sue dottrine alcun che di antiquato, e ad imputargli a grave colpa la sua fede in Dio e l'aver preso a difendere la borghesia, la quale per una certa setta è come a dire il despota moderno, il nemico della civiltà, la *bête noire* degli apostoli del futuro. Per questa setta la borghesia non è il popolo, cioè quella classe di cittadini operosi, di contribuenti di ogni specie, di proprietari, industriali, commercianti, impiegati, avvocati, medici, artisti, professori ed artefici, perchè le moderne società democratiche vanno agglomerando nel loro seno e in una sola tutte le classi, non solo quelle che erano privilegiate, prima che fossero aboliti gli antichi privilegi, ma le vecchie altresì e diseredate; perchè oggi non vi ha

più limite che le separi dinanzi al diritto, ai costumi, e all'economia sociale.

Per codesti settari che fabbricarono per loro uso una borghesia convenzionale, questa non si compone che d'uomini ignoranti arricchiti col lavoro, con l'industria e talora per circostanze fortuite con mezzi non sempre onesti e irreprensibili, i quali perciò avendo di che perdere son partigiani dello *statu quo*, e nemici di tutte le innovazioni, come avvenne e avverrà in ogni tempo.

Alessandro Herculano, difensore costante e appassionato di tutti gli oppressi, di tutti quei che soffrono, avversario di tutte le ingiustizie sociali, viene accusato di essere il campione di questa borghesia di convenzione, odiosa ed oppressiva.

L'ingiustizia di siffatte opinioni contradditorie mi suggerì l'idea di questo libro.

Le mie antiche e non interrotte relazioni di amicizia con l'Herculano, l'ammirazione che io ebbi sempre del suo ingegno, del suo carattere e dei suoi scritti; la gratitudine che gli professo pe'consigli e per le prove di benevolenza e di simpatia da lui ricevute nei primi anni della mia vita letteraria e politica, la conformità delle opinioni in molti punti di dottrina, e perfino il disaccordo sopra altri, e sull'apprezzamento di uomini e di cose

del nostro tempo, tutto contribuì a farmi sentire direi quasi il bisogno di avventurarmi a questa opera.

Una sola cosa mi fece talvolta esitare a porvi mano e a compierla dopo averla cominciata, e ciò fu il timore di restare troppo al disotto dell'importanza e grandezza dell'argomento.

Avendo in pregio gli scritti e le dottrine di Alessandro Herculano so che dispiacerò a coloro che professano opinioni contrarie a quelle che io manifesto, sieno letterarie, sieno filosofiche. Non sono ammiratore entusiasta di tutte le scoperte della scuola realista, nè sono neofita assoluto e incondizionato della filosofia positiva. Non credo che il realismo nell'arte sia un dogma del tutto nuovo. Fu già in parte e principalmente nel teatro una pretensione della scuola romantica. La filosofia positiva credette di avere inventato il metodo sperimentale, ma esso era stato trovato da Bacone già da oltre due secoli. Fissando alla scienza umana limiti definiti e non superabili, concorse a promuovere lo svolgimento scientifico dentro la cerchia che aveva delineato. Fece un'ottima classificazione delle scienze, il che però non toglie la possibilità di una classificazione migliore nel corso dell'umano progresso che è indefinito e perpetuo.

Creò la sociologia che è l'applicazione del metodo sperimentale alle scienze sociali già esistenti; ad alcuna delle quali quel metodo espressamente o fortuitamente si applicava. Questa nuova filosofia sarebbe forse morta con il suo autore, l'illustre Comte, se non fosse stato il genio di uno dei suoi discepoli, di un filosofo di prim'ordine, il Littré, che eliminò quanto vi era di stravagante in alcune teorie dell'autore dell'opera *Religião da Humanidade* e con gran buon senso diede maggior nesso e consistenza alle dottrine del maestro. Ma havvi infinita distanza tra questo celebre pensatore ed altri che specialmente in Inghilterra adottarono le sue idee: massime con alcuni seguaci ed imitatori pedanti di una nuova scolastica, i quali si credono di possedere la vera scienza perchè di essa appresero appena la fraseologia e stimano di poter risolvere tutte le questioni con l'uso di termini stravaganti e semibarbari.

La mediocrità presuntuosa e l'esaltazione, scusabile solo in coloro che, sentendo la giovanile aspirazione del futuro, condannano tutto il passato, possono avere in poco conto l'opera di Alessandro Herculano e il suo mirabile ingegno; ma la posterità, più imparziale, sanzionerà il giudizio dei contemporanei i quali professarono il culto dell'am-

mirazione ai suoi scritti e porrà il nome di lui fra quelli dei più celebri scrittori non solo del suo paese ma del suo secolo (1).

Forse il titolo di questo libro, *Alessandro Herculano e il suo tempo*, sembrerà ambizioso. Non è nostro proposito fare la storia e lo studio del lungo periodo in cui Herculano figura come storico o come uomo politico. Solo ci occuperemo degli avvenimenti politici o sociali di quel tempo, nella parte in cui essi ebbero relazione con gli atti pubblici o con gli scritti dell'uomo sulla cui opera letteraria noi pretendiamo portare un giudizio.

(1) Veggasi nota *a* in fine del volume.

ALESSANDRO HERCULANO

E IL SUO TEMPO

Capitolo primo

Letteratura.

I.

Al compiersi del primo quarto di questo secolo il Portogallo era giunto all'ultimo grado di abbattimento e decadenza cui possa giungere una nazione. Niuno ne ignora le cause. Il periodo del governo del marchese di Pombal era stata come una breve parentesi nella storia di quella decadenza. La riforma degli studi e l'istruzione della gioventù strappata al monopolio della Compagnia di Gesù avevan preparato appena la venuta di generazioni meno ignoranti e superstiziose. Varie altre riforme del marchese diedero il primo crollo al decrepito edificio già debole e rachitico quale appunto lo avevano edificato dopo la metà del secolo XVI la corruzione e il dispotismo, il monopolio dell'insegnamento monastico e il Sant'Uffizio.

Dopo la caduta del marchese di Pombal, gli antichi elementi di consunzione, per un momento combattuti e dominati, cominciarono di nuovo ad infestare l'infermo, come era avvenuto dopo la crisi salutare della restaurazione nel 1640. La guerra peninsulare, se da un lato, proiettando lampi di gloria sulle armi portoghesi, venne ad accertare al mondo che il popolo addormentato da più di due secoli conservava nel sepolcro ancora un resto delle antiche virtù guerriere, e il fermento dell'amor patrio che è l'ultimo respiro della vita di un popolo, dall'altro aveva esaurito le nostre ultime risorse finanziarie, quando appunto la cessazione del monopolio del commercio del Brasile e il trattato con l'Inghilterra nel 1810 avevano alterato le condizioni della nostra vita economica. La separazione definitiva del Brasile, che doveva esser per noi un elemento di futura prosperità, venne nel primo momento a diminuire le forze della nazione e gittar gli spiriti nello scoraggiamento. La rivoluzione del 1820 era stata un' aurora che scomparve rapidamente in un occaso prematuro. Gli elementi della vecchia società avevano ancora tanto di forza da non poter esser vinti senza grave lotta dalle idee nuove e ancora mal comprese da una generazione inesperta e cresciuta in un suolo

ed in un ambiente a lei sfavorevole. Non fu mai visto un popolo passar di tratto e come per cambiamento di scena dalle vecchie ed inferme abitudini della servitù alle sane costumanze della libertà.

Non altrimenti avviene all'infermo, il quale se ancora debole esca improvvidamente dalla tiepida stanza all'aria viva del campo e della montagna, non può a meno che non provi in sè l'oscillazione della vertigine col rischio imminente di una ricaduta. Se vi ha un mito più d'ogni altro ammirabile nel libro dei libri si è appunto quello di Mosè che toglie il popolo israelita dalla schiavitù dell'Egitto, e va con esso quarant'anni nel deserto prima di fargli toccare la terra promessa. Da una generazione che fu schiava non sorge improvviso un popolo libero e indipendente.

L'assenza dell'erede della Corona alla morte di Don Giovanni VI, il trovarsi quest'erede già sovrano costituzionale di un altro paese, il pretesto che ne traevano i difensori dell'assolutismo per contestargli il trono e la legittimità, la dittatura del Terceira, la lotta mortale, lunga e sanguinosa fra dispotismo e libertà se da un lato arrecarono grandi disastri ed esaurirono le forze economiche del paese, furono dall'altro altrettante

circostanze favorevoli per lo stabilimento del regime liberale. Quando una nazione giunge allo stato di decadenza morale cui era giunto il Portogallo, non è facile rialzarsi senza subire una forte scossa. Per edificare una costruzione antica e rovinata, la prima necessità si è il distruggerla. La costruzione successiva e parziale prende più tempo, costa maggior fatica, e giammai o ben di rado avviene che riesca opera compiuta. Ciò che condusse a termine la lotta nel 1834 fu il terremoto che fece crollare tutto l'edificio dell'antico regime.

La decadenza letteraria aveva accompagnato fino a quell'epoca la decadenza sociale in tutte le sue varie manifestazioni. La letteratura portoghese che fino al risorgimento aveva rivaleggiato con la letteratura dei popoli più colti, la letteratura che è la più nobile manifestazione del pensiero umano ebbe in Portogallo la sentenza della sua condanna il giorno che Damiano di Goes, l'amico di Erasmo, fu chiuso nel carcere dell'Inquisizione ed in quello in cui Don Giovanni III abbandonò l'istruzione della gioventù al monopolio della Società di S. Ignazio di Loyola. Camões fu il culmine e nello stesso tempo il termine della gloria letteraria del Portogallo. Poscia vi ebbero parecchi uomini d'ingegno e di maggiore o minor merito come in ogni epoca se

ne trovano, vo' dire un Antonio da Vieira e un padre Emanuel Bernardes, che perfezionarono la lingua: un Dionisio e un Tolentino che si segnalarono, uno nel poema eroicomico e l'altro nella satira; un Bocage dotato del vero estro e di melodia poetica, ma vera letteratura portoghese non si ebbe più mai.

Così stavano le cose allorchè il nuovo regime politico cominciò a prender vigore in Portogallo.

Quando dopo quasi un mezzo secolo oggi lamentiamo l'arretramento sì fisico che morale che ci separa dalle nazioni più colte dell'Europa, manifestiamo un sentimento vero e ad un tempo patriottico, perchè non vi ha maggiore incentivo al perfezionamento che la coscienza della propria inferiorità, ove non sia disgiunta dalla sfiducia di superar la distanza che ci separa dai modelli a cui ci confrontiamo. Ma ciò che soprattutto deve animarci a vincere questa distanza, si è il paragonarci con quel che eravamo nell'epoca che riferiamo e misurare l'altra distanza lunga, enorme che da quella ci divide. Costa più il vincere la distanza del tempo che dello spazio. Chi visse mezzo secolo fa e si rammenta di quell'epoca, o visse tanto prossimo a lei, che le sue memorie abbiano potuto essergli trasmesse a piccolo intervallo

di tempo e gli sien rimaste impresse nell'animo con quella forza, onde nell'infanzia tutto ci resta profondamente scolpito nella mente, può valutare il progresso immenso, morale e fisico, economico e intellettuale che questa nazione addietrata ha fatto da quando era addietratissima fra le più addietrate nazioni di Europa. Il livello medio della coltura generale oggi specialmente è molto al disopra del livello medio della coltura di quei tempi in cui tutta quanta la nazione era immersa nelle tenebre. Gli uomini illustri ed anche sapienti che non mancano mai, e che anche allora erano più o meno numerosi, non distruggono la regola. Anche allora vi erano fortune colossali, forse maggiori di quelle che oggi risplendono fra le più cospicue: ma ciò non impedì che la nazione non fosse ridotta alla più squallida miseria, e che l'aumento della ricchezza pubblica e del benessere medio e generale avesse progredito in una maniera veramente straordinaria.

Gli uomini che furono spettatori di quei fatti, che in qualche modo concorsero a produrli, i cui atti, i cui scritti, la cui vita intellettuale, politica o letteraria, è collegata agli avvenimenti di questa trasformazione, o crisi che gli diè origine, sono per noi doppiamente interessanti, e per la influenza che

ebbero negli avvenimenti di un'epoca notevole, e per quella che ricevettero dagli stessi avvenimenti o dal mezzo onde tali opere furono elaborate.

Alessandro Herculano fu uno di questi uomini. Anima poetica e appassionata, pensatore profondo, scrittore di prim'ordine, le sue doti d'intendimento, di carattere, di coscienza e d' immaginativa, gli danno un posto eminente fra le grandi figure di quell'epoca.

II.

Fu Alessandro Herculano il più popolare di quanti celebri scrittori abbia avuto il Portogallo. Ma per ben giudicare dell'opera di lui e della sua importanza, noi non dobbiamo separarlo dal suo tempo, dallo stato civile del paese e dai grandi avvenimenti politici ch'egli terminò di presiedere, e nei quali prese parte non appena ebbe principiato la sua carriera letteraria, divenuta straordinaria e splendida fin dai suoi primi passi.

Tre nomi inseparabili, tre glorie nazionali, e che nulla hanno da invidiare a quelli che in altri paesi rappresentano splendidamente il rinascimento e lo svolgimento letterario del principio di questo secolo, resteranno per sempre legati alla storia

civile e letteraria del nostro paese, nel periodo intermedio tra il nuovo regime liberale e l'antico.

Questi tre nomi, come nessuno ignora, furono quelli di Garrett, di Castilho e di Herculano. Ma i due primi, esclusivamente poeti, l'uno specialmente personificante la ispirazione artistica e il gusto letterario, l'altro rappresentante principalmente la forma e il genio della lingua, non ebbero sopra le lettere portoghesi quella influenza immediata e diretta che vi ebbe Alessandro Herculano.

La sua prosa energica e scultoria, il suo stile solenne e quasi fosse fuso di bronzo, come i monumenti, animato da quel fuoco di convinzione profonda che si comunica all'animo dei lettori, fecero di lui lo scrittore il più popolare e generalmente letto. Quarant'anni fa in Portogallo poco si leggeva, molto meno d'oggi, e con tutto ciò non vi è ora scrittore le cui produzioni abbiano la voga che ebbero in quell'epoca gli scritti di Alessandro Herculano. Il *Panorama* (1), d'onde vennero in luce i suoi primi lavori, fu il giornale più letto e festeggiato che mai fosse sulla terra.

Gli uomini dotti, ma limitati per lo più alla istruzione classica, solida ma incompleta, estranei

(1) Veggasi nota *b*.

al movimento letterario contemporaneo negli altri paesi, pregiavano nel giovane scrittore la erudizione secondo che sapevano valutarla; li seduceva la nuova forma, e ammiravano le bellezze di uno stile che usciva da quella fino allora conosciuta, senza essere infedele al genio della lingua.

La gioventù, eccitata dalle idee nuove, cullata al rumore del crollo della vecchia società, avida d'innovazioni, riceveva come un vangelo le parole del maestro. Una nuova poesia, un breve romanzo, un articolo di critica di Alessandro Herculano erano avvenimenti letterari che facevano eco da tutti gli angoli del paese. Chi non leggeva queste pubblicazioni? Chi non sapeva a memoria le sue frasi, i suoi brani più ammirabili, in prosa e in versi? S'immagini dunque quale ascendente avesse nella letteratura e nella lingua questa lezione giornaliera di pensiero e di parola che per alcuni erano vangelo, e diletto per tutti.

Niuno fino ad oggi conobbe tanto la lingua portoghese quanto Antonio Feliciano de Castilho; niuno al par di lui dissotterrò da lei maggior numero di bellezze, l'arricchì di maggior copia di frasi e di modi di dire consentanei alla sua indole, e la rese acconcia a significare le più delicate gradazioni del pensiero e della immaginazione. La sua

influenza letteraria deve ancora recare i suoi effetti per molto tempo nella classe degli studiosi i quali investigheranno nelle opere dell'illustre poeta i tesori che racchiudono. Ma l'influenza di Herculano fu più rapida e più immediata.

Tutta la nostra letteratura contemporanea contiene, senza saperlo, il risultato di quella influenza. Molte frasi che usiamo, molte forme di stile che ognuno impiega, molti vocaboli che cinquanta anni fa erano fuor d'uso come antiquati, e che allora sarebbe stato affettazione o pedanteria impiegarli persino in opere accademiche, sono oggi d'uso comune e vennero a sostenere ed accrescere l'eleganza e la bellezza della nostra lingua.

Ancorchè Herculano non avesse reso altro servigio che questo alla lingua, la quale è una parte della patria e l'elemento il più potente a consolidare e garantire il sentimento di nazionalità, basterebbe ciò solo per rendere grande la sua memoria, come bastò a soddisfar l'orgoglio del suo ardente patriottismo.

III.

L'ingegno senza il carattere non basta a formare una individualità, e quella di Alessandro Herculano è distinta e profondamente caratteristica. Il sentenzioso detto che lo stile sia l'uomo non ebbe mai più esatta applicazione che in questo scrittore, il cui stile non si confonde con quello di verun altro. La rigidezza severa, la nobiltà del carattere, la passione e l'originalità si trasfondono nella nobiltà, nel colore e nell'originalità dello stile. Perciò lo studio delle sue opere non va separato dalla storia della sua vita, dalle idee del suo tempo e dall'ambiente sociale che lo attorniò in ciascuna fase della sua esistenza letteraria.

Fallita la rivoluzione del 1831, Alessandro Herculano di ventun anno emigra per l'Inghilterra. In età così precoce e con uno sforzo gigantesco di pazienza e di volontà avendo già acquistata una erudizione che raramente incontrasi in persona di età provetta, che non ha potuto disporre di altri mezzi e profittare di altre facilità d'istruzione, il futuro scrittore era già conosciuto in una cerchia di uomini di lettere e di giovani studiosi.

Antonio Feliciano de Castilho nel 1830, tornando con rimpianto a parlare dei tempi anteriori al 1828, epoca in cui l'Herculano non contava ancora diciotto anni, già ce lo descrive ora in atto di leggere nelle sere a quelle società di amici e letterati la sua traduzione del *Phantasma* di Schiller, ora occupato a vangare e coltivare la terra ne'suoi momenti d'ozio letterario. La passione per l'orticoltura e per l'agricoltura gareggiava in lui con la passione per le lettere, e trionfò sopra queste nell'ultimo e lungo periodo della sua vita.

Ma com'è che il coltivatore appassionato della letteratura e del giardinaggio, professioni essenzialmente pacifiche, il pensatore melanconico e studioso, il poeta profondamente e appassionatamente religioso quale si rivela nei suoi primi canti poetici e quale non fu smentito dagli ultimi, e che senza interessi nè tradizioni politiche di educazione e di famiglia, prende parte in una cospirazione militare, nella quale, mancando il trionfo o la fuga, erano inevitabili la forca o il capestro?

Qui si disegna la fisonomia morale dell'uomo, che sarà più tardi la fisonomia letteraria dello scrittore.

Ciò che condusse Alessandro Herculano alle di-

sgrazie della politica, quando nella politica si poneva a rischio la testa, quando l'appartenere ad un partito era lo stesso che sacrificargli la vita, ciò che lo fece cospiratore, proscritto e più tardi valente, ma ignoto soldato, si fu un sentimento nobile, si fu l'amor della patria, e la passione della verità e della giustizia, sentimento che più tardi costituì la nota caratteristica dello storico.

Il Portogallo, come già dicemmo, era giunto all'ultimo grado di abbattimento; le carceri erano rigurgitanti, il patibolo in permanenza; i Marat del despotismo denunziavano con furore demagogico tutto ciò che per intelligenza, indipendenza o nobiltà di carattere era sopra il livello della volgarità e della servitù. Quest'abbiezione, questa estrema decadenza delle antiche glorie portoghesi non potevano non rivoltare l'animo ed eccitare lo sdegno del giovane entusiasta delle tradizioni gloriose per la patria, amante appassionato di quanto fosse bello e generoso e grande. Il clero fanatico aizzava il re e la plebe, il tiranno dell'alto e i tiranni del basso, alla persecuzione dei liberali. Alessandro Herculano era avversario implacabile dello scetticismo e della filosofia anticristiana dell'ultimo secolo. Ma la sua passione religiosa non era di ostacolo al suo amore per la libertà. Egli appar-

teneva a quella pleiade generosa di pensatori che sul principio di questo secolo pretendeva unire il cattolicismo col progresso, la tradizione con la libertà, della quale facevano parte nel regno della poesia Chateaubriand e Lamartine, e dalla quale era stata inaugurata in Francia la scuola romantica. A quella scuola appartiene senza dubbio con la sua fisonomia individuale e propria l'autore dell'*Harpa do Crente* (1).

Nelle poesie *A Semana Santa* e *A Arrabida*, di epoca anteriore, il poeta in mezzo alle estasi religiose mentre fulmina gli empi e i miscredenti, mentre canta in versi le tradizioni e il vivere monastico, si lascia già sfuggire tratto tratto alcune allusioni al dispotismo, alla decadenza della patria, al popolo schiavo, agli atrî dei tiranni:

> Ove fra il lampeggiar d'armi servili
> Il popol schiavo si prosterna a un tigre.

Chiara è l'allusione. Forse pochi giorni dopo aver scritto questi versi, repressa quella rivolta che cagionò la recrudescenza del terrore e del dispotismo il poeta s'imbarcò con gli altri scampati al patibolo per cominciare la vita dell'esule e del proscritto.

La *Semana Santa*, cantico di fede viva e di

(1) Vedasi nota *c*.

estasi religiosa, ma di fede solamente in Dio e di profonda sfiducia negli uomini, disegna lo stato dell'animo del poeta, l'entusiasmo della fede e l'orrore della tirannia. Ivi leggiamo questi famosi versi:

> La follia della Croce non si spense
> Dopo diciotto secoli, e chi pianga
> I martir dell'Eroe, esiste ancora.
> Io piangerò (perchè dell'uomo è il pianto)
> Per l'amico del popolo vessato
> Da ipocriti e tiranni, e da prostrate
> Turbe servili e barbare.

Una passione nobile, l'orrore della tirannia in quest'anima religiosa e poetica, fece del poeta un cospiratore e un soldato.

La domata ribellione del reggimento N. 4 avvenne nel dì 21 agosto 1831. Trascorsi pochi giorni Alessandro Herculano che si era nascosto dopo il disastro, stava a bordo della nave inglese, che doveva condurlo nella terra dell'esilio. Riferendosi a quell'epoca, lo sdegno del patriota e del proscritto ispirò a quell'anima appassionata per tutte le idee nobili, i versi che s'incontrano nella poesia *O Soldado*, e cui egli stesso chiama un grido di disperazione:

> Terra infame di servi coviglio
> Più non oso chiamarmi tuo figlio,
> Ma com'esul mendiço sarò.
> D'altra terra saran le mie ossa

E allo schiavo che pugna pei ferri,
Che a retaggio avrà vile memoria
Rinnegando e la patria e la gloria,
Di fratello più il nome non do.

Il futuro storico un anno dopo, il giorno 8 di luglio 1832, essendo passato d'Inghilterra in Francia, quindi all'isola Terceira, sbarcava come semplice soldato del battaglione dei volontari della regina, sulle rive del Mindello con la spedizione comandata dal duca di Braganza che venne ad impiantare di fatto la già oggi radicata libertà politica sovra le rovine dell'antico regime. Come semplice soldato fece Herculano la memorabile campagna dell'assedio di Porto, finchè terminata la guerra tornò ai lavori letterari, ed entrò co'più lieti auspicî nella carriera di scrittore pubblico.

IV.

Erano tempi di rivolgimento e per la politica e per gli studi. Garrett e Castilho benchè ancora assai giovani, avevano maggiore età di Herculano ed eran già conosciuti nella repubblica letteraria. Erano entrambi poeti liberali. Garrett già esiliato come tale nel 1823, avendo allora venti anni, aveva pubblicato nell'esilio i suoi due ammirabili poemi, *D. Branca* e *Camões*. Nella ma-

gnifica invocazione alla *Saudade* che apre il primo canto di quest'ultimo poema egli allude alla sua condizione di proscritto:

> Dei viventi nel mondo il più meschino.

E più oltre si professa poeta liberale nei seguenti versi:

> . . . . Largo ai mari
> Liberi percorriam sopra le libere
> Onde dell'Ocean che mai domo
> Fu dai crudi tiranni: e quale uscìo
> Libero dalle mani dell'Eterno
> Resta sola fattura cui nel mondo
> L'empia mano dell'uom non potè ancora
> Nè a morte sottopor nè a servil giogo.

Nel 1829 era stata pubblicata a Londra una canzone di Garrett sulla vittoria della spiaggia nell'isola Terceira, il primo combattimento di quella lotta eroica, che aveva a durare cinque anni, ma che abbattè il dispotismo in modo che non potesse mai più rilevarsi.

Castilho era pur conosciuto nel 1834 per le sue *cartas de Echo a Narcisso*, per la sua *Primavera* e per *Amor e melancholia*, opere ancora foggiate, e specialmente la prima, su i modelli e su lo stile classico. Del poeta liberale solo si contava come nel 1823 avesse fatto versi per un'Assemblea con alcune allusioni e qualche concetto che riuscì gra-

dito ai liberali e che appunto per ciò l'autorità non consentì venissero stampati. Il poeta cieco non poteva entrare nella rivoluzione, nè esser soldato, come Herculano, e questa sua infermità lo scampò forse dal patibolo, dall'esilio e dalla prigione, che subirono tutti quegli uomini, i quali durante i sei anni di regno del principe che poi fu vinto, davano ombra al dispotismo, o con la indipendenza dello spirito o con la loro forte intelligenza, senza parlare di quelli che furono vittime innocenti e per pura malevolenza di chi li denunziava. Dopo la restaurazione liberale, furono pubblicate alcune composizioni poetiche di Castilho scritte « quando la persecuzione contro i liberali ferveva più accesa », ma rimasero occulte nel più rigoroso segreto. Appartiene a questo numero *O Sacrificio a Camões*, in cui il poeta descrive il vivere di Lisbona ai suoi giorni paragonandolo con quello ridente e felice di altri tempi. La descrizione è triste, ma sotto i vivi colori poetici non manca di verità:

Si udì il rimbombo ai profanati tempî
Delle grida di Baal; e in faccia a Cristo
Non han pena i ministri, han guiderdone.
Mentono alla coscienza ed alla terra,
Mentono al Cielo, e dalla lingua il fiele
Spandon con la menzogna ed il blasfema.

Qual rugiada celeste imploran sangue,
E vangel, carità messi in oblio,
Inni levano all'odio e alla vendetta,
E coi schiamazzi gridan l'Alcorano.
All'innocente è il carcere serbato
E va l'onor con le catene ai piedi
Spazzolando le vie. I tribunali
Solo son desti e veglian per la morte.
Nelle piazze atterrite si succede
Il patibolo e il rogo, e premïato
Il carnefice ha doni e lieto plauso.
E gli Argo del poter, senza mai tregua
Van cogliendo e spiando, e portan poscia
Al genio distruttor materia nuova.
Così della città giace il gigante,
E i rinascenti visceri gli rode
Un avvoltoio d'implacabil fame.

Quando si fece la convenzione di Evora-Monte, don Michele lasciò finalmente il Portogallo a bordo di un vascello da guerra inglese che andò a riceverlo a Sines. Ciò non mosse a sdegno i veri e sinceri liberali, ma solamente gli esaltati e fanatici, alcuni dei quali mentre avevan sopportato vilmente e senza mormorare la sua tirannia, ora che il vedevano prostrato e vinto, volevano non gli fosse risparmiata la vita. Castilho senz' adottare intieramente queste idee feroci non lasciò d'invocare Nemesi ultrice per condannare alle Furie l' «incoronato imberbe carnefice».

Perchè chi è pien di generoso sangue
Con poco sangue vil non si redime.

Alcune delle sue imprecazioni, sfogo naturale e non eccessivo a fronte di tanta e sì lunga tirannia, non sono indegne dell'estro del poeta e dell'argomento, come il seguente brano:

> Ma sotterra e nel marmo sepolcrale
> Dormiran le tue ossa un triste sonno,
> Nè fia che il nome tuo bench'ivi scritto
> Chieda pietosa prece al passeggiero.
> I tuoi freddi Bretoni al tuo sepolcro
> Non pianteran cipresso alla cui ombra
> Mossa dal vento errino i tuoi Mani;
> No, modo non avrai con che pagarli.
> Già stanco del cammino il viandante,
> Non andrà in sull'occaso a prender lena
> Su quella pietra d'esecrabil fama:
> E se talvolta o voce o passo rompa
> Quel silenzio feral, non fia d'amante,
> O di Sofo che vada in mezzo all'urne
> Ad evocar memorie e rattristarsi.
> Ma cantici saran di gente lieta
> Saran danze di rose incoronate
> Dai figli dei tuoi martiri. — Va, mostro,
> Sciogli la vela, l'àncora innalza, echeggia
> Dei bronzi al tuon la libera riviera.

Questa vendetta, per quanto inoffensiva, ripugnava all'animo generoso e austero dell'autore dell'*Harpa do Crente.* Il soldato della libertà non avrebbe saputo insultare all'avversario vinto: le sue poesie politiche sono l'ideale del gran fatto della restaurazione liberale, o per dir meglio della fondazione del sistema liberale in Portogallo. Nar-

rando le amarezze dell' esilio, il rimpianto della patria, la fortunata spedizione di Terceira, la difesa eroica di Porto, gli ultimi combattimenti della libertà, Alessandro Herculano cantò gli avvenimenti della nostra emancipazione politica addivenuti oggi per noi eroici e quasi leggendari.

Le due brevi composizioni poetiche: *O Soldado*, e l'altra *A Victoria* e *A Piedade* valgono quanto un lungo poema. Lo stile ne è semplice e rude come quello dei canti primitivi. Della prima già riportammo un brano in quella invocazione tremenda cioè della morte al dispotismo nei giorni della sua onnipotenza. Le ultime parole della seconda sono parole di dimenticanza e di perdono dopo la vittoria:

> Il figliuolo dell'uom mentre moriva
> Largìa perdono ai suoi persecutori.
> Perdon degl'infelici; anco alla polve
> S'implora, o vincitor, da voi perdono!
> Non s'insulti all'estinto, esso ha comprato
> Ben caro col morir l'ultimo oblìo.
> Egli è già vinto con ignobil morte
> Nè spera aver rintocco o monumento.
> Tempo è già d'obliare odî profondi
> Di deplorevol guerra. È generoso
> Il forte, e solo al debole egli lascia
> L'essere inesorabile. Oh perdono
> Per colui che la morte in seno accolse.
> Egli è muto nè può già dimandarlo;
> Il largirlo a noi spetta. Oltre il confine

D'eternitade il mondo non ha rei.
Ciò che alla terra, la terra legava
Spetta a Dio giudicarlo. E a voi compagni
Che la triste vittoria non vedeste,
Del trovatore necessario il canto
Non è, chè il nome vostro è della storia.

Cantare gli eroi che avevano conquistato e firmato la libertà, riappattumare i vinti con la clemenza e con la giustizia, ristaurare le forze e il potere della nazione, armonizzando le glorie del presente colle tradizioni del passato, era il pensiero del poeta.

Questi concetti erano concordi co' i sentimenti ed il pensiero di quell'epoca, e soprattutto della classe media. Ed era questa che più d'ogni altra aveva trionfato con la fondazione del regime costituzionale. A questo si deve in parte il segreto della grande popolarità del nostro scrittore.

Egli era lo scrittore e il poeta della classe media, perchè questa per lui era il popolo. Le turbe, la moltitudine,

Questo mar di abbiezion chiamato volgo,

erano appena la plebe, la plebe fanatica o empia, la plebe che adora i Neroni e che crocifisse Cristo.

Quando morì don Pedro IV, eroe principale dell'iliade costituzionale, niuno degli altri poeti sciolse un cantico di rimpianto al liberatore della

patria. Alessandro Herculano scrisse l'ode che allora fu pubblicata, e che l'autore non riprodusse nell'ultima edizione delle sue poesie nel 1860 forse per un sentimento di delicatezza e di pietà. Don Michele viveva ancora: gli odî della lotta sui quali eran corsi già 26 anni rimanevano obliati nel cuore generoso del poeta. In quella poesia s'incontrano i seguenti versi:

Infra l'orgie di Roma prostituta
Vile oppressor gioisci, e del gran Tebro
Gioisci con gl'ipocriti, ebbe fine
Col cessar della vita il vincitore.

Infatti all'occasione della morte di don Pedro, don Michele dimorava in Roma.

E così terminava quell'ode che chiaramente addimostra il sentimento dei liberali i quali temevano che la morte dell'eroico principe apportatore della loro libertà, traesse nuove complicazioni politiche; e che essi non appartenevano al numero di quelli speculatori e ambiziosi che già si disponevano ad andare a corteggiare la giovane erede di una corona da tanto poco tempo ristaurata:

Ed io pur combattei, e nella lotta
Della patria ancor io colsi un alloro.
Nè il pianger sovra un mio compagno estinto
Terrò mai per viltade o disonore.

Altri faccian ritorno al sol che nasce
In cerca di maggior luce e calore,
Chè per il sol che nell'occaso giace
Io qui rimango lagrime versando.

V.

Le produzioni poetiche di Herculano non hanno la soave e melodiosa semplicità dei versi di Garrett, nè la perfezione del metro e della lingua dei componimenti di Castilho. Ma meglio di questi hanno l'ispirazione intima e l'estasi dei profondi pensieri.

La poesia di Alessandro Herculano è eminentemente personale e soggettiva come quella di Byron, come quella di Ugo Foscolo, come quella di tutti i più grandi poeti romantici. I versi di Herculano sono la sua storia intima, la storia della sua gioventù, perchè fu solo nella sua gioventù che fece versi. I due canti religiosi con cui comincia l'*Harpa do Crente* sono visibilmente anteriori alla emigrazione. Dell'*Arrabida* già più indietro citammo alcuni versi che ce lo caratterizzano. Della *Semana Santa* bastino i seguenti:

Io no! — Schiavo ruggisco, e credo e spero
Nel Dio dell'alme generose e pure:
E maledico i despoti. Pensiero
Insulso e spinto in mezzo a secol fuso
Nella servilità di vil piacere.
Io credo in Dio, ed all'uom libero io credo.

Le altre poesie e soprattutto i brevi poemetti *O Soldado* e *A Victoria* e *A Piedade* che cosa sono se non la storia dell'esilio, del ritorno alla patria, dei combattimenti per la libertà, e dei sentimenti che per diverse vicende di questo dramma, tessuto di miserie e di eroismi, si risvegliano nell'animo giovanile ed impressionabile del poeta? Le amarezze dell'esilio, il rimpianto della patria, l'odio alla tirannia, la fede in Dio e nella libertà sono la fonte perenne della sua ispirazione. Poesia, ruvida, semplice, profonda, ma poesia vera! Finchè rimanga chi abbia amore d'arte, sentimento dell'ideale e senso poetico, dovrà dirsi che Herculano fu gran poeta.

Ma presto il poeta lasciò la forma del metro per dare altra veste ai suoi pensieri e adornare con essa la creazione del suo genio.

Capitolo secondo

Letteratura.

I.

L'influenza letteraria di Alessandro Herculano si dovette più al suo genio di prosatore che a quello di poeta. La insuperabile valentia del suo stile ampio e maestoso, senza affettazione nè enfasi, è tale che sembra scolpisca in marmo o in bronzo i pensieri che vuol trasmettere al lettore. Le figure ideali o storiche che fregiavano le sue opere d'immaginazione, l'*Eurico*, *Affonso Domingues*, l'*Eleonora Telles*, il *Bobo*, il *Don Bibas* e il *Mem Bugalho*, sono creazioni che non escono giammai dalla mente di chi lesse una volta i romanzi di Alessandro Herculano.

La battaglia del Chryssus, la scena della presentazione della regina Eleonora Telles alla Corte, e il rifiuto dell'infante don Dionisio di baciarle la mano, al pari di tante altre sue opere, non sono

inferiori a quanto di meglio scrisse in questo genere il gran romanziere scozzese. Il poema romantico l'*Eurico*, il *Monge de Cister*, il *Bobo*, *Arrhas por Foro d'Espanha*, bastano a costituire tutta una letteratura.

I romanzi storici di Herculano sono, come quelli di Walter Scott e come i *Promessi Sposi* di Manzoni, fra i pochi che meritano veramente questo nome. Se vi han critici che si esaltino alla lettura del romanzo realista del nostro tempo, il quale non è altro che lo studio e la copia della società che ci sta dinanzi e può esser da noi confrontata, come trovar parole che esprimino la nostra ammirazione per quei che a molti secoli di distanza poterono descrivere la vita intima e sociale di altre epoche? La differenza che passa fra queste due manifestazioni del genio, è come quella che passa tra lo zoologo, che fa l'anatomia degli animali contemporanei, e l'erudito che per mezzo di piccole notizie paleontologiche ricostituisce la fauna delle antiche epoche geologiche.

Il romanzo storico, quando il gusto dell'artista giunge a renderlo popolare, può avere in certe date epoche di rinnovazione politica e di rinascimento letterario, una grande importanza sociale: quella cioè di risvegliare il coraggio di un popolo

degenerato ed avvilito evocando il ricordo delle glorie passate.

L'opera positiva e arida dell'erudito che sfoglia i vecchi codici per iscrivere la storia, lavoro di scienza e di critica, giova esclusivamente ai dotti che costituiscono nella società una limitatissima minoranza. I romanzi invece e la poesia sono per tutti, sì per la moltitudine, sì per lo scarso numero degli studiosi e letterati.

Chi può ignorare come i poeti e letterati italiani fossero quelli che prepararono l'opera del conte di Cavour, come i poeti e letterati magiari prepararono l'opera del rinascimento politico dell'Ungheria, come i canti popolari della Grecia e della Servia prepararono la risurrezione delle due nazionalità che il mondo giudicava morte e ben sepolte nella polvere dei secoli e della schiavitù? Se in Portogallo vi ebbero sempre cultori di lettere e poeti, se dopo la metà del decim'ottavo secolo si possono inscrivere con distinzione nei nostri annali letterari, nomi illustri come quello di Diniz di Gargâo, di Bocage e di Filinto Elysio, è anche certo che la nazionalità portoghese, benchè profondamente abbattuta e depressa, non giunse mai a sparire come quella dei popoli che dianzi citammo. Prova ne sia che anche nel principio del secolo

corrente, le scosse della invasione straniera e le gloriose pugne ove i nostri soldati colsero alcuni allori, avevan fatto vibrare nei cuori portoghesi la fibra patriottica. Però com'era necessaria la risurrezione politica materialmente operata nel 1834, così pure era indispensabile la rinnovazione letteraria, senza di che non vi è vera risurrezione morale. Alessandro Herculano fu più degli altri, e in parte anche con la pubblicazione dei suoi romanzi storici, l'operatore di quella innovazione.

II.

Alessandro Herculano letterariamente parlando fu romanziere nel più genuino significato della parola.

La reazione morale e cristiana contro la filosofia materialista del secolo passato, le tradizioni nazionali e la storia dell'età di mezzo considerate, più che la storia antica, come fonte d'ispirazione e di poesia, l'insurrezione contro quanto vi abbia di dogmatico nella letteratura classica, l'alleanza della libertà colla credenza religiosa, formano insieme quell'ideale vagheggiato da quasi tutti i poeti romantici; e tutto questo si vede nelle opere letterarie di Alessandro Herculano, e viene perfino

insegnato da lui non solamente con lo scritto ma anche coll'esempio. Facciamoci a rovistare a caso fra i suoi scritti di critica letteraria. Nell'elogio storico di Xavier Botelho si descrivono nel modo seguente i rivolgimenti che si operarono nella prima metà del secolo XVI alla quale fu dato il nome di risorgimento:

« La cronaca, forma della storia viva, drammatica, nazionale, cedette il campo ai Tucididi e ai Livi moderni. Il platonismo cristiano e spirituale fuggì combattendo come i Parti dinanzi all'aristotelismo argomentatore e materialista. Le arti plastiche seguirono da lungi i destini delle loro sorelle d'Italia, dove le miniature sfumate e poco corrette dei breviari sparivano dinanzi al pennello terreno e corretto di Raffaello, e le cattedrali misteriose e simboliche rovinavano al sorgere che faceva il tempio di San Pietro fatto gigante da Michelangelo. Tutte le arti nella loro stessa imperfezione e semplicità sublime si confessavano vinte dai monumenti dell'arte antica. Lo stesso cristianesimo divenne intollerante e sanguinario, come il politeismo romano fu il persecutore dei martiri, e l'Inquisizione restaurò il pretorio. Finalmente la poesia nazionale balbuziente ancora si ritrasse dinanzi al fulgore della

letteratura latina. Le istituzioni di Roma, nella Roma dei Cesari, annullarono le nostre istituzioni primitive, e la poesia romana mutò il carattere della poesia moderna. La società ricostruendosi in tutte le sue parti prendeva la forma dal modello antico, e l'arte riproducendo il pensiero che guidava il secolo, cessò di essere cristiana e nazionale per essere pagana e peregrina. Roma che viva e potente non riuscì a soggiogare intieramente questo cantuccio dell'Europa, cadavere già profanato dai piedi di molte razze, ci conquistò con lo splendore della sua civiltà trionfalmente risorta. Nepoti dei Celti, dei Goti e degli Arabi, dimenticammo tutte le tradizioni degli avi, per chiedere alle ceneri di un impero morto e straniero, perfino il gusto della nostra lingua.

« Ma quella civiltà violentemente innestata ad albero di diversa specie doveva presto o tardi cedere il posto ad altra più omogenea con le tradizioni, i costumi, le credenze e le abitudini dei popoli moderni. Il mondo antico fu condannato da Dio; la sua condanna fu il Vangelo ».

Queste son anche le teorie storico letterarie di Chateaubriand, di Lamartine, di Vittor Hugo di quell'epoca, cioè del Vittor Hugo delle odi e ballate, e della *Nostra Signora di Parigi*.

Vi è un altro articolo di critica, ove a proposito di letteratura drammatica il nostro autore paragona il dramma moderno col dramma antico, volendo significare la scuola classica e la scuola romantica.

Questa guerra di classici e romantici ferveva in quel tempo molto accesa in Francia, soprattutto riguardo all'arte drammatica. Era l'epoca gloriosa del romanticismo, il tempo della *Lucrezia Borgia,* di *Antony* e della *Torre di Nesle.*

Questa scuola drammatica andava superba di aver come precursore Shakespeare, e per patriarchi Schiller e Goethe. Contemporanea ai grandi autori teatrali e romanzieri come Hugo e Dumas, era una pleiade di autori di minor valentia, che furon la gloria di un'epoca letteraria delle più notevoli e feconde che avesse la Francia. Quest'epoca ebbe principio nel tempo della restaurazione, ed abbracciò quasi tutto il periodo politico della monarchia di Luigi Filippo, che sotto molti riguardi si può anche dire fosse una monarchia romantica. Dopo quei numerosi autori d'ingegno vero ed originale, venivano gli autori di terza categoria, vo'dire i copisti e gli imitatori, che non solo copiavano ed imitavano, ma esageravano e straziavano le copie e le imitazioni. Dopo gli avvelenamenti e gli assassinî della

Lucrezia Borgia e della *Torre di Nesle*, vennero e la *Camera Ardente* e i *Sette infanticidi di Lara* che ponevano in iscena due feretri di più di quelli che fossero nella *Lucrezia Borgia*, e dove si vedeva don Lambra interrompere il banchetto e gittare in faccia dei convitati la veste insanguinata di una delle vittime.

Nel campo avverso, cioè nel partito dei classici, vi erano ancora, come ve ne han sempre in tutti i partiti, siano politici, religiosi o letterari, i moderati e gli esaltati, gli uomini della ragione e quelli del fanatismo. I primi censuravano gli esagerati, e le stravaganze della nuova scuola, senza disprezzare l'ingegno dei veri poeti e drammaturghi. I secondi dichiararono guerra a tutto quanto vi avesse di moderno, e che usciva dalle regole di Aristotile e di Orazio, e dai modelli tracciati dal Corneille e da Racine, essendo primo precetto di questo Vangelo la regola sacramentale delle tre unità.

Anche nel nostro piccolo mondo letterario ferveva in modo molto più ristretto la lotta che agitava la Francia letteraria, principalmente riguardo all'arte drammatica. La nostra risurrezione era arrivata al teatro. Oltre ai drammi di Garrett, che erano scevri delle esagerazioni romantiche,

vi erano *Os dois renegados, O captivo de Fez* e altri, che rivelavano l'ingegno dei loro giovani autori. Se la maggior parte di questi non perseverò nella carriera letteraria e prescelse quella di avvocato, di giudice o di burocratico, fu perchè allora come oggi la carriera dell'uomo che si desse esclusivamente alla poesia ed alla letteratura, èra impossibile per tutti quelli che non avessero una fortuna ereditaria o l'abilità di nutrirsi solamente di aria, come il volgo dice che facciano i camaleonti. Tra gl'istituti letterari e di istruzione, creati o riformati fin dal 1834, si contava il Conservatorio reale di Lisbona, che non era, come ora, una semplice scuola, ma ad un tempo anche una Accademia. Appartenevano ad essa oltre ad Herculano, Garrett e Castilho, senza i quali non avrebbe potuto esistere in quell'epoca società letteraria che meritasse questo nome, tutti i cultori delle buone lettere della generazione che andava disparendo, come Sebastiano Xavier Botelho, poeta della scuola del Boccaccio, don Gastone della Camara, Giovanni di Sousa Pinto di Magalhães, Antonio Giuseppe Maria Campêlo, e tutti gli altri ingegni di belle speranze che produceva la nuova generazione, come Oliveira Marreca, Giuseppe Estevão, Mendes Leal e Antonio Gioacchino

De Silva Abranches. In questo ginnasio non solamente letterario ma artistico, perchè in esso erano ammessi insieme agli uomini di lettere anche i cultori di tutte le arti sceniche e del quale facevan parte alcune signore nominate come gli altri per decreto reale, analizzavansi, censuravansi e discutevansi i drammi che si destinavano alle prove pubbliche o che concorrevano ai premi dati dal Conservatorio.

Un tale, uomo dell'antica generazione, dedicato alle lettere, volterriano d'indole e di educazione, celebre pei suoi motti sarcastici e fanatico della scuola classica, decise di burlarsi della illustre corporazione letteraria, presentando al suo giudizio, e proponendo di sottoporre alle prove pubbliche una commedia di suo lavoro, modellata sopra le più strette norme della scuola classica, e intitolata *La casa di Gonçalo*. Foggiata con il più rigoroso scrupolo giusta l'impreteribil regola delle tre unità, corretta nella frase, ben ordinata nelle sue parti, l'opera era, siccome deduciamo dalla critica, perchè non vedemmo l'originale, simile ad una commedia di Molière, senza averne però il genio, il brio, la invenzione e la forza comica: era ciò che oggi nel linguaggio di società si chiama una insulsaggine, ma una insulsaggine secondo le regole dell'arte.

Ad Alessandro Herculano, che fu il censore scelto ad esaminar la commedia, non poteva offrirsi migliore occasione di questa per isvolgere la sua teoria sopra le due scuole che stavano in lotta; principalmente poi, essendovi provocato dal suo autore nel prologo che precedeva la commedia, il quale altro non era che un ragionamento di pungenti ironie contro gli eretici settari del romanticismo.

L'autore della commedia era Gonçalo Iosè Vaz De Carvalho. Il parere di Alessandro Herculano fu uno di quei libelli com'egli sapeva scriverne contro quel povero lavoro ed il suo sventurato autore cui applica parodiando il verso di Virgilio:

Et dulce moriens reminiscitur Argos.

In una di quelle pagine si trova tutta la professione di fede romantica di Alessandro Herculano esplicitamente manifestata quando dipinge l'indole delle due scuole nel seguente confronto:

Il dramma moderno nacque dai misteri o dalle rappresentazioni religiose del medio evo: il carattere essenziale dei misteri era dar veste all'ideale cristiano (e il nome, ben l'addimostra) con le forme della vita reale, e la vita reale di allora era come oggi, come sempre, una impercettibile mistura di lacrime e di riso, di passioni vili e nobili, d'infamie

e di grandezze. Nei monasteri dove il dramma cominciò, si riunivano gli estremi opposti della società: il monaco era sacerdote e buffone ad un tempo. Ivi l'ignoranza vegetava a lato della scienza, la crapula vicino alla modestia e alla virtù, il giuoco e il buon umore presso la penitenza, i grandi delitti a fianco della più pura innocenza. Allora il monaco cui la natura aveva fatto poeta, avendo quasi per unici studi la storia simbolica degli Ebrei, le sublimi invenzioni di quella poesia, e il Vangelo, ideale dalle prime all'ultime pagine, non conoscendo il dramma antico, faceva senza saperlo una trasformazione nell'arte drammatica, e cominciava quella scuola moderna la quale, poi che Spagna ed Inghilterra ne furono preservate nel secolo XVII, vediamo oggi restaurata in tutta Europa, con più splendore e perfezionata dalla filosofia. Il carattere di quella scuola è essenzialmente in contrasto con quello dell'antico.

Questa prendeva il mondo reale, positivo e perfino triviale, e lo vestiva di forme ideali. Cercava i caratteri, le passioni, le situazioni nella vita quotidiana: la poesia stava nelle espressioni e nella frase, ed è perciò che il poeta antico abbisognava del coro per disfogare quivi principalmente le armonie del suo animo. È per questo che Sofocle

o Euripide non comprenderebbero il dramma in prosa; è per questo che il teatro degli antichi non separava la musica dalla parola, perchè la tragedia non era senonchè una lunga elegia sopra le amarezze della vita ordinaria, e la commedia una satira, uno scherno contro i vizi e le ridicolezze della vita comune. Al contrario, il teatro della età di mezzo cercava nell'ideale il carattere, le situazioni e la passione. Ed infatti dove troviamo quelle martiri soavi, aeree, innamorate di un oggetto nascosto nelle profondità del cielo? Dove quei demoni perversi e ridicoli ad un tempo i cui motti e risa infernali ci fanno ridere e tremare? Dove quegli animi all'istesso tempo robusti e delicati da cavalieri di romanzo e da eroi drammatici del medio evo? Nei misteri e negli scartafacci, e i misteri e gli scartafacci sono le fonti del dramma attuale. Gli Angeli, i Mefistofeli e gli Ernani non smentiscono il loro albero genealogico.

III.

Per le sue teorie e per le sue opere letterarie Alessandro Herculano era romantico. Apparteneva a quella famiglia di vigorosi ingegni che

in tutte le nazioni dell'Europa rinnovarono nel principio di questo secolo l'ispirazione poetica e letteraria spezzando gli antichi conii della letteratura modellata dalle regole della imitazione greca e romana. Egli con Castilho e Garrett fu per noi ciò che erano stati Byron e Walter Scott in Inghilterra; Monti, Pellico, Berchet e Manzoni in Italia; Lamartine e Vittor Hugo in Francia. Fondò quella scuola del romanticismo che oggi è tanto mal apprezzata, quella scuola che segnò nell'arte una evoluzione e un progresso immenso, quella scuola che uccise poesia e letteratura di convenzione, e che in mezzo ai suoi eccessi ed ai suoi difetti tentò per prima cosa realizzare, senz'abbandonare le ispirazioni dell'ideale, ciò che vi ha di buono e ragionevole nei moderni processi della scuola realista. Essa ebbe appena il difetto di esagerare talvolta il tetro e l'orribile, il che però è ben più degno d'indulgenza di quello che l'esagerare, come fanno alcuni moderni realisti, l'osceno e l'immondo. Quella scuola romantica che diede al mondo Byron, forse il primo poeta dei tempi moderni, e Vittor Hugo il primo lirico della Francia, e forse del mondo, fu quella che diede Garrett ed Herculano al Portogallo.

Questi romantici che oggi la scuola moderna let-

teraria sembra avere a sdegno, questi rivoluzionari dell'arte con i loro ardimenti ed arrischiate prove formarono l'ammirazione di una intiera generazione. Anche oggi le loro opere più perfette sono degne di esser pregiate ed ammirate da quanti hanno in gran conto la bellezza artistica in tutte le sue manifestazioni. D'altra parte le modernissime produzioni letterarie, con tanto studio elaborate e pedantemente interpetrate da alcuni eretici della scuola medesima, ove facciasi eccezione di vari romanzi che hanno la popolarità dello scandalo, o che risvegliano la sensualità, nacquero per la maggior parte destinati ad entrare prontamente nel limbo dell'eterno oblìo. Non staremo ora a discutere se la colpa venga dai precetti della scuola o dalla mancanza d'ingegno dei poeti, ovvero dal secolo che a forza di analisi e positivismo dissecò le fonti della immaginazione e delle ispirazioni verso l'ideale.

La scuola che solamente in Francia produsse Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo, Alfredo De Vigny, Musset, Beranger, Barbier, Dumas, Sainte Beuve, George Sand, Balzac e Merimée, senza parlare degli astri di seconda e terza grandezza, nella storia dello spirito umano e dell'arte moderna occupa un posto distinto ed una pagina brillante.

I primi romanzi o racconti di Herculano, nei quali i fiori dell'immaginazione e dello stile servono di contorno ad alcuni episodi storici, apparvero nel *Panorama*.

Il *Panorama* cominciò a pubblicarsi nel 1837. Questo *semenzaio* o *scuola* di letteratura ebbe una gran voga ed una influenza letteraria incontrastabile. La moderna generazione fu da esso iniziata al movimento letterario e alle forme della scuola moderna già predominanti nelle nazioni straniere e principalmente in Francia, perchè oltre a vari romanzi storici di Herculano e ad alcune delle sue poesie originali, alle traduzioni del *Canto do Cosaco* di Beranger e del *Cão do Louvre* di C. Delavigne, dava alla luce biografie d'uomini illustri, articoli di critica letteraria, storia e notizie d'istruzione varia, divulgando idee rare in quell'epoca nel nostro paese.

Nei primi anni fu Alessandro Herculano il redattore principale e quasi unico di questo periodico. Più tardi e dopo che venne eletto deputato nel 1840, e che oltre a questa occupazione politica si dedicò allo studio quasi esclusivo della storia, divenne appena semplice collaboratore di quel giornale letterario che avea iniziato, non pubblicandovi altro che qualche romanzo storico. I

romanzi scritti nel *Panorama* sono piuttosto brevi episodi adattati per l'estensione all' indole di un giornale letterario e settimanale di non grandi dimensioni. Ma in quelli intitolati *Arrhas por foro d'Espanha*, e il *Bobo*, che venne pubblicato in un volume, vi sono scene tracciate con un'ampiezza ed un vigore degno di far parte di opere di maggiore importanza. I due romanzi meglio svolti e completi, l'*Eurico* e il *Monge de Cister* appartengono pure all'epoca anteriore a quella in cui l'autore si dedicò esclusivamente ai lavori storici. Il secondo, pubblicato solamente nel 1848, era già stato scritto prima del 1840, come si rileva dalla nota che chiude il secondo volume e già promesso nel prologo dell'*Eurico* del 1843.

IV.

Il romanzo storico è stato condannato dalla critica. È necessario però fare una distinzione fra il romanzo che fa apparire i personaggi storici come figure emergenti da un intrigo di fantasia, benchè delineato sopra un episodio vero, e il romanzo tutto di fantasia, ma dove si descrivono e dipingono i costumi, le passioni, le preoccupazioni, la vita, e perfino i tratti generali delle figure conosciute in

un tempo istorico. Il primo ordinariamente falsa la storia, e induce in errore il lettore poco istruito. Questa libertà di porre sulla scena del teatro o nella tela del romanzo le figure più celebri, procurando d'assegnar loro la figura morale e i moventi delle loro passioni e dei loro atti, è solo permessa a quei grandi ingegni che si chiamarono Shakespeare o Schiller e la cui intuizione geniale osò scrutare la vita morale, il sentire intimo di un Giulio Cesare, di un Riccardo III o di un Filippo II.

I romanzi storici di Herculano appartengono all'altra specie, e questi non invertono, anzi inculcano le vere notizie istoriche, quando l'autore è un erudito e un antiquario; molto più poi allorchè è un vero istorico, perchè se trattano quasi per incidente delle azioni individuali dei personaggi storici, dipingono i costumi, le abitudini e le credenze di altri tempi, e abilitano meglio l'uomo della società, o il comune dei lettori, a conoscere ciò che vi sia d'importante nella storia, più che non fanno molti libri didattici e noiosi destinati ad istruire.

Sotto questo punto di vista i romanzi di Herculano non furono inutili all'epoca della loro pubblicazione, e familiarizzarono la gioventù, ancora vuota d'istruzione e di buoni libri istruttivi, con i

grandi problemi storici sulla origine e sullo svolgimento della nazionalità portoghese.

L'*Eurico* descrive con la caduta della monarchia visigota, la formazione di quel nucleo di resistenza al dominio saraceno nelle montagne delle Asturie, d'onde più tardi nacquero tutte le monarchie cristiane della penisola.

O Bobo ci rappresenta in piccolo quadro e all'intorno di un episodio romantico e fantastico alcuni schizzi della vita sociale nel tempo in cui una ristretta parte della penisola era sul punto di distaccarsi dal regno di Leone per formare la monarchia portoghese, origine di un popolo che solo più tardi doveva svolgere le qualità speciali che lo resero una nazionalità distinta.

Nel breve romanzo intitolato *Arrhas por foro de Espanha*, e soprattutto nel *Monge de Cister*, descrivonsi con mano maestra le lotte che allo spirare dell'età feudale in tutti i paesi, ma in ciascuno in modo speciale, diedero per risultato la caduta delle classi nobili, la prima emancipazione della classe media, il rafforzamento degli elementi municipali, ed anche la preponderanza del romanismo che doveva condurre all'assolutismo monarchico prima di giungere quattro secoli più tardi alla libertà politica.

L'*Eurico* tiene più del poema che del romanzo, come è naturale ad un'epoca che per oscurità e mancanza di monumenti contemporanei, ha più dell'eroico che dello storico. Negli altri romanzi la parte storica domina forse di soverchio sopra la parte dell'immaginazione. Tuttavia il *Monge de Cister*, romanzo propriamente detto, ha la notevole impronta della scuola romantica dell'epoca in cui venne scritto, assimilandosi ciò che questa ebbe di più originale quanto a bellezze e quanto a difetti: non altrimenti che nelle scene della vita comune, nella lotta delle più violenti passioni del cuore umano. Queste passioni conducono alla vendetta. Vittor Hugo aveva inventato il sacco in cui Francesco I doveva esser messo, calpestato e gettato nella Senna da un buffone, e le cinque bare che Lucrezia Borgia doveva far portare nella sala del banchetto ove i suoi nemici finivano coll'essere avvelenati. Uno scrittore romantico di cui oggi nessuno più fa parola, Federico Soulié, l'autore dei *Due cadaveri* e delle *Memorie del Diavolo,* inventò la più raffinata vendetta nel suo romanzo il *Conte di Tolosa.* Ma Alessandro Herculano lo sorpassa in quella atroce del *Monge de Cister,* che mentre accompagna il suo nemico fino al patibolo, amministrandogli ad alta voce i consigli e

le soavi consolazioni della religione, a bassa voce invece lo ingiuria ed incita per impedire il suo pentimento e far sì che l'anima sua vada dannata, il che è la suprema vendetta che potesse inventarsi dalla quint'essenza dell'odio, in una immaginazione cattolica di quell'epoca.

Sarebbe forse questa una bellezza? No, era un difetto; ma un difetto della scuola e dell'epoca alla quale questa volta l'autore non fu superiore.

Ad alcuno dei suoi brevi romanzi diede Herculano il modesto e più appropriato nome di *Narrativas*. In alcuni manca o si disegna appena l'intrigo amoroso che è un elemento quasi indispensabile per questo genere di letteratura. E in tutti forse abbondano di soverchio le considerazioni storiche e la parte politica che deve essere accessoria all'intreccio drammatico.

Da una parte è da notare come in questi scritti vi era un pensiero per così dire politico e letterario diverso dal semplice proposito di fare un'opera d'arte. D'altro lato, il breve spazio di tempo che Herculano dedicò a questo genere di letteratura non gli lasciò svolgere e perfezionare il suo ingegno di romanziere. La sua attività letteraria doveva esercitarsi in altri generi. La sua ambi-

zione e il suo patriottismo incitavanlo a scuoprire altri orizzonti.

Se anche il rinascimento letterario, o se si vuole la letteratura romantica non avesse prodotto fra noi se non che le tre individualità di Herculano, Garrett e Castilho, già non avremmo di che lamentarci. La loro influenza nella lingua è innegabile e straordinaria. Per riconoscerlo basta paragonare gli scritti di oggi in qualunque genere letterario con quelli di mezzo secolo fa. La lingua si arricchì non diremo solo di vocaboli, ma di frasi e di modi di dire eleganti, e che possono rendere le più delicate gradazioni del pensiero, il che non era prima delle pubblicazioni di questi scrittori. Herculano per i suoi lavori storici e la lettura assidua dei vecchi monumenti, risuscitò frasi e vocaboli espressivi dell'epoca in cui la lingua cominciava a formarsi e ad avere indole propria. Castilho per la cognizione della lingua latina e per le sue ammirabili traduzioni di Ovidio non arricchì meno il nostro idioma di altre frasi e di altri vocaboli consentanei a questa stessa indole. Entrambi ritemperarono la lingua portoghese, l'uno nelle fonti ingenue della sua formazione istorica, l'altro nella perfezione della lingua dotta di cui questa è, come le altre lingue neo-latine, una delle emanazioni.

L'eleganza di una lingua s' imita, e la sua ricchezza vien trasmessa dagli autori e diviene di patrimonio comune. Vi è però una cosa, che nè s'imita nè si trasmette, cioè lo stile, perchè è essenzialmente personale come la fisonomia, ed è lo stile che fa lo scrittore. Può esserci più di una opinione sopra il merito intrinseco dei romanzi di Herculano, ma in ogni caso, ancorchè altre opere egli non avesse lasciato, dovrebbe sempre esser considerato come scrittore di prim'ordine. I periodi ampli e maestosi danno alla sua prosa una nobiltà, dove si rilevano le qualità e le bellezze della lingua.

Nell'armonico intreccio della frase sembra alle volte vedersi innanzi disegnata la facciata della chiesa della *Battaglia* o quella del *chiostro di Santa Maria di Belem.*

V.

Questo stile originale, energico e per così dire pien di nerbo e forza, non si adatta solamente agli argomenti gravi e solenni. Trovasi fra le sue *Narrativas* un frammento che sembra appartenere ad un libro di memorie e di ricordi di viaggi, l'episodio della traversata da Jersey a Granville, che è un modello di stile cui gl'Inglesi chiamano *umoristico.* È soprattutto una satira graziosissima del-

l'indole e dei costumi della Gran Brettagna. L'autore lasciava l'Inghilterra, dove gli emigrati portoghesi avevan trovato poco favore per parte del Governo. Questa circostanza spiega la cattiva volontà del giovane esiliato verso la nazione che gli si era mostrata così poco ospitale. Più tardi ed in altre sue opere rese giustizia alle grandi qualità della nostra antica e prudente alleata. Ma ponendo da parte la esagerazione e il mal'umore, sempre figli di ragioni speciali del momento, i ridicoli brittannici sono descritti in maniera acuta e spiritosa. La satira è esagerata perchè è satira, ma il fondo non lascia di essere profondamente vero.

Vi sono altri lavori di Herculano, scritti di occasione e di polemica, in cui l'*humor*, la *ironia*, il *sarcasmo* e la *vis satyrica* provano che lo stile dell'autore si adatta facilmente ai generi più svariati.

Non fa meraviglia, con le doti di scrittore che possedeva Herculano, il sapere come fossero ricercati e letti con grande avidità i suoi lavori su qualunque argomento e che egli per conseguenza esercitasse in letteratura tutta l'influenza di un caposcuola.

CAPITOLO TERZO

Storia.

I.

Alessandro Herculano è grande principalmente come storico, e come tale passerà alla posterità.

Al principio di questo secolo la storia del medio evo era appena conosciuta. Le cronache dei monasteri e le opere dei cronisti secolari formavano un insieme di fatti e di date registrate con criterio più o meno esatto quale potea richiedersi nelle epoche in cui gli avvenimenti si svolsero, ed i monumenti storici di quei tempi barbari, i documenti scritti, la legislazione, i contratti, gl'istrumenti dei processi giudiziarî, i codici manoscritti sopra ogni sorta di argomenti, tutto quello insomma che dipinge la vita e i sentimenti delle generazioni, era ravvolto nelle tenebre degli archivi monastici o municipali. A qualche antiquario era già venuto fatto di mettersi alla ricerca dei documenti relativi allo studio dell'origine delle lingue moderne, o a

qualche altro punto speciale della storia positiva, soprattutto in materia di legislazione. Ma non vi era stato fino ad oggi chi avesse tentato di risuscitare la vita sociale dell'età medievale nei suoi lineamenti caratteristici per collegarla alla storia moderna, dimostrando la legge del suo sviluppo e della sua evoluzione.

Gli scrittori del risorgimento abbagliati dal fulgore dell'antica civiltà greco-romana, considerarono il medio evo come un tempo di degradazione e di decadenza, e non si curarono di esso, considerandolo solo come una larga parentesi nella storia dell'umanità. Gli uomini sapienti ed eruditi ben sapevano la storia antica come ci vien narrata da Erodoto, da Tucidide, da Quinto Curzio e da Tito Livio, ma ignoravano la storia della formazione della loro nazione, della loro lingua e le origini della civiltà moderna. Se alcuno scriveva la storia dei popoli contemporanei o una parte di essa, non faceva che cercare i fatti narrati dagli antichi cronisti e rivestirli dello stile pomposo ed eloquente di Tito Livio e di Sallustio.

Nel secolo XVII, Bossuet tenta creare la filosofia della storia, affermando che gli avvenimenti si succedono secondo una legge divina, ma non ci mostra il nesso di questa legge, cioè come essa colleghi fra

loro nell'ordine dei tempi gli avvenimenti e le rivoluzioni.

Nel secolo XVIII, Montesquieu presentò la filosofia della storia, che già Vico, quasi ignorato dai suoi contemporanei, aveva splendidamente annunziata. Ma Voltaire schernisce la storia dell'umanità, e non vede in essa che incoerenza e pazzia. I benedettini ed alcuni altri eruditi avevano agglomerato gran copia di materiale per l'edificio; ma gli architetti mancavano.

Solamente nel secolo XIX si cominciarono a comprendere chiaramente queste tre cose: 1°, che per conoscere la storia di un popolo o di una epoca fa d'uopo interrogare i suoi monumenti, i suoi archivi, le sue leggi, i suoi usi, le sue tradizioni, tutto insomma che può riedificare il suo vivere e il suo sentire sociale; 2°, che i personaggi storici devono esser apprezzati non solamente giusta le loro azioni, ma secondo l'ambiente sociale in cui vissero, e le idee che erano in voga nel loro tempo; 3°, che gli avvenimenti generali della storia non sono figli del caso o dell'arbitrio, o volontà di un monarca, di un conquistatore o di qualunque uomo, per quanto sia grande la preponderanza ch'egli esercita nel suo tempo, ma sono effetti di cause anteriori, e cause essi stessi de' fatti che loro succedettero.

Fu Herder in Alemagna, che prese l'iniziativa della reazione contro la filosofia, o per dir meglio contro la mancanza di filosofia storica del secolo passato. Ma i primi modelli del vero istorico furono Niebuhr e Thierry. Per le origini della storia di Portogallo fece Herculano ciò che il primo aveva fatto in parte per la storia di Roma, e l'altro per la storia di Francia. Degli storici più recenti, quelli ai quali si può meglio paragonare lo storico portoghese per la chiarezza della narrazione e per la imparzialità dei giudizi, sono Macaulay e l'americano Prescott.

Prima di Alessandro Herculano, salvo le cronache anteriori al secolo XVI e quelle del principio di esso, nonchè gli storici della coltura greco-romana, i quali però scrivevano la storia sovra modelli classici, a quella guisa che componevano tragedie secondo le regole di Aristotile, non vi era di prezioso per la storia sociale e dei primi tempi della nazione portoghese che le memorie di João Pedro Ribeiro. Herculano, sepolto fra la polvere degli archivi, ne scavò improntata della sua fisonomia propria, la storia della formazione e del primo secolo e mezzo della monarchia portoghese (1).

(1) Vedasi nota *e*.

Il signor Littré, che ha grande intuito e sentimento storico, anche quando sembra contrariare la formula pur inflessibile della sua scuola rispetto alle tre epoche dell'umanità (1), parlando del medio evo, dice:

« L'abolizione della schiavitù, lo stabilimento della mano morta e la emancipazione dei Comuni riempiono tutto il periodo dell'età di mezzo e gl' imprimono un carattere tutto proprio ».

Prima che il filosofo positivista avesse scritto questa verità, già Herculano l'aveva riconosciuta nella sua Storia, specialmente per quel che riguarda il primo ed il terzo dei fatti accennati, ai quali aveva dato tutta la loro importanza.

II.

Nei quattro volumi della *Storia di Portogallo*, l'autore narra l'origine e la formazione della nazionalità portoghese, narra gli avvenimenti politici fino alla morte del re Don Alfonso III, discutendoli con tal copia d'indagini e con una tale sagacità critica, che lo collocano tra i primi storici di questo secolo, e investiga e apprezza i fatti so-

(1) Epoca teologica, metafisica e scientifica, secondo la filosofia positiva.

ciali, e soprattutto lo sviluppo municipale con una maestria non più veduta. Nel tracciare la narrazione degli avvènimenti storici de' primi tempi della monarchia, Herculano, omettendo, e a ragione, la favola del miracolo di Ourique, e con la scorta di una sana critica rifiutando quella volgare menzogna della *Cortes di Lamego,* resa autorevole da un falso diploma che non regge all'analisi, scatenò contro di sè le ire del fanatismo religioso e della ignoranza reazionaria, come vedremo più particolarmente dappoi.

Oggi che dai grandi scrittori di tutte le nazioni è stato smosso e coltivato il campo storico dei secoli medievali: oggi che sono stati evocati dall'oblio e paragonati fra loro tanti monumenti relativi alla invasione dei Barbari e alla loro fusione con i popoli di civiltà romana, è cosa ben facile il formare la sintesi e delinear teorie o applicare le già fatte parlando di un dato popolo ad altro popolo che si trovi in condizioni simiglianti. Talvolta non si tratta che d'imitare o generalizzare opera nè sempre esatta, nè sempre corretta, perchè allato delle simiglianze converrebbe considerare le differenze. Herculano creò la teoria per i popoli occidentali della penisola, con la scorta dei propri monumenti, da esso in gran

parte raccolti, e pazientemente e sagacemente investigati. I lavori di Thierry potranno avergli giovato come esempio e metodo, nell'indagare lo stato delle persone e delle istituzioni e la loro trasformazione durante l'età di mezzo. Ma nulla più di questo. La circostanza dell'essere i Visigoti, conquistatori della penisola, alquanto più civili dei Franchi quando dominavano le Gallie, e soprattutto la caduta della monarchia visigotica per la conquista saracena; la formazione sotto condizioni speciali delle monarchie neo-gotiche al nord della penisola, e le condizioni non meno particolari in cui visse sotto il dominio musulmano la popolazione chiamata Mosaraba, base della popolazione dei nuovi regni cristiani, formano un insieme che rende ben diverso in molti punti il medio evo, sia che si riguardi al di qua o al di là dei Pirenei.

Tutto ciò fra le altre cose più facilmente spiega la emancipazione delle classi serve e l'imperfetto organamento feudale nella penisola. La lenta evoluzione delle istituzioni e dello stato delle persone, il passaggio dalla schiavitù alla servitù, la risurrezione o per meglio dire la rianimazione del diritto municipale avvennero in modo ben diverso in Francia che non avvenne nella penisola Iberica. Qui la continua lotta contro il dominio saraceno

e la successiva riconquista del territorio; lo stato sociale in cui essa trovò le popolazioni cristiane, soggette da vari secoli ai califfi ed agli emiri dell'islamismo, fecero sì che il feudalismo non si costituisse giammai completamente, nè mettesse sì profonde radici come al di là dei Pirenei.

D'altro lato le tradizioni municipali romane, che rivivono nella legislazione forense e nella costituzione dei Consigli municipali dove si riproducono molte istituzioni e formule dei municipi romani, ci mostrano anche le stesse fasi, come quelle che rappresentano la stessa evoluzione avvenuta nelle *Communas juradas* e nelle città municipali di Francia. Il tomo quarto della *Historia de Portugal,* dove Alessandro Herculano tratta ampiamente questa materia con ammirabile sagacità critica, e con quella intuizione e chiarezza che risultano dallo studio e dal confronto di migliaia di documenti, è uno di quei monumenti immortali di scienza e di pazienza storica che per sè solo basterebbe a dar nome e gloria ad uno scrittore.

Il fatto più rilevante e al tutto nuovo nelle storie della penisola, il quale ci rivelò l'opera di Herculano, fu l'importanza dell'elemento mosarabico e la grandissima influenza che questo esercitò

nella formazione e nel modo di esistere delle monarchie cristiane della Spagna neo-gotica. Questo fatto ignorato dagli antichi storici e dai moderni anteriori ad Herculano costituisce per la scienza storica nella penisola una scoperta d'incalcolabile rilievo e alla quale restò indissolubilmente legata la sua fama di storico.

I quattro grossi volumi della *Historia de Portugal* abbracciano appena il primo secolo e mezzo dopo la fondazione della monarchia, e la storia sociale non era ancora completa in tutte le sue parti, come lo stesso Herculano avverte nell'ultimo volume pubblicato. Immaginiamo dunque quanto sarebbe stata l'intiera estensione dell'opera, se avesse continuato con le stesse proporzioni fino ai nostri giorni e dovendo attraversare epoche in cui l'attività nazionale si spande fino ai confini dell'Oriente e dell'America, e nelle quali si accumulano tanti politici avvenimenti. Alessandro Herculano s'accorse della soverchia grandezza del suo disegno e credeva che più tardi la *Storia di Portogallo* si potesse far completa in minori dimensioni, ma soltanto più tardi, e dopo il lavoro gigantesco che egli aveva tracciato, perchè in questo lavoro egli aveva a narrare, e discutere, ed interpretare, e presentare gran copia di fatti per aver ferma cer-

tezza che i futuri scrittori potrebbero servirsene per tracciare in più ristretto quadro la stessa istoria nella sua vera fisonomia.

III.

Nell'*appendice* al quarto volume della *Historia de Portugal*, Alessandro Herculano si riporta alla costituzione di alcuni municipi presso Lisbona e Santarem, abitati da stranieri del Nord, Francesi e Fiamminghi, i quali al tempo di Don Alfonso Henriques e di Don Sancio I avendo approdato a Lisbona, dopo le loro sconfitte di Terra Santa, quivi rimasero, prestando aiuto ai sovrani portoghesi nella loro impresa di combattere i Saraceni. Quanto alla costituzione di quei municipi, si scorge che essi avevano abbandonato le forme usate nella penisola, e trattandosi di stranieri, adottavano formule e diritti in vigore nei paesi di loro origine, cioè si stabiliva il diritto feudale. Ne' municipi della popolazione portoghese quella specie di patti politici, chiamati *foraes*, venivano direttamente ed esclusivamente stipulati con gli abitanti, con i vicini. Nei villaggi abitati dagli stranieri, come Athouguia, Villa Verde e Azambuja, chiamata dapprima Villa Franca, le terre son donate ciascuna

ad uno dei signori, capo di quegli stranieri venuti sotto i suoi ordini; poscia i *foraes* mostrano un accordo indipendente fra esso ed i suoi primi sudditi o compagni. Il re faceva donazione della terra con i suoi termini e *con tutto ciò che appartiene al dominio reale,* donazione perpetua ed ereditaria, il che corrisponde da parte di quelli che la ricevevano all'obbligo di riconoscere nel donatore e nei suoi successori *i loro Re,* e servirli *con fedeltà e divozione.*

« In questi diplomi, dice Alessandro Herculano, è il vero carattere della concessione dei feudi all'epoca in cui il sistema feudale si trovava completamente sviluppato e organizzato in Europa » (1).

Questo non si riscontra nella costituzione di verun altro municipio del regno abitato dai nazionali, ed è una prova di più, che il feudalismo giammai non si stabilì nella penisola e molto meno in Portogallo, al medesimo modo che in Francia.

Nei diplomi relativi ad uno di questi municipi, quello cioè di Athouguia, si dà una circostanza anche molto notevole che mette in rilievo un altro punto di divergenza fra i diversi risultati della invasione germanica al di qua e al di là dei Pi-

(1) *Historia de Portugal,* tomo IV, appendice, pag. 449.

renei. Ebbe Athouguia due *foraes* simultanei, l'uno per i Franchi o Francesi settentrionali *(franci)*, l'altro per i meridionali *(galleci* o *gallici)*. « Paragonando i due diplomi, prosegue Herculano, si viene a conoscere come i Franchi formassero la parte più importante della colonia, e fossero tutti uomini da guerra; mentre tra i Francesi meridionali vi erano pedoni e cavalieri » (1).

Le disposizioni diverse di ognuno dei due *foraes* relative ai diritti e ai doveri dei coloni fanno conoscere la differenza fra i due gruppi. Questo prova che nel secolo XII anche in Francia la fusione dei conquistatori con i conquistati, dei Franchi con i Gallo-Romani, non si era intieramente operata, o almeno non esisteva in tutta la Francia; mentre in Ispagna le due razze già da gran tempo si trovavano confuse; e per la maggior coltura dei Visigoti, che più presto adottarono la civiltà romana (onde più presto fecero sparire la differenza delle due caste), e per l'invasione araba, che sopra entrambe aveva passato il rastrello della conquista.

I due fatti che narriamo, e che lo storico nota con quella sua abituale sagacia, vengono a provare quanto dicemmo più sopra, cioè che i lavori

(1) *Historia de Portugal*, tomo IV, appendice, pag. 450.

di Thierry sulla storia di Francia poterono appena servire di esempio ma nulla più ad Herculano che disseppellì (mi si permetta la frase) dalle tenebre del passato e dalla polvere degli archivi, la età di mezzo della penisola e specialmente la portoghese con la sua fisonomia, con i suoi costumi, con la sua legislazione, con la sua fede e modo di sentire, e con la sua vita propria, riunendo al lavoro di un benedettino lo spirito filosofico di un vero storico.

IV.

Se una prova di più fosse necessaria a dimostrare l'indipendenza e l'autonomia delle opinioni di Alessandro Herculano da quelle degli altri pensatori moderni che nello studio della storia lo precedettero, noi la troveremmo nella maniera alquanto diversa onde Herculano apprezza la politica di Don João II, e Thierry quella di Luigi XI di Francia. Posto che non esista pubblicato veruno studio speciale di Herculano sopra l'opera di Don João II, egli è certo che a quella di passaggio egli allude in vari suoi scritti quando dipinge con sinistri colori il carattere di quel re e gli effetti della sua politica. Non vi è chi metta in dubbio che la politica di Don João II in Portogallo e quella di

Luigi XI in Francia rappresentino lo stesso pensiero e le stesse tendenze, e avessero medesimi effetti sociali; con la differenza però che il carattere del monarca francese era molto più nero e perfido di quello del portoghese. Don João II, la sferza della nobiltà, il nemico dei Braganza, l'assassino di suo cugino e cognato, il duca di Vizeu, fu pianto dal popolo che lo chiamò *il principe perfetto;* Luigi XI al contrario, non fu mai popolare. Malgrado ciò, mentre Thierry sembra disposto a perdonare a questo tiranno implacabile e sinistro i suoi delitti ed i suoi vizi in grazia delle sue virtù e del bene ch'egli crede ne venisse alla Francia dagli atti importanti del suo regno, (1) lo storico portoghese interpreta in modo ben diverso gli avvenimenti della stessa epoca, e mosso anzitutto dall'idea morale, avversa ogni tirannia, fulmina il re portoghese e l'opera di lui.

Se insistiamo nel citare il nome di Thierry, a proposito dei lavori storici di Herculano, si è perchè Thierry, le cui opere sono per la maggior parte anteriori alla storia di Portogallo, domina, come dice Saint-Réné Taillandier, (2) *tutto il*

(1) *Essai sur l'histoire de la formation et du progrès du tiers Etat*, pag. 91.

(2) *Histoire de philosophie religieuse*, pag. 342, anno 1859.

gruppo degli storici moderni, ed è l'unico scrittore del quale il nostro compatriotta avrebbe potuto essere tacciato d'imitatore. Non altrimenti che Thierry, cui Chateaubriand chiama l'Omero della storia, Herculano riuniva alle doti della immaginazione, la pazienza dell'erudito, la sagacità del critico, e quell'amore della verità e della giustizia, senza di che niuno può dirsi vero storico.

V.

Dopo la *Historia de Portugal*, l'opuscolo intitolato *Do estado das classes servas na peninsula desde o* VIII *até o* XII *seculo*, è il più segnalato monumento della scienza storica di Herculano, e chi legge con attenzione quell' importantissimo scritto, ove i più curiosi diplomi sono esaminati e confrontati alla luce di una intelligente critica, viene perfettamente a conoscere qual fosse il vivere sociale e politico di quell'epoca importante. La libertà umana che « spunta leggiera, come dice Herculano, negli orizzonti della vita del popolo », fin dai tempi visigotici, e si trasforma nella libertà personale dei secoli XII e XIII, attraverso gli avvenimenti sociali della monarchia Asturiana e Leonese al nord della penisola, è un fatto della mag-

gior importanza storica e viene, per quel che ci sembra, pienamente dimostrato in questo pregevole scritto.

VI.

La pubblicazione dei *Portugaliae monumenta historica*, preparata e diretta da Herculano, per commissione dell'Accademia Reale delle Scienze, fu anche un segnalato servigio reso alla scienza storica in Portogallo.

« Esaminati gli archivi e le biblioteche di Lisbona, dice l'Accademia in una relazione del 1856, e specialmente la Torre del Tombo, il socio Alessandro Herculano, in qualità di commissario dell'Accademia, percorse le provincie del nord del Regno, negli archivi delle quali tanto ecclesiastici che secolari sono le principali ricchezze di questo genere, soprattutto riguardo ai tempi più antichi. Quivi prese nota della esistenza di più di dodici mila monumenti d'ogni specie appartenenti alla prima epoca, i quali dovevano essere trasportati a Lisbona per essere accuratamente esaminati e trascritti, almeno quelli che si riputassero degni di entrare nella collezione. Nè forse era minore il numero di quelli già esistenti nella capitale rispetto ai quali conveniva fare lo stesso spoglio. Questi

lavori preliminari furono eseguiti nel corso del 1853 e 1854 ».

Alcuni dei più importanti monumenti di questa utilissima pubblicazione, sono preceduti da una erudita introduzione ove sono esposte le condizioni e le qualità della edizione; altri sono corredati di notizie relative alla importanza di ciascuno di essi e della critica dei testi, e vengono accompagnati da note e varianti.

VII.

La *Storia dell'origine e stabilimento dell' Inquisizione in Portogallo* fu un libro di lotta. Ma mentre sembra dettato dalla passione, quale imparzialità nei giudizi, che scrupolo nel certificare i fatti, che sagacità nell'apprezzamento di essi! Tolta dai monumenti originali e contemporanei e quasi esclusivamente estratta dalle minute delle corrispondenze diplomatiche rinvenute negli archivi, questa storia è fatta per così dire dagli stessi attori che in essa figurano. La esposizione chiara degli avvenimenti ci fa rammentare quella parte della *Storia di Filippo II*, di Prescott, relativa ai Paesi Bassi, tratta principalmente dalla corrispondenza di quel fosco monarca, e dalle carte di Stato del cardinal di Granvelle.

La pubblicazione di quest'opera si collega con la lotta di Herculano e con le sue polemiche a cagione dell'ultramontanismo o della reazione religiosa, alla quale ci riportiamo largamente in altri capitoli. Già nel 1851, prima che l'opera fosse scritta, e forse ancora nemmeno ideata, l'autore diceva:

« Oggi si tratta di sapere se l'Europa cattolica si abbia nuovamente ad infeudare alle corruzioni della Curia romana, con il suo corteggio di gesuiti di tutti i formati, di tutte le età e di tutte le maschere; con i suoi burattini inquisitoriali, con i suoi Torquemada in miniatura. Si tasta questo suolo di Portogallo: si manda ad osteggiare in me il progresso delle nuove idee, l'indipendenza delle opinioni, non perchè io sia il più forte, ma perchè circostanze da me nè preparate, nè provocate mi collocarono nelle prime file del combattimento. Certo si è che un dei due ha da ingannarsi circa l'esito della lotta: o noi, o quel gruppo, quella cosa che va ad assembrare quanta polvere e quanta putredine vi è nel cemeterio dei secoli e a tentare d'infonderle vita. Quella cosa purulenta che, incapace di porre ad atto le sue ambizioni grandiose, e il dispotismo splendido della Roma di Gregorio VII, condannata dal Vangelo ch'essa mentisce, fulminata

dalla filosofia ch'essa detesta, dopo di aver depurato le sue dottrine spirituali nelle fonti cattoliche delle sponde della Neva, viene a rifocillarsi pel combattimento e a disfidare la giustizia di Dio e degli uomini dietro gli occhi vivaci della Madonna di Frosinone.

« Qui nell'estremo Occidente, lo scontro finale dovrà venire più tardi. La gioventù però non si addormenti !... Si prepari invece per i giorni di prova e forse di tribolazione, con la severità dei costumi che dà l'energia morale, e con la severità dello studio che somministra le armi per la vittoria. Per ora ci si richiede solo di riammettere i gesuiti: il pericolo della richiesta non è grande. La chiesa della Memoria le cui freccie scorgo di qui, collocata là sul pendìo, guarda la foce del Tago. I figli di Loyola non passerebbero al di qua del confine senza che il sangue di Don Giuseppe I gemesse nelle fondamenta del tempio, e questo gemito rimbomberebbe nel regno di Portogallo, perchè la stampa ha la sua eco » (1).

Nello stesso scritto e sullo stesso soggetto, aggiungeva:

« Quando la giustizia di Dio pone la penna nella

(1) *Opuscolos*, tomo 3°, pag. .59.

destra dello storico, mentre nella sinistra gli dà i documenti incontrastabili di delitti che sembravano nascosti per sempre sotto i marmi sepolcrali, egli deve proseguire innanzi senza esitare, sebbene l'ipocrisia ruggisca d'intorno, perchè in questo caso la missione dello storico ha un non so che di divino » (1).

Il fine della *Storia dell'origine e stabilimento dell' Inquisizione in Portogallo*, mostrava che già nel secolo XVI, quando qui si stabilì l'Inquisizione, l'idea politica e non l'idea religiosa ebbe la maggior parte in questo fatto, e che lo scetticismo e la ipocrisia eran più comuni di quello che fosse il fanatismo fra gli attori che figurano in questo disgustoso e sanguinoso dramma.

L'autore esprime chiaramente il suo pensiero nei seguenti periodi:

« Portati dalle nostre propensioni letterarie agli studi storici, era soprattutto per questo lato che potevamo essere utili ad una causa alla quale siamo collegati, rammentando uno dei fatti ed una delle epoche più celebri della storia patria; fatto ed epoca in cui la tirannia, il fanatismo, la ipocrisia e la corruzione ci appariscono nel loro naturale

(1) *Opuscolos*, tomo 3°, pag. 192.

orrore. E poichè ogni giorno siamo incolpati delle intemperanze delle moderne rivoluzioni, degli eccessi del popolo irritato, dei delitti di alcuni fanatici, o se si vuole di alcuni ipocriti delle nuove idee, ci sia lecito chiamare in giudizio il passato per vedere ove possano portarci un'altra volta le tendenze della reazione, e se le opinioni oltramontane e ipermonarchiche ci dieno garanzie d'ordine, di pace e di felicità anche rinunziando ai diritti dell'uomo libero e alle dottrine della tolleranza che il Vangelo ci consiglia e che Dio scolpì nell'anima nostra.

« A coloro che udendo e leggendo invettive contro le tendenze legittime della moderna civiltà, vacillassero nelle credenze della libertà politica e della tolleranza religiosa, chiediamo che, dopo aver letto questo libro, ricerchino nella loro coscienza la soluzione di un problema col quale concluderemo, e che racchiude il risultato finale, l'applicazione pratica del presente lavoro storico ». Ecco il problema: « Se nel principio del secolo XVI, quando ancora, come è generalmente creduto, le opinioni religiose erano sincere e ferventi, e l'assolutismo stava in apparenza nel pieno vigore della gioventù, trovammo da documenti irrefragabili che gl'individui collocati nella eminenza della gerarchia

ecclesiastica non erano in gran parte, se non altro che ipocriti, che facevano della religione istrumento per soddisfare passioni ignobili; che il fanatismo era assai più raro di quel che si pensi; che sotto la monarchia pura la società, moralmente ed economicamente corrosa, camminava per la dissoluzione, e che negli atti del potere mancavano ad ogni passo la lealtà, il retto giudizio, la giustizia e la probità; che cosa dovremo credere degl'innumerevoli apostoli della reazione teocratica e ultramonarchica, che sorgono d'improvviso in questo nostro tempo dopo centocinquant'anni di discussione religiosa e politica durante la quale le antiche dottrine furono abilmente combattute, i principî ricevuti posti in dubbio e perfino più di una verità offuscata da sofismi sottili? Che cosa dovremo supporre di questi entusiasmi esagerati dalle idee di disciplina di Gregorio VII, e dal sistema politico di Luigi XI e di Filippo II, in un tempo in cui, per unanime confessione degli stessi apostoli del passato, predomina generalmente negli spiriti culti il demonio dello scetticismo? » (1).

Faremo una osservazione. Alessandro Herculano che tante volte nell'ardore delle sue polemiche si

(1) *Da origem e estabelecimento da Inquisição em Portugal*, tomo 1º, Prologo.

mostra incredulo degli uomini e scoraggiato riguardo al futuro del paese, gli rende in questo Prologo piena giustizia. Dopo aver descritto con brevi tocchi le tendenze reazionarie che in quel tempo apparivano in Europa, messe a confronto col timore degli eccessi demagogici, aggiunge:

« In mezzo alle pazzie del terrore molte anime forti, molte menti intelligenti han saputo conservare il sangue freddo per non abdicare il senso comune. Nazione piccola che l'Europa non tiene nemmeno in considerazione, per l'idea che si forma di lei; ma che in un passato non molto remoto, ha dato in questa parte più di un esempio di alta sapienza ad alcuna delle più grandi nazioni, e la storia contemporanea lo prova ».

VIII.

Alessandro Herculano relativamente dedicò pochi anni ai suoi lavori storici, soprattutto se paragoneremo al tempo che in essi impiegò effettivamente, la grandezza dell'opera che lasciò edificata. Ma per qual motivo nel vigore e nel pieno sviluppo delle sue facoltà intellettuali, nell'età di 46 anni, egli interruppe e poco dopo abbandonò del tutto la vita non solo di storico ma di scrittore, venendo

appena rare volte a dare il suo voto o a prendere il suo posto di combattimento in certe discussioni che sorgevano nel campo della stampa con qualche opuscolo o con un semplice articolo di giornale?

Un incidente deplorevole indusse questo grande storico, il più celebre letterato del nostro secolo in Portogallo, a ritirarsi prima del tempo dal campo delle lettere. Dissapori e conflitti di Herculano e di altri rispettabili soci dell'Accademia, con il loro segretario perpetuo, obbligarono quel ceto a sospendere dal suo ufficio colui che n'era funzionario, dando conto al Governo dei motivi di codesta sospensione. Il ministro del regno, dopo alcuni mesi di incertezza, risolvette la questione nominando quel segretario, al quale l'Accademia aveva fatto accuse gravi, all'ufficio importante di custode maggiore della Torre del Tombo. I lavori di Herculano tanto per la continuazione della *Historia de Portugal*, quanto per la direzione e pubblicazione dei *Monumentos historicos*, l'obbligavano a frequentare gli archivi di quella biblioteca. Quella nomina dunque, visto le circostanze personali dello storico e del nuovo custode maggiore degli archivi, rese impossibile al primo di frequentare quel luogo ove si conservavano tutti i monumenti necessari per proseguire i suoi lavori. Alessandro

Herculano lo dichiarò all'Accademia, declinando l'incarico di vicepresidente e perfino il suo diploma di socio di quel ceto letterario, ed alle istanze che fecero i suoi compagni per rimuoverlo da questo proposito, rispose una lunga e celebre lettera della quale trascriviamo il seguente brano:

« Non mi mosse alla risoluzione che presi, nè mi muove a mantenerla ora, niun capriccio puerile, niun sentimento di malevolenza verso chi che sia. Ciò feci soltanto per la convinzione di compiere doveri di un uomo onesto che stima il proprio carattere. Non abbandono però per questi doveri l'onore di aiutarvi nei vostri lavori accademici; abbandono soltanto i miei interessi privati, materiali e letterari. Per me la carriera dello storico cessò, ed il più probabile si è ch'essa sia definitivamente cessata. Quando una volta ci allontaniamo da un certo ordine d'idee, da certi studî che richieggono soprattutto pazienza e costanza, è difficile e raro che poscia si torni ad essi. Quelli in cui più mi compiacevo rimangono per tal modo tronchi, imperfetti; ma se il potere con ciò si gloria: gioisca! È gloria per certo che durerà più di me, più di lui » (1).

(1) Lettera diretta al Ministero del regno per la 2ª classe dell'Accademia R. delle scienze. Lisbona, tip. dell'Accademia.

Alessandro Herculano credette vedere in questo avvenimento che l'opera della reazione e dell'ultramontanismo era quella che gli spezzava nelle mani la penna di storico. E forse in ciò vi era qualche cosa di positivo. Ma siccome noi non tessiamo la storia, se non che per la parte indispensabile allo scopo di questo libro, non ci curiamo d'investigare nè di chiarire questo punto.

Un anno e mezzo dopo questi fatti il custode generale avendo presa la sua disponibilità fu di nuovo aperta ad Herculano la porta della Torre del Tombo, ed esso tornò come socio all'ufficio della pubblicazione dei *Monumentos historicos*. Ma questa interruzione e l'ardore della lotta avevano raffreddato l'entusiasmo dello scrittore, com'egli stesso confessa nel lavoro sopraccennato, circa alle classi serve nella Penisola, pubblicato nel 1858.

« Aperto per me di nuovo, dice l'autore, il cammino nel proseguimento dei lavori storici, per la forza dell'opinione in lotta con la immoralità del potere, ripresi questi abbandonati studi, ma li ripresi come per dovere di coscienza; come un servizio che da me si esigeva, come l'adempimento cioè di un contratto tacito con il pubblico. L'amore, direi anzi la religione ardente, con la quale coltivavo la scienza della storia, lo perdei nel

campo della battaglia. Lo scrivere è per me lo stesso che far parte del municipio, del Consiglio, o d'esser giurato: è divenuto soltanto un incarico, e nulla più. Nell'orizzonte delle mie ambizioni, e Dio sa se parlo con sincerità, aspiro solo al giorno in cui io possa deporre la penna e ravvolgermi nella completa oscurità, e quello sarà il giorno più felice della mia vita ».

Difatti passato poco tempo, Herculano cambiava la coltura delle lettere per quella dei campi. Nella prefazione al 1° volume della 3° edizione della *Historia de Portugal,* nel 1863, riportandosi alle cause della interruzione dei suoi lavori letterari, dichiara che non aveva potuto continuarli con la necessaria perseveranza, e solo spera completare « il rimanente della Storia delle istituzioni primitive della monarchia ». Questo stesso che doveva formare il quinto volume della *Historia* non giunse ad ultimarlo, benchè lasciasse, per quanto almeno si afferma, gran quantità di note e di appunti.

Dopo alcuni anni dedicato esclusivamente ai lavori agricoli con quell'ardore e passione che lo accompagnavano in tutte le sue intraprese, sembra che negli ultimi tempi della sua vita tornasse di nuovo nelle ore d'ozio ad occuparsi delle lettere e che lasciasse redatti i primi capitoli di due opere

importanti, l'una che dovrebbe intitolarsi *O Feudalismo em Portugal*, e l'altra *Conversão dos godos ao Catholicismo*.

Sarà una fortuna per le lettere, se i frammenti di queste opere, qualora si rinvenissero adatte da mettersi a profitto, potranno apparire alla luce della pubblicità (1).

(1) Vedasi nota *k*.

Capitolo quarto

Religione.

I.

Alessandro Herculano era spiritualista cristiano e liberale. Dalle sue prime composizioni, fino alla sua ultima parola scritta, non vi è una sola frase che venga a smentire la coerenza di queste idee. Ma logico nel suo amore alla religione e alla libertà e rafforzato dalle sue vastissime conoscenze storiche, fu insino alla sua morte l'avversario implacabile dell'ultramontanismo e della reazione neo-cattolica. La lotta contro la reazione politica e ultramontana fu l'occupazione letteraria della maggior parte della sua vita, e la vera causa per cui si rimase dalle investigazioni nel dominio sereno e tranquillo della storia, lasciando incompleto quel grandioso e immortale monumento della *Historia de Portugal* che egli si proponeva di portare fino al medio evo, oppure alla vigilia delle prime scoperte.

Quali furono le idee religiose di Herculano durante tutta la sua vita? Qual era l'uomo che la passione reazionaria, gl'ipocriti e i fanatici tante volte trattarono di anticristiano, d'irreligioso e di empio?

Era l'autore della *Semana Santa* e dell'*Arrabida;* l'autore *do Parocho da Aldeia;* era quello che scriveva intorno ai monaci, quando questi esistevano, prima di entrare nella vita politica e nella rivoluzione contro l'assolutismo:

O tu che sei felice in sulla terra,
Non maledir chi vive in erma cella,
Non ischernir colui che in Dio confida!
Godendo, segui la florita via
Che preparò fortuna ai passi tuoi.
La fè pace e riposo ha sulla morte.
Che mal ti fa, qual vien gioia a rubarti
Colui che muove i passi infra le spine
D'incolto campo, e s' insanguina il piede?
E sulla fredda pietra appoggia il capo?

Era quello che scriveva dopo i combattimenti per la libertà questa prece pei vinti:

Chi poi consolerà l'ombre gementi
Intorno a me, chi lor potrà impetrare
Della patria il perdono e quel di Dio?
Io, che seguace di Gesù mi vanto,
Io, che campato da tremenda guerra,
Dell'esul trovator seguo il destino,
Io, che avversato, dell'offesa il fiele
Versar non so sul cener d'una fossa.

Era colui che nel 1837 scriveva nel *Panorama*: « Chi di noi non sente che questa non è la no-

stra patria? Chi non ha il sentimento di un'altra esistenza più degna e nella quale l'uomo si vergognerà mille volte di portar questo nome? eppure vi sarà qualcuno! E quanto a lui ci duole che la creta che forma la sua spoglia terrena gli possa far tacere a tal segno la voce consolatrice della coscienza, che ci parla di una origine celeste e di un futuro d'immortalità » (1).

Era quello che nel 1842 alzava la voce pregando e supplicando in favore dei monaci espulsi dai loro conventi:

« Pane alla vecchiezza infelice! (egli dice) Pane al sacerdozio, in cui è una gran parte della virtù e della sapienza del nostro paese! Pane a coloro che furono vittime delle credenze, mie, vostre, del secolo, e che ora muoiono di fame e di freddo » (2).

Era quegli che scriveva nel 1850, nel più forte del combattimento fra il grande storico e il clero reazionario:

« Giovani che l'indignazione del cuor generoso può far deviare! In mezzo a questi saturnali orribili di cui siete testimoni, tra le grida insultanti della ipocrisia, che ebbra di collera lascia cadere dagli omeri il suo vecchio e lacero mantello,

(1) *Panorama*, 1837, pag. 59. poesie.
(2) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 153.

nuda e virulenta bestemmia la verità, spinge la fede ai piedi della politica, scancella le sacre pagine, maledice le ceneri dei santi, dei martiri e dei dottori, non volgete pieni di orrore le spalle al Calvario!... no! La filosofia, l'onesta libertà del pensiero, sono santificate nel libro dei libri. Il Cristo fu il Dio della verità. Se entrando nel tempio, vi avverrà di udire che la menzogna è santa, che il popolo non può essere virtuoso, se non crede ai falsi miracoli, uscite perchè il tempio è profanato dalla calunnia e dalla bestemmia; ma non rinnegate la Croce. La Croce è pura; la Croce sarà eterna » (1).

Era colui che nel 1871, in uno degli ultimi suoi scritti, sulla soppressione delle conferenze del Casino e di un discorso del signor Anthero di Quental, che la censurava come contraria alla libera manifestazione del pensiero, aggiungeva:

« Avrei voluto che il signor Anthero di Quental conoscesse meglio la dottrina e la tradizione veramente cattolica, perchè sarebbe stato meno ingiusto col cattolicismo, ancorchè non fosse meno severo o lo fosse anche maggiormente con i sacerdoti » (2).

(1) *Solemnia verba.* — *Opuscolos,* tomo 3°, pag. 84.

(2) *Das conferencias do Casino.* — *Opuscolos,* tomo 1°, pag. 256.

E più oltre:

« Non credo che il signor di Quental, malgrado la sua chiara intelligenza e l'autorità morale che gli dà l'integrità del suo carattere, sia abbastanza potente per abbattere il cattolicismo, cioè la religione di San Paolo, di Sant'Agostino, di San Bernardo, di San Tommaso, di Bossuet e di Pascal. Il pericolo, non assoluto, ma relativo, è altrove. Il cattolicismo aggredito di fronte meglio che il protestantismo può applicare a sè stesso quel verso di Lutero:

Ein feste Burg ist unser Gott.

« Non si espugna la fortezza divina, ma può esser minata e distrutta da una guarnigione infedele » (1).

Quegli che così scrisse, durante tutta la sua vita era religioso, era cristiano ed era cattolico; ma era pur liberale e tollerante, e per questa ragione non fa meraviglia che venisse tacciato d'irreligioso ed empio dalla ignoranza fanatica e da coloro pe' quali la religione non è altro se non che un istrumento politico. Fin dal secolo XVI cominciò a predominare nella politica e nella religione l'idea dell'assolutismo, il diritto divino dei re e l'apo-

(1) *Das conferencias do Casino.* — *Opuscolos,* tomo 1°, pag. 257.

teosi dei papi in vita con il nome d'infallibilità. Nella Chiesa dei secoli anteriori era frequente il vedere i chierici, i monaci, i dottori della Chiesa e perfino coloro che poscia furono canonizzati, censurare gli atti dei pontefici con una libertà, con una indipendenza ed alle volte con una violenza di linguaggio simile a quello dei nostri giornali politici. Alessandro Herculano che studiava e comprendeva la storia di quei tempi, sottometteva gli atti dei papi alla sua critica morale storica, e non usciva su questo punto dalle tradizioni del vecchio cattolicismo. Ma questa novità nei tempi moderni scandalizzava il fanatismo quale era stato riformato dopo il Concilio di Trento dalle dottrine oltramontane.

La prima lotta ebbe luogo per la pubblicazione del 2° volume della *Historia de Portugal,* e fu nel 1850. Già era passata l'epoca brillante dell'alleanza letteraria del liberalismo e del cristianesimo. La rivoluzione del 1848 in Francia, e il suo triste risultato che faceva già presagire la venuta del cesarismo, esistendo in tutti i paesi nei quali vi era stata rivoluzione e reazione politica l'antagonismo delle opinioni estreme, aveva dato origine al neo-cattolicismo e al ringiovanimento delle idee oltramontane, che dichiararono guerra a morte ai principî di libertà e di progresso in nome della religione. L'ul-

tramontanismo che si era finto repubblicano in Francia, per odio al regime costituzionale della monarchia di luglio, già aveva fatto il voltafaccia, alleandosi alla reazione legittimista o imperialista, cioè a quella che vincesse, importandogli poco qual essa si fosse. Donoso Cortez, in Ispagna, aveva pure già abbandonato le idee liberali, facendosi uno dei più celebri pubblicisti della nuova scuola, che restaurava le idee di Bonald e di G. De Maistre. I gesuiti oppressi in tutti quanti quei paesi dove aveva predominato dopo il 1830 il governo rappresentativo e la scuola liberale, cominciavano a rialzare il capo così in Francia come altrove. Gli elementi per i *Sillabi* stavansi elaborando nell'ambiente reazionario che già si aggirava in quasi tutta Europa.

Anche fra noi giunse un lieve soffio di quell'incipiente ciclone. Il fanatismo religioso, vinto, respinto e disperso fra le rovine del diroccato antico regime in cui si era fortificato ai primi moti della reazione esterna, anche qui cominciava a dar segno di vita. Una frase poco rispettosa del primo volume della *Historia de Portugal* verso la memoria di alcuni pontefici romani del medio evo, recò meraviglia alle anime divote. Ma la omissione del miracolo di Ourique nella storia di Don Alfonso Henriques e quelle due o tre meritate parole di

biasimo contro quella pia menzogna in una nota del 2° volume, sollevarono grida nel campo dei pinzocheri. Il clero cominciò dal pulpito a fulminare contro l'empietà dei moderni scrittori, ed alcuni giunsero al punto di pronunziare anatemizzando, o ingiuriando il nome del religioso autore dell'*Harpa do Crente*, di quel grave istorico che cominciava ad avere un nome fra gli uomini più illustri di Europa.

L'aggressione cominciò in Braga e poscia volò da campanile a campanile, da pulpito a pulpito, fino al sud, fino a Lisbona, fino alla chiesa parrocchiale dell'empio miscredente del miracolo di Ourique, del profanatore delle glorie portoghesi, del traditore venduto allo straniero. L'ingiuria andava crescendo, crescendo come la calunnia di Don Basilio. L'unico organo che avesse allora nella stampa il partito del vecchio regime, sebbene con frasi moderate e cortesi, alimentava pur esso il fuoco sacro delle coscienze scandalizzate dalle libertà e irriverenze dell'audace storico. Esaurita finalmente la pazienza, ferito nell'amor proprio, irritato nella coscienza per l'ingratitudine del clero di cui nel campo liberale egli era stato un tempo quasi l'unico difensore, Alessandro Herculano si gittò a capofitto nella polemica e fulminò i suoi

avversarî. Questa fu l'origine dell'*Eu e o Clero*, delle *Consideracões Pacificas* e delle *Solemnia Verba*, nelle quali rivelò le trame della reazione ultramontana, sferzò con fulminante sarcasmo gli ipocriti e i fanatici e condiscese a discutere con le armi della più abbondante critica ed ermeneutica istorica, con i suoi pochi avversarî cortesi e di buona fede la questione del miracolo di Ourique, come se fosse una questione seria, smascherando le pie fraudi, le menzogne e le falsificazioni istoriche di alcuni scrittori degli ultimi secoli.

Cosa notevole e che rivela l'indole dei tempi! Era scorso un secolo, che uno scrittore portoghese, Luiz Antonio Verney, nel suo libro *Verdadeiro methodo de estudo,* aveva scritto nel tempo dell'assolutismo e dell'Inquisizione che l'apparizione di Cristo a Don Alfonso Henriques e il miracolo dell'ampolla dell'olio che Clodoveo ricevette dal cielo, erano favole buone a divertire le facili credenze, ma indegne della serietà della critica. L'opera sollevò clamore fra i bigotti. Ma nè l'Inquisizione ne fece caso, nè l'autore venne per ciò tenuto per empio, nè la censura cancellò o emendò il testo. Viterbo, l'erudito autore dell'*Elucidario*, un frate francescano, confuta con ragioni storiche il miracolo della Madonna di Nazareth

nella sua apparizione a Don Fuas Roupinho, e quest'opera, pubblicata negli ultimi anni del secolo passato, nel tempo della devota regina Maria I, non incontra un solo rimarco nè dall'Inquisizione, nè dalla censura, nè dai fanatici. Ed ora la semplice omissione del miracolo di Ourique nella storia del primo re di Portogallo, ed una nota che allude appena a quella tradizione assurda, dicendo che si basava sopra un documento falso, bastava ad eccitare l'odio delle turbe fanatiche contro uno scrittore serio, rispettato e popolare, e peggio ancora contro un poeta religioso, un difensore del cristianesimo. È chiaro che in tutto ciò non vi era solo il fanatismo, ma lo spirito di parte che aizzava in tutta Europa la vecchia superstizione contro le conquiste dello spirito moderno. Non era una reazione religiosa, ma bensì l'idea gesuitica di cui il fine è di porre in antagonismo la ragione umana ed il progresso con il cristianesimo.

Ciò che più profondamente afflisse lo scrittore, si fu che l'aggressione venisse dal clero la cui causa egli aveva difeso con quella naturale generosità propria del suo carattere, allorquando lo aveva visto umiliato e perseguitato nei primi tempi della restaurazione liberale. Questo sentimento domina nel seguente brano, che è uno dei più elo-

quenti del suo primo scritto sul miracolo di Ourique.

« Come mi sono io sempre comportato verso la Chiesa ed il clero? Le idee del secolo, compresse violentemente da una forza, alla quale, bisogna pur confessarlo, la maggioranza del sacerdozio si era associata, avevano reagito violentemente, e sedevansi trionfanti sopra le rovine del passato, allorchè io entrai nel campo della stampa, in quel campo cioè delle battaglie dello spirito. D'intorno a me giacevano i frammenti di una società morta, e nel mezzo di essi il clero, disperso, impoverito, coperto d'insulti, esperimentava le conseguenze del predominio di un partito avverso ed irritato. La situazione della Chiesa portoghese in quell'epoca, e soprattutto la situazione dei regolari, sappiamo tutti quale si fosse. Furon ferite delle quali forse più di una ancora gitta sangue. I sostenitori delle vecchie opinioni politiche nel più forte del terrore, oppressi dallo scoraggiamento di una tremenda caduta fatta doppiamente dolorosa dalla disperazione, tacevano.

« Non una voce amica s'innalzava in quella terra di Portogallo a favore della Chiesa battuta dalla tempesta. Nella stampa liberale, rivoluzionaria, empia, o come meglio si vuol chiamare, io, soltanto

io, ebbi per molto tempo parole di conforto e di affezione per la disgrazia; io solo ebbi il coraggio di accusar gli uomini del mio partito come predoni ed insensati, per tentare di richiamarli alla poesia del cristianesimo, di quell'eterno alleato della libertà. La voce che dal campo del progresso salutava il tempio abbrunato e deserto era debole ma sincera: la mano che si stendeva per sostenere il sacerdote ricurvo sotto il peso dell'agonia non era robusta, ma leale! Come Yorick conservava la tabacchiera del povero francescano fra i simboli della sua religione di affetti, così io conservo per me, e per me solo, più di un foglio vergato dalle mani tremule di un vecchio monaco e forse sparso di lagrime, le quali dimostrano come possa esistere un uomo delle nuove idee che non sia un perverso, e su queste reliquie io voglio appoggiare la testa per dormire tranquillo l'ultimo e lungo sonno nel quale tutti dobbiamo riposare. (1) »

Poscia con un movimento rettorico degno di un grande oratore esita sopra la legittimità delle sue lagnanze, e termina con i seguenti periodi:

« Quando Roma, che sembra aver giurato sulle are di Giove Statore l'esterminio del cattolicismo

(1) *Eu e o Clero.* — *Opuscolos,* tomo 3°, pag. 30.

crocifigge nel suo *indice* nomi come quelli di Chateaubriand e Lamartine; nomi come quelli di Gioberti e di Ventura, avrò io vilissimo verme il diritto di muover lamento perchè da pulpiti oscuri, di un oscuro canto dell'Europa, alcuni preti ignoranti o cattivi lanciano sopra di me il vilipendio delle loro parole?

« Quando la Chiesa ravvolgendo la fronte nel velo della sua immensa tristezza e sentendo inumidirlesi i piedi del sangue umano versato dal ferro sacerdotale, contempla atterrita il futuro, vi ha dolore parziale d'individuo a cui sia lecito un grido? » (1)

In questa stessa polemica cerca l'opportunità di citare le opinioni dei dottori più rispettabili della Chiesa, e fra gli altri quelle di San Damiano e di San Bernardo contro la corruzione di Roma e della Chiesa. Era questa quasi una risposta anticipata e profetica alla definizione del dogma dell'infallibilità. Nè lascia l'occasione di definire l'essenza della sua dottrina storico-politica nei seguenti brani:

« Il passato! Chi più di me lo amò su questa terra? Chi mai rivolse gli occhi con maggior rim-

(1) *Eu e o Clero*. — *Opuscolos*, tomo 3°, pag. 33.

pianto alle sue tradizioni? Ma le tradizioni che io rimpiango, ma il passato che io amo non consiste in quelle leggende assurde, ispirate da interessi mondani, dei quali, per gravi che siano, nè la filosofia, nè il cristianesimo consentono che si faccia istrumento il cielo. Dei tempi che furono, ciò che mi sorride non solo come ricordo, ma pure come speranza, sono le tradizioni di quella libertà primitiva, benchè imperfetta, figlia primogenita del Vangelo, cui esso generò a madre e difesa della società della Penisola; di quella libertà selvaggia e turbolenta come il fanciullo lasciato in balìa della natura, ma com'esso vegeta e robusta: di quella libertà che si sosteneva nelle abitudini, che risultava da istituzioni positive e attuabili e non da istituzioni copiate a casaccio dalla prima teoria che avesse valicato i Pirenei; di quella libertà che rendeva la monarchia una causa santa, necessaria, indistruttibile, e che la monarchia per disgrazia sua e nostra andò lentamente schiacciando sotto il suo trono, formato dagl'*in-folio*, politicamente fatali del Digesto, del codice e dalle glosse e commentarî delle scuole d' Italia; di quella libertà, che svolta e derivata logicamente dal suo principio ci avrebbe risparmiato forse la gloria immensa, ma per noi più che sterile, di convertirci in vit-

time della civiltà dell' Europa e d'aprire l'Oriente alla sua cupidigia per rimanercene poi estenuati in un riposo di tre secoli; di quella libertà che ci avrebbe salvato per certo da un lungo dibatterci in isforzi impotenti di emancipazione che prendemmo come lezione dagli stranieri, mentre era per noi più antica di quello che nol fosse per essi. Ecco il vero miracolo nel quale credo e spero assai più che nei miracoli immaginari (1).

« Quando gli eserciti permanenti e le grandi marine militari avranno divorato tutto il peculio di ciascun popolo, ed esaurito il migliore e il più puro succo della sua vita economica, allora la filosofia politica raggiungerà un trionfo decisivo. Ma quel trionfo che altra cosa sarà se non che l'ultimo termine di un immenso sorìte composto dei fatti di XIX secoli, di una dimostrazione cioè pratica invincibile, la cui legge moralmente necessaria della società moderna è il cristianesimo, è il verbo dell'amore e della pace, rivelato nel Vangelo? »

(1) *Solemnia verba* — *Opuscolos,* tomo 3°, pag. 64.

II.

A questa celebre polemica si ricollegano nello stesso ordine d'idee la *Historia do estabelecimento da Inquisição em Portugal,* pubblicata nel 1854, di cui già ci occupammo, la questione del Concordato nel 1857, la questione delle suore della carità, o per dir meglio dei padri lazzaristi e della istruzione femminile nel 1858, e del matrimonio civile, circa la promulgazione del Codice civile nel 1866.

Oggi, trent'anni dopo quella polemica sul miracolo di Ourique, e più di venti dopo il Concordato e la prima questione delle suore di carità; oggi che nuovi problemi sociali si agitano, e che da un altro lato soffia il vento delle tempeste politiche, ed altre possono essere le apprensioni degli amici della libertà, è a tutti facile il giudicare come esagerati i timori di Herculano, relativamente all'ultramontanismo, come esagerati furono giudicati anche allora, ma non privi di fondamento. E la prova che questi timori non erano infondati, è lo stabilimento del cesarismo in Francia d'accordo col partito ultramontano dopo quel primo tempo; il Sillabo, la definizione dell'Immacolata Conce-

zione, dell'infallibilità e d'altri fatti che pienamente giustificarono quella celebre frase che Roma cioè, pareva aver giurato l'esterminio del cattolicismo, e che provocarono la reazione non solo anticattolica ma anticristiana, che il grande pensatore con il suo gran senso storico e con la sua vista di aquila aveva già preveduto attraverso il futuro.

III.

La questione religiosa che seguì quella del miracolo di Ourique, fu il Concordato del 21 di febbraio 1857. Sarebbe lungo a discutere qui tale questione e come avesse origine la lunga lotta del Governo portoghese con la Congregazione di Propaganda Fide o per meglio dire con la Corte di Roma riguardo al patronato portoghese nell'Oriente, e degli avvenimenti e conflitti degli ultimi anni che resero necessario l'accordo diplomatico con la Curia romana. Questa lotta durava già da due secoli, come quella dei re portoghesi con il papato circa alla giurisdizione ed altri punti canonici durava fin dalla fondazione della monarchia. Il Portogallo aveva il patronato dell'Oriente nell'India, nella Cina e nel Giappone, derivatogli

legittimamente dalla conquista, dalla fondazione e dotazione delle chiese. Gli avvenimenti politici che fin dagli ultimi tempi del secolo XVI scemarono la nostra importanza, ci fecero pure abbandonare di fatto una parte del nostro patronato, perchè al diritto corrispondevano obblighi che non potevamo adempiere. Negli ultimi tempi soprattutto non avevamo più nè risorse, nè sacerdoti da mandare ad ufficiare le chiese che erano state fondate nello estremo Oriente. La Propaganda prese il nostro posto e fece bene; ma all'istesso tempo ci andava usurpando le chiese dove noi mantenevamo il culto e dove tenevamo religiosi, quando quelle chiese avevano una rendita; prova manifesta che essa era dominata piuttosto dallo spirito di cupidigia che dallo spirito evangelico e dal desiderio della propagazione della fede. Questo accadeva nell'India, nei territorî soggetti al dominio britannico. Per conciliare i conflitti e por termine a questi abusi, si fece il Concordato. Con questo cedemmo una parte del patronato, principalmente nella Cina e nel Giappone, dove ultimamente era solo nominale, e Roma prometteva rispettare i nostri diritti dov'essi rimanevano in vigore, ciò soprattutto nell'India inglese, perchè ne' territorî soggetti al dominio portoghese, non vi poteva cader dubbio, nè esi-

ster conflitti. Alessandro Herculano comprendeva che cedevamo molto e che non si otteneva nulla. Nello stesso tempo il suo spirito patriottico rinvigorito dagli studi storici dei nostri antichi tempi di potenza e di gloria, soffriva nel vedere strappati alcuni fiori dalla nostra corona, divenuta oggi nominale e platonica, ma che già appartenne agli antichi signori del mondo orientale. Ciò che lo moveva grandemente a sdegno perchè offendeva le sue convinzioni più intime, risvegliava i suoi timori nella questione che tanto aveva a cuore, era che nella redazione del Concordato ed in alcuni dei suoi articoli principali sembrava che noi riconoscessimo nella Chiesa di Roma e nelle sue relazioni con gli altri Governi quei diritti che sono contrari alle tradizioni dell'antica Chiesa e dello antico diritto portoghese, e che l'ultramontanismo si sforza da due secoli di far prevalere. Finalmente gli articoli del Concordato gli sembravano redatti con tanto poca abilità da nostra parte, e con tanto grande astuzia da parte di Roma, che firmato il Concordato avremmo perduto ogni nostro diritto e tutta la nostra influenza nell'Oriente. Ecco ciò che diede motivo a quel celebre e violento scritto di Herculano che ha per titolo *A reacção ultramontana em Portugal ou a Con-*

cordata de 21 de fevereiro. Un'altra cosa vi era di cui lo scrittore temeva, ma assai meno terribile di quel che egli si figurasse; cioè che la forma del Concordato era assai peggiore della sostanza. Il Concordato è là in parte già eseguito, in parte no, e le nòstre condizioni in Oriente circa alle questioni del patronato e dai conflitti con la Propaganda non hanno peggiorato. La interpretazione che si temeva che in Roma si desse ad alcuni articoli del Concordato, per ispogliarci di tutta la nostra influenza e di ogni nostro diritto sulle chiese di Oriente, soggette al patronato, non fu data. Se ella ebbe le intenzioni insidiose che le attribuiva Herculano nel suo memorabile scritto, affari per essa assai più gravi ne l'hanno distolta.

Herculano dedicò il suo scritto sopra il Concordato: *Agli uomini di lettere del Minho e della Beira, alle intelligenze del paese che più energicamente conservano il sentimento e le credenze portoghesi, ed alla gioventù che in quelle provincie riceve la luce della scienza ed è la speranza della patria.*

Pochi risposero all'appello. Il partito liberale o, più rigorosamente parlando, la parte più liberale de' partiti o gruppi costituzionali che aveva

accompagnato Herculano nella questione del miracolo di Ourique, e che più tardi lo seguì nella questione delle suore della carità e dell'insegnamento contro le pretensioni ultramontane, non lo accompagnò questa volta del tutto. La questione del patronato d'Oriente era troppo scientifica o metafisica per poter appassionare le moltitudini. Alcune adesioni personali non potevano avere una grande importanza. Il Concordato passò con piccole modificazioni nei due rami del Parlamento.

Questo fatto ha tuttavia anche un'altra spiegazione. Era allora al potere il partito chiamato storico, e nell'opposizione quello chiamato rigeneratore. Il Concordato fu approvato dal ministro degli affari esteri e presidente del Consiglio, il duca di Loulè, capo di uno dei partiti, e da lui presentato alle Cortes, e ne fu il negoziatore Rodrigo da Fonseca Magalhães, capo dell'altro partito. Non vi era bisogno d'altro perchè questo venisse approvato dalle due Camere. Il dibattimento fu segreto e lungo alla Camera dei deputati, occupando varie sedute diurne e notturne, perchè in essa vi erano alcuni i quali avevano cognizioni canoniche di tali questioni, ed altri che le conoscevano praticamente per i fatti ai quali avevano assistito nell'India. Tra questi, colui che lungamente discusse

la materia, pel suo grado di ufficiale maggiore del Ministero degli affari ecclesiastici e della giustizia, fu il signor Bartolomeo dei Martiri Dias e Sousa.

Il Concordato venne approvato con sufficiente maggioranza.

Capitolo quinto

—

Religione.

I.

Seguì la questione delle suore di carità francesi e dei lazzaristi, o dell'istruzione femminile. Tutti sanno che nel 1834 vennero aboliti gli istituti monastici maschili, e che quanto ai femminili furono proibite le nuove professioni, dovendo anche questi cessare alla morte delle religiose esistenti quando fu promulgata la legge che conteneva queste disposizioni. Fra gli istituti monastici era compreso quello delle suore di carità, il quale dipendeva da un generale straniero, e restò dopo le leggi del 1834 unicamente soggetto, come tutti gli altri conventi di religiose, al capo della rispettiva diocesi. In Lisbona vi era un monastero di quell'ordine. Molti rammentano certo di avere incontrato per quelle vie alcune religiose di quel convento con il loro pittoresco vestito, il velo sul volto ed il

portamento raccolto e modesto come conveniva a chi aveva la missione sulla terra di portare il sollievo e il conforto della carità al letto della miseria inferma. Nessuno però parlava delle suore di carità portoghesi. Le loro virtù erano umili come debbono essere le virtù cristiane.

Varie signore, mosse da un pio sentimento, ma certamente istigate da chi trasforma la religione in arma politica o da chi ubbidisce a quelli che così fanno, chiesero al Governo che potesse rimanere in Lisbona qualche suora di carità francese, perchè quivi esercitasse il suo santo ministero. Sembrava che non vi fosse nulla di più innocente. Presidente del Consiglio dei ministri era allora il duca di Loulé, e ministro del regno, Silva Sanchet. Il permesso fu concesso. È probabile che il procuratore della Corona non venisse neppure consultato per sapere se ciò non fosse una infrazione alle leggi che avevano aboliti gli Ordini monastici. Le suore di carità giunsero dunque di Francia, dando nell'occhio al pubblico per le loro cuffie esagerate e poco artistiche e conducendo con esse alcuni padri lazzaristi perchè quella compagnia è prescritta dalle regole dell'Ordine in Francia. Il fatto sta che le suore di carità portoghesi vennero incorporate nella comunità fran-

cese, ne adottarono il vestiario e rimasero sotto l'obbedienza di un generale straniero.

Questo ci mostra come già non si stesse più in perfetta regola con la legislazione del paese. Il popolo in Lisbona cominciò a mormorare. E tanto naturale era il sentimento di avversione contro quelle novità, che lo stesso giornale eminentemente religioso, ultra-cattolico e organo del partito retrogrado, la *Nação*, censurò quella specie di offesa che si faceva alle suore di carità portoghesi, facendo giungere dall'estero queste suore quasi ad insegnare loro le virtù della vera carità. Ma tosto nel dì seguente il giornale miguelista si disdiceva e prendeva calorosamente a difendere le suore di carità francesi. Chi non vedeva, dopo questo fatto, che l'idea politica, l'idea della reazione che allora dominava in Francia, dopo l'alleanza di Napoleone con l'ultramontanismo, si nascondeva dietro alle suore di carità francesi?

A dire il vero, molta gente di buona fede e di buon senso trovava ridicolo che in un secolo come il nostro, in cui le idee di tolleranza e di libertà politica sono radicate nel popolo, si avesse timore di quelle poche cuffie stravaganti e di due padri lazzaristi. Ma Alessandro Herculano scorgeva la realtà che si nascondeva sotto quelle apparenze

inoffensive. Le suore non venivano per curare gli infermi, che è la loro missione; ma bensì per dirigere un istituto di educazione, con il pretesto, per altro plausibile, che il Portogallo in quel tempo non aveva maestre per l'educazione delle fanciulle. Vi era lì sotto il dito del gesuita.

È facile immaginare quali fossero i sentimenti di Herculano vedendo l' insegnamento nelle mani di quella Congregazione. L'uomo che aveva per così dire vissuto in ispirito nel medio evo, che aveva veduto nascere col cristianesimo la civiltà e la libertà moderna e svilupparsi nelle tenebre della barbarie e del feudalismo, vede poi sopraggiungere il rinascimento ricco di speranze e di promesse, e il gesuita, d'accordo con l'assolutismo, nel mondo neo-latino impadronirsi dell' insegnamento e delle coscienze, paralizzare tutto lo sviluppo morale e intellettuale, istupidire le moltitudini e arrestare, se fosse possibile, il progresso della umanità. Tale fu negli ultimi tre secoli la storia del Portogallo. La prima cosa che fecero i gesuiti dopo che Don Giovanni III ebbe loro affidato l' insegnamento della gioventù, fu di impossessarsi della rendita che Don Giovanni II aveva stabilito perchè ogni anno venissero inviati a Parigi venticinque Portoghesi d'ingegno che quivi volessero andare a studiare,

sotto pretesto che essi insegnavano in Portogallo tutto ciò che si poteva apprendere in Francia. Quando il marchese di Pombal espulse i gesuiti, e riformò l'università, l'istruzione pubblica in Portogallo era in gran decadenza. La Compagnia di Gesù in due secoli non aveva risparmiato alcun mezzo per fare del Portogallo, della Spagna e di una gran parte dell'Italia altrettanti Paraguay. La luce irradiava soltanto le regioni del nord ove la scienza e la coscienza umana avevano trovato rifugio.

In Francia la lotta fu violenta, ma per essa appunto e in forza delle idee cismontane che prevalsero in mezzo al più completo assolutismo amministrativo e politico, la ragione umana non fu del tutto soffocata come nelle due penisole occidentali.

E nei secoli XVII e XVIII opere ammirabili come quelle di Descartes, di Pascal, di Bossuet, di Fénélon, di Montesquieu, benchè di differente natura e tendenza e di molta diversa importanza morale e sociale, vennero a provare che i progressi della ragione umana erano lì sepolti e soffocati in un ambiente di superstiziosa ignoranza e di schiavitù intellettuale, mentre negli altri paesi neo-latini lo spirito umano giaceva abbattuto e incatenato.

II.

Le prime suore che vennero, credo non fossero più di sei, e i padri due; poscia aumentarono. Anche al tempo di Don Giovanni III vennero da principio due soli gesuiti. Fuvvi anche allora chi mal presagì della loro venuta, e malgrado la resistenza di uomini illustri e della Università di Coimbra, in poco tempo avevano ridotto nelle loro mani tutto l'insegnamento, sospendendo così per lo spazio di due secoli il corso della civiltà.

Ora i tempi sono cangiati, e i timori di Alessandro Herculano possono quindi essere stati, come dicemmo, esagerati, ma non furono per certo assolutamente privi di fondamento.

Nel *manifesto da associação popular promotora da educação do sexo feminino ao partido liberal portuguez*, di cui era redattore, trovasi in compendio la storia dei tentativi fatti dalla reazione politico-religiosa o, per dir meglio, dalla reazione politica che fin dal 1848 si serve nel nostro paese come istrumento della religione, e più che di questa, del fanatismo. In questa esposizione i timori, come dissi, possono essere eccessivi, i colori del quadro possono essere soverchiamente

oscuri, perchè questa è la maniera del pittore; ma i fatti sono veri, e questo scritto di Herculano è una pagina rapidamente sbozzata ma scientificamente concepita, della storia contemporanea. Con la sua implacabile logica, lo scrittore dirigeva al Governo interrogazioni, alle quali non vi era che rispondere. « Fra noi, diceva egli, esisteva una Congregazione di suore di carità non soggetta che all'autorità diocesana e soltanto ad essa in conformità alle leggi del regno. Il titolo della sua istituzione era legittimo, vivevano in comune, tutta loro speciale ne era la forma del vestiario e propri i beni. Era una casa regolare nello stretto rigore del termine. Questa Congregazione scomparve. Nè l'autorità civile, nè l'autorità ecclesiastica potevano abolirla. La legge solo poteva farlo e non lo fece. Si sciolse dunque da sè. Allora il Tesoro avrebbe dovuto prender possesso della casa in via Santa Marta e dei pochi beni ed essa annessi. Nulla avvenne di ciò. Ma la Congregazione portoghese fu trasformata e incorporata in quella francese; quelle povere donne furono considerate nè più nè meno delle nuove venute. Un delitto, nulla più che un delitto ».

La questione dibattuta dalla stampa e nelle Camere legislative, terminò poi per mezzo di un alto

intervento, venendo le suore francesi richiamate dal loro Governo, eccettuate però quelle che risiedessero in un locale annesso ad una chiesa o ad un ospedale che appartenesse al Governo francese e che fosse amministrato sotto la tutela della loro Legazione in Lisbona.

L'*Associação popular promotora da educação do sexo feminino,* il cui celebre manifesto fu, come già dicemmo, redatto dall'Herculano e fa parte delle sue opere (1), poco o nulla fece in favore di questo insegnamento. Ma da quel tempo in poi il Governo ha dato impulso al suo sviluppo, ed oggi abbiamo maestre, alcune delle quali sono eccellenti, e tutti i giorni si van fondando nuove scuole per dare alle fanciulle la istruzione primaria. Nè è raro il caso di fanciulle che abbiano concorso in questi ultimi anni per gli esami pubblici d'istruzione secondaria. La lotta dunque per le suore di carità non riuscì del tutto inutile.

III.

Nel 1865 venne la questione del matrimonio civile.

Le disposizioni relative a questo argomento che

(1) *Opuscolos*, tom. III, pag. 243.

esistono nel Codice civile francese non impedirono al papa Pio VII di fare il Concordato con Napoleone I. La questione del matrimonio civile come questione religiosa non ebbe grande importanza se non quando volle dargliela il papa Pio IX consigliato dai gesuiti e dai neo-cattolici. Nel 1865 il Governo portoghese presieduto dal vecchio liberale Joaquim A. de Aguiar, autore del decreto del 1834, che fu quegli che sciolse gli Ordini religiosi, presentò alle Camere legislative il progetto del Codice civile elaborato dal valente e dotto giureconsulto il visconte di Scabra, e sottoposto già da vari anni alla revisione di una Commissione di illustri giureconsulti di cui Herculano faceva parte. In quanto al matrimonio, che per gli effetti civili, dei quali solamente aveva ad occuparsi il Codice, non può esser considerato se non come un semplice contratto, il disegno di legge quale uscì dalle mani della Commissione di revisione, stabiliva che per i cattolici servisse di registro civile dei matrimoni il registro ecclesiastico, nel quale il parroco figurava come ufficiale civile, e che per i matrimoni dei non cattolici vi fosse un registro speciale. Il matrimonio civile era poi facoltativo, e l'ufficiale che presiedeva a quel registro non doveva avere alcuna in-

gerenza sulla religione degli sposi. Così erano conciliati i principî della Carta che ordina di rispettare la libertà di coscienza con la riverenza dovuta alla religione dello Stato, accettando il registro ecclesiastico come registro civile, e con vantaggio dello Stato il quale veniva ad avere un registro autentico per questo atto importante della vita, che costituisce la famiglia, sia che gli sposi siano cattolici e si uniscano in faccia alla Chiesa, o non lo siano e seguano qualunque altra religione. Ma nonostante il modo conciliativo con il quale il Codice in questa parte fu redatto, i fanatici ed i neo-cattolici levarono grida di malcontento. A capo di questa crociata apparve la figura del maresciallo Saldanha, questo originalissimo tipo fra i più originali che abbia la collezione dei nostri uomini illustri contemporanei. Il valente ed audacissimo generale, il focoso giornalista del tempo della emigrazione, il rivoluzionario incorreggibile finì la sua vita fantasticando Compagnie finanziarie che avevano a guadagnare milioni e che non giunsero poi a guadagnare cosa alcuna, e scrivendo libri di medicina e di teologia. Ognuno può figurarsi che razza di teologia e di medicina fosse quella del maresciallo. Il maresciallo Saldanha era contrario al matrimonio civile e al progetto

del Codice. La questione era di quelle che gittano l'allarme nel campo reazionario, infiammando i fanatici, eccitando gli scaltri e contristando molte anime semplici e veramente devote. Pur tuttavia la lotta non fu lunga nè difficile, e il Codice passò nelle due Camere con una piccola modificazione di forma che in nulla alterò la sostanza. Senonchè, insieme coi fanatici era disceso nella lizza il gran giureconsulto, l'autore del primo progetto del Codice, il quale, non conformandosi alla dottrina stabilita dalla Commissione di revisione, veniva a dare l'immenso appoggio del suo autorevole voto alla causa dei dissidenti. E per rispondere appunto a quest'illustre contendente, Herculano scrisse i suoi *Estudos sobre o casamento civil.*

Quest'opera non è solamente una polemica, ma una importante monografia altresì del matrimonio civile considerato nella legislazione dei popoli cristiani dal tempo di Giustiniano fino all'imperatore d'Oriente Leone VI che morì nel 911, dal Codice visigoto e da quello di Carlo Magno fino al Concilio di Trento; quanto alla nostra legislazione, prima ed anche dopo l'Alvarà che ordinò d'ammettere fra noi le decisioni di quel Concilio. Lo illustre scrittore non dimentica quell'arma terribile di cui egli si serve quasi sempre nelle sue polemi-

che con l' ultramontanismo, cioè una abbondante raccolta delle decisioni degli antichi papi.

Herculano viene anche in soccorso dell'antico cattolicismo con i seguenti brani:

« Il cattolicismo puro e disinteressato non ha colpa di quest'orribile e immenso tradimento che nelle alte regioni della gerarchia sacerdotale si sta perpetrando contro di lui. Non ha colpa, se per trenta denari sarà venduto e consegnato nelle mani della reazione politica. Il cattolicismo non vuole che si costringa chi non crede in esso a ricevere un sacramento, perchè gli ripugna qualunque atto di violenza, che reputa una profanazione: non chiede che le pubbliche autorità costringano i membri del proprio gregge a non peccare, perchè la Inquisizione è per esso il maggior affronto che gli abbiano fatto gli uomini.

« Il cattolicismo puro non confonde il matrimonio, che è cosa spirituale, con il contratto che è materia giuridica, perchè fin dal tempo degli Apostoli, come abbiam visto, le tradizioni legittime della Chiesa non confusero mai queste due cose che sono distinte. Considerata la questione dal solo lato giuridico, il sacerdote che autorizza il contratto e lo benedice, è, nel primo caso, ufficiale civile, e nel secondo, ministro della religione. È una cosa semplice, chiara,

inoffensiva. In nome della libertà facciamo che resti nella legge ». (1)

Oh come i tempi cangiano, e le idee volgono rapidamente!... Nel 1878 quando andò in vigore l'articolo del Codice, organizzandosi il registro civile per coloro che non erano cattolici, non si udì un solo grido in contrario. Quelli che avrebbero voluto levarsi contro, già più non trovarono l'atmosfera propizia.

IV.

L'ultimo scritto in cui Alessandro Herculano si occupa della religione, *A suppresão das Conferencias do Casino,* è del 1871, cioè più di trenta anni dopo aver pubblicato *A harpa do Crente* e l'articolo sopra il cristianesimo nel *Panorama.* In questo scritto del 1871, oltre ai brani anteriormente citati, s'incontrano i seguenti, che definiscono il pensiero dell'autore nell'ultima fase della sua lunga vita intellettuale:

« Il carattere fondamentale del cattolicismo vero, del cattolicismo che ci fu inculcato fin dalla infanzia, era la immutabilità, la perpetuità e la uni-

(1) *Estudos sobre o casamento civil.* Lisboa, 1866, pag. 102.

versalità dei suoi dogmi e delle sue dottrine nella successione dei tempi (1).

« Una gran parte delle vittorie riportate dalla civiltà moderna non sono che vecchie conquiste del cristianesimo trasmesse alla società temporale. I pubblicisti credendo approdare in ignote regioni, più di una volta piantarono segnali di scoperte in luoghi dove già quelli della Croce, benchè nascosti dai muschi e dai cespugli, esistevano già da più di milleottocento anni (2).

« Con grande meraviglia degli uomini dotti e veramente devoti vedemmo trasformata in dogma una superstizione dei secoli barbari, fruttuoso bottino dei Francescani, tintura di pelagianismo, messa a profitto nella bottega di S. Ignazio, cioè l'immacolata concezione di Maria, dogma che necessariamente conduce o alla rovina del cristianesimo fin dalla base, rendendo inconcepibile la redenzione o la deificazione della donna, della donna Dio, della donna redentrice: risorsa tremenda nelle mani del gesuitismo, che, lusingando la passione più forte del sesso debole, la vanità, lo converte in istrumento proprio per dilacerare la famiglia e per mezzo della famiglia la società... Quindi coloro che parlano in

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 259.
(2) *Idem*, tomo 1°, pag. 260.

nome del Pontefice, avendo reso virtualmente assurdo siccome inutile il sagrifizio del Golgota per la redenzione della umanità, o dando al Cristo un aggregato nella sua opera divina, si divertono a negare nel Sillabo i dogmi, certo più veri, della civiltà moderna, e avendo innalzato un errore appena tollerato oppure mal tollerato nei dominî dell'opinativo in dogma indiscutibile, e santificata così una opinione peggio che ridicola, invitano la società temporale alla guerra civile. Tale è la Compagnia di Gesù nella sua più caratteristica manifestazione (1).

« In Portogallo coloro che ancora credono in Dio e nella divina missione di Gesù, senza però credere alla concezione immacolata, nè alla infallibilità del Sommo Pontefice, per il loro scarso numero e per la tiepidezza che è generale in tutte le credenze, non hanno nè forza, nè risoluzione per affrontare le ire del bigottismo neo-cattolico (2).

In Germania, nel paese della forza e della vita morale, della scienza e della coscienza, le audacie di Roma perturbano gli animi, onde il vecchio cattolicismo si apparecchia al combattimento.

« L'intelletto ha le sue debolézze come il cuore...

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 264.

(2) *Idem*, pag. 266.

Quando le tempeste morali, le dure e terribili lotte per la vita e i profondi disinganni del mondo avranno estenuato quelle anime, non sarà difficile il vedere colui che fu empio a venticinque anni, sedere verso il tramonto della vita ai piedi della Croce tutto assorto nella contemplazione di Dio e della vita futura.

« Si diceva ecumenico il Concilio di Trento, e pur tuttavia la Francia ricusò costantemente di riconoscerlo, senza distinzione di dogma o di disciplina... Rimase infruttuoso tutto l'impegno del clero francese per farlo riconoscere, perchè gli ostacoli che loro opponevano ora i re, ora i tribunali erano insuperabili. Nè però la Francia fu reputata mai scismatica, nè i re *cristianissimi* cessarono di essere tenuti come *figli primogeniti della Chiesa* (1).

« L'incredulità è la negazione di una tendenza naturale dell'uomo; è lo spirito che fa violenza a sè stesso. Le moltitudini non possono essere, nè saranno mai incredule. Quando venisse a mancare loro la vera dottrina, seguiranno la falsa. Nelle anime ignoranti il bisogno di credere dev'essere sempre soddisfatto. Per una legge psicologica il credere tenacemente supplisce in esse al credere

(1) *Opuscolos*, pag. 230.

riflessivo delle intelligenze privilegiate. Non vi è nè arte, nè scienza capace di violentare o snaturare una condizione dell'essere umano, l'aspirare cioè più o meno vivamente verso l'infinito, l'immortale. Scacciato da una parte, il cattolicismo cristiano rientrerebbe dall'altra. Cioè rientrerebbe quella parte di esso che ancora manca fra noi, il bizzocchismo con i suoi fini dissolventi, con le sue stravaganze dogmatiche della immacolata e della infallibilità e con le bestemmie sociali del Sillabo ». (1)

Volemmo abbondare nelle citazioni per ben imprimere nella mente del lettore le opinioni di Alessandro Herculano nell'ultimo periodo della sua vita, nel suo ultimo scritto sopra argomenti religiosi.

Quivi si manifestano in modo chiaro e determinato le idee del vecchio cattolico, credente nella missione divina, morale e sociale del cristianesimo, partigiano del cattolicismo tradizionale e universale, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est,* ma avversario dell'ultramontanismo, delle tendenze che cominciarono a prevalere nella Chiesa fin dal Concilio di Trento, e miscredente

(1) *Opuscolos,* tomo 1°, pag. 294.

dei nuovi dogmi della Immacolata, della Infallibilità e delle dottrine del Sillabo, imposte al mondo cattolico, secondo egli dice, dai gesuiti « con il pseudonimo di Pio IX ». Ma queste idee non sono nuove nell'autore. Egli le manifestò fin dalla sua prima polemica religiosa contro il miracolo di Ourique, e ancora molto prima, benchè in una maniera meno esplicita, negli articoli del *Panorama* sopra il cristianesimo, in cui critica le idee esagerate e ultramontane di Lamennais sopra la sua opera *L'indifférence en matière religieuse*. Questi articoli, in cui l'autore pretende applicare in difesa del cristianesimo i processi della ermeneutica storica, sono forse l'opera meno felice e meno profonda che sia uscita dalla sua penna. Deve però notarsi che si trattava di un'opera di combattimento e di reazione contro le idee volteriane, perchè a cagione del nostro tardo incivilimento, al tempo in cui quelli articoli furono scritti, noi eravamo ancora in piena filosofia del secolo XVIII.

V.

Si vuol dire con questo che Herculano durante la sua vita letteraria, in questa come in tutte le altre questioni filosofiche, politiche o letterarie

non modificasse giammai le sue idee? Sarebbe assurdo in un uomo d'ingegno e di coscienza. Qual è quegli che non modifica e corregge le sue opinioni con lo studio, con l'esperienza, con l'osservazione, con il progresso delle scienze e l'accumularsi dei nuovi fatti da cui l'intelligenza umana viene per mezzo della comparazione e dell'analisi deducendo nuove verità? È lo stesso autore che fa questa confessione, per altro scusabile, nell'*Advertencia previa*, del 1° volume degli *Opuscolos*, pubblicato nel 1873.

« Nell'ente che pensa (dice l'autore) l'idea può e deve cangiare con il mutare dei tempi, con l'allargarsi degli orizzonti del pensiero. Sottentra a poco a poco la verità all'errore: il male si è quando invece della verità succede all'errore l'errore. Apprendere è quasi obliare: affermare è quasi sempre negare: obliare ciò che apprendemmo, negare ciò che noi stessi affermammo. E però, in mezzo a milioni di dubbî, ogni generazione lascia a quella che le succede poche verità incontrastabili, e la lentezza del progresso reale è un ben triste e disingannevole dinamometro della limitatissima potenza dell'intelletto umano » (1).

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 5.

E poco appresso:

« Il corso di trenta o quarant'anni nel turbine sempre più rapido, in cui oggi le idee passano modificandosi, trasformandosi, è un periodo che corrisponde a secoli nei tempi in cui il progresso umano era senza paragone assai più lento. Le dottrine, gli apprezzamenti critici, i sistemi, i libri invecchiano quasi con la stessa rapidità della vita umana. Quella che vent'anni fa sembrava una verità nuova, può oggi sembrare appena un problema non risoluto ed anche un errore condannato; l'osservazione profonda di allora essere oggi una trivialità; la critica sottile che portò un raggio di luce a certi recessi oscuri degli avvenimenti trovarsi incorporata e trasfigurata in apprezzamento più complesso che illumini dilatati orizzonti » (1).

Ma ad onta di questa confessione e di queste riflessioni, le opinioni di Alessandro Herculano, non solo in materie politiche e sociali ma (ciò che parrà difficile a molti) altresì in materia religiosa, furono di una grande coerenza in tutto il tempo della sua vita. Certo, il vecchio cattolico del 1871, quando contempla e maledice il mal governo che i gesuiti e gli ultramontani avevano fatto del cat-

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 13.

tolicismo nell'ultimo quarto del secolo, non è più il cristiano ingenuo e fervente che a venti anni canta *A semana Santa* e *A Arrabida* e difende l'ascetismo monastico dagli assalti degli empi e miscredenti del secolo. Ma fra queste due fasi della vita del pensatore cristiano, tra il 1830 e il 1871, eran decorsi quarant'anni di esperienza, di disinganni, di progresso scientifico e di fatti sociali della massima importanza. Perfino in quella questione speciale e secondaria del monachismo si rivela la coerenza delle sue idee nei diversi punti di vista sotto i quali la istituzione è presa e riguardata.

A vent'anni egli dice:

> O tu che sei felice sulla terra,
> Non maledir chi vive in erma cella,
> Non ischernir colui che in Dio confida.

Più tardi, in lotta con la reazione neo-cattolica, nella questione dell'insegnamento, parlando degli istituti monastici, dice quanto segue:

« Il liberalismo li guarda con sospetti che i fatti giustificano. Frattanto la loro completa condanna non fu ancora vergata. Un giorno forse, quando la libertà sarà per ogni dove una condizione essenziale della civiltà e della esistenza delle nazioni cristiane, il monacato potrà risor-

gere nella sua primitiva purezza. Vi han dolori per i quali la vita civile non ha balsamo, ecc. » (1).

E finalmente nel seguente brano dello stesso anno rammenta i servigi resi alla civiltà e alla religione dal monachismo, servigi che oggi già più non presta nei paesi nei quali ancora esiste:

« Gli antichi istituti monastici che per la emulazione, e per la serietà e profondità dei loro studi, si contrapponevano al gesuitismo e alla sua scienza faziosa e dolosa, scomparvero, e se oggi fossero restaurati fra noi, avverrebbe ciò che suole avvenire quasi per ogni dove, cioè che sotto la cocolla del monaco benedettino o agostiniano, si vedrebbe apparire la tonaca di S. Ignazio » (2).

VI.

Abbiamo fin qui citato le opere, in cui l'autore tratta di questioni religiose. Ci rimane ora di parlare di un'altra d'indole assai diversa nella forma: una specie di romanzo contemporaneo e pieno di verità, nel quale la questione religiosa, o per dir meglio la questione della religione, è specialmente trattata e le credenze dell'autore completamente

(1) *Opuscolos*, tomo 2°, pag. 316.

(2) *Idem*, tomo 1°, pag. 275.

definite. Quest'opera, pubblicata per la prima volta in successivi numeri del *Panorama*, che forma quasi tutto il 2° volume delle *Lendas e Narrativas*, chiamasi *O Parocho da Aldeia.*

Queste scene mezzo comiche e mezzo sentimentali, che possono considerarsi come un episodio della vita campestre dei contorni di Lisbona, sono uno dei migliori libri che fosse possibile di scrivere in quel tempo in difesa del cristianesimo contro l'incredulità, e del cattolicismo contro il protestantesimo, opera che noi reputiamo assai più logica e persuasiva che non i quattro volumi del Padre Balmes, pubblicati di poi, nel 1848, sopra il secondo di questi argomenti, e del *Genio do christianismo*, pubblicato nel principio di questo secolo, che diede al suo autore tanta grande riputazione senz'avere altro valore che il merito letterario.

Come il grande scrittore francese, Alessandro Herculano si occupa pure, nel suo *Parocho da Aldeia*, benchè di passaggio, del lato poetico del culto cattolico, e pure qui ci sembra che la sua opera superi di gran lunga le erudite lucubrazioni estetiche dell'autore del *Genio do christianismo.*

Riscontro notevole! Chateaubriand continua ad essere dopo quell'opera e fino alla sua morte il

campione delle idee religiose e del cattolicismo. Fu anche il campione del trono legittimo e rese in Francia a questa causa grandi servigi, ancorchè non si riducessero ad altro che all'autorità del suo nome. Ma solo perchè negli ultimi anni della monarchia dei Borboni fu contrario alle idee che predominavano nella Corte dell'assolutismo e dell'ultramontanismo, solo perchè voleva la religione e il trono legittimo, fu accusato d'irreligione dai settari della rivoluzione in Francia, come avvenne qui ma più aspramente e villanamente ad Alessandro Herculano, perchè era molto più aggressivo. Il che è una prova di più, qualora le altre non bastassero, che il partito della reazione, clericale, o gesuitico che si voglia chiamare, è per gli iniziati un partito essenzialmente politico, per il quale la religione è appena una maschera o un istrumento: e odia più i liberali religiosi che coloro i quali professano apertamente l'ateismo, imperocchè quelli, pretendendo unire la libertà alla religione, spezzano nelle loro mani l'arma più preziosa che abbiano.

VII.

In quanto alla questione religiosa, vi è chi paragona Alessandro Herculano all'abate Lamennais.

Non vi è confronto nè più falso, nè più ingiusto di questo. Herculano, il poeta cristiano, lo Chateaubriand portoghese riguardo al cristianesimo, il coraggioso difensore del cattolicismo e delle sue istituzioni, è indegnamente e bassamente oltraggiato da alcuni preti ignoranti e fanatici. Dietro all'ignoranza e al fanatismo vi è una idea politica, l'ultramontanismo non è altro se non che una idea politica ricoperta col manto della religione. Alessandro Herculano tolse la maschera dal volto che si nasconde dietro all'ingenuità fanatica ed ignorante e denunzia la mano che gli vibra i colpi. Da ultimo la sua vita letteraria fu tutta spesa a combattere l'ultramontanismo e il neo-cattolicismo. Ma non rinnegò un solo dei principî fondamentali del Vangelo, della credenza della sua giovinezza, del suo cattolicismo, e con la sua storia, con le sue massime, con le opinioni dei dottori e luminari, sferza implacabilmente i tartufi e i fanatici della scuola del *Syllabus* e pone in iscompiglio quei pochi che osano per un momento fargli fronte nel campo

della stampa. Non rinnega il cattolicismo, perchè gli ultramontani lo maltrattarono, come non rinnegò giammai i principî liberali perchè nel tempo dei combattimenti per la libertà molti dei suoi compagni o scettici o volteriani si burlavano delle sue idee religiose e cristiane.

Ben diverso è il caso di Lamennais. Ultramontano e ultrarealista, questo scrittore e sacerdote, nel suo libro sopra *L'indifferenza in materia di religione*, difende l'utilità come unico e vero criterio della verità dogmatica del cristianesimo, e l'obbedienza del Papa come primo dovere cristiano, mentre nei giornali politici della più esagerata scuola legittimista difendeva la reazione monarchica e il diritto divino. Ma cade in Francia la monarchia legittima, il Papa condanna i suoi ultimi scritti, svanisce in lui forse la speranza di una mitra e di un pastorale, ed allora quello che fu il sacerdote ultra-cattolico, il giornalista della monarchia, ferito nel suo orgoglio, si trasforma quasi in razionalista, in scettico e in demagogo.

Havvi solo un punto di contatto fra i due scrittori, cioè la forma letteraria, il forte colorito e lo stile appassionato e violento della polemica. Nelle altre opere lo stile di questi due scrittori è pure in entrambi grandioso e solenne: ma in Her-

culano è più logico e concettoso, in Lamennais più declamatorio. Il libello politico di Herculano *A voz do Propheta* è scritto nello stile biblico come quello dello scrittore francese, *Les paroles d'un croyant*. Il confronto adunque non può andar più oltre.

Alessandro Herculano era ad un dipresso un cismontano come Bossuet, era un giansenista come Paschal, un vecchio cattolico come Doellinger. Era soprattutto uno spiritualista cristiano, che ritiene la religione come una verità positiva e in pari tempo come una necessità sociale; il cristianesimo compatibile con la libertà, e la morale del Vangelo come unica base solida della civiltà e del progresso.

Professando egli queste idee, necessariamente doveva essere combattuto dal fanatismo e dalla irreligione. Gli estremi si toccano. L'internazionalismo nero e l'internazionalismo rosso hanno i loro punti di contatto.

CAPITOLO SESTO

Politica.

I.

L'astenersi di Herculano dalla vita politica, l'odio che egli portava all'ultramontanismo, il suo orgoglioso sdegno per tutti i governi di questo paese, che gli si mostravano imprevidenti e soverchiamente indulgenti alle idee ed alle astute macchinazioni di quel tempo in materia politica e religiosa, il disprezzo che sentiva per la grandezza sociale e i titoli di nobiltà, fecero sì che negli ultimi tempi della sua vita egli paresse a certi visionari e ingenui politici un radicale o, come dicono, un uomo dalle idee avanzate, un democratico infine e repubblicano. Ma chi ha di lui questo concetto o non lesse mai, o non meditò abbastanza, o non comprese le sue opere.

Alessandro Herculano, fino all'ultimo istante della sua vita, fino al momento in cui scrisse la

sua ultima parola sulle questioni politiche e sociali, fu un liberale in tutta l'estensione del termine, e assai più inclinato ad essere un conservatore che non un rivoluzionario.

Il cartista (I) del 1836, il visionario della *Voz do Propheta*, conserva in fondo le stesse idee profondamente radicate, lucidamente e logicamente svolte nel 1856 nella sua biografia politica di Mousinho da Silveira, e nel 1873 nella sua introduzione all'ultima edizione della *Voz do Propheta*.

Nel suo mirabile articolo pubblicato per la prima volta nella *Revue Lusitanienne* riguardo a Mousinho da Silveira il grande scrittore risponde anticipatamente ad alcuni dei più recenti radicali teorici i quali sdegnano la commemorazione delle date gloriose della emancipazione liberale del 1833 e 1834 per ricordare soltanto la rivoluzione del 1820, perchè da quella uscì una costituzione quasi repubblicana.

La rivoluzione del 1820 venne fatta da alcuni uomini onesti e di buona volontà, ed ebbe il gran merito di emancipare il Portogallo dalla duplice soggezione del Brasile e dell'Inghilterra, di cui era una colonia. Senonchè più declamatoria che

(1) Cioè partigiano della Carta costituzionale data da D. Pedro IV nel 1826 in opposizione ai settembristi.

altro, cioè più ricca di belle frasi e di teorie che di fatti, lasciò in piedi quasi tutte le istituzioni dell'assolutismo, e perciò disparve come fumo al primo soffio della reazione. La rivoluzione del 1832, 1833 e 1834, quella cioè dell'Isola Terceira e dell'assedio di Porto, la rivoluzione della dittatura di Don Pedro e delle leggi di Mousinho da Silveira, fu non solamente una profonda rivoluzione politica, ma economica e sociale, e in ciò appunto consiste la sua grandezza. Le leggi della dittatura distrussero dalle fondamenta le vecchie istituzioni ed il vecchio edificio del dispotismo. La grandezza degli sforzi e dei sacrifici che ci vollero può essere una giusta misura della importanza dei suoi risultati. La rivoluzione del 1820 fu la rivoluzione delle feste, degl'inni, dei fuochi, delle illuminazioni, delle declamazioni e dei discorsi. La rivoluzione dell'Isola Terceira e di Porto fu la rivoluzione dei sacrifici e degli eroismi. I rivoluzionari del 1820, avendo adottato il prudente consiglio di guadagnare anticipatamente alla loro causa i comandanti dell'esercito, fecero la loro rivoluzione in vestito nero e cravatta bianca, senza venir meno alle leggi dell'etichetta e con quella solennità che conviene a coloro che parlano in nome della nazione e proclamano teori-

camente la sovranità del popolo. I rivoluzionari ed i ribelli dal 1828 al 1834 arrischiarono vita e sostanze per la libertà, patirono miseria, fame e tormenti, e gran numero di essi lasciarono la vita nell'esilio, nel carcere segreto, sul patibolo, sui campi di battaglia, da Ladeira da Velha nell'isola di San Miguel, fino ai gloriosi campi di Santa Maria di Almoster e dell'Asseiceira. La differenza di queste due rivoluzioni è profonda, e meglio assai della generazione presente, che per godere i benefizi della libertà non ebbe altro incomodo che di venire al mondo, la possono giudicare quelli che, come Herculano, presero parte a quei combattimenti, e coloro che, come l'autore di questo libro, in età ancora tenerissima udirono, ripercosso dagli echi delle montagne che formano la valle profonda del Zezere, il tuono del cannone dell'ultimo e decisivo combattimento del 1834, cioè la battaglia dell'Asseiceira.

Alessandro Herculano, abituato allo studio dei fatti storici e a ben ponderare l'importanza di essi nella loro essenza e nei loro effetti, descrive nel seguente modo ciò che fu la rivoluzione del 1820:

« Les Cortes s'assemblèrent. On fit une constitution à peu près républicaine, mais parfaitement inapplicable au pays.

« On répéta, mot par mot, traduit en portugais, ou peu s'en fallait, les discours les plus saillants du *Choix des rapports*, ou les pages les plus excentriques de Rousseau et de Bentham.... Le peuple était ébahi de se trouver si grand, si libre, si riche en droit théorique, car pour ce qui était de la réalité, c'est à dire les faits palpables, matériels de la vie économique, ils étaient, à bien peu de chose près, les mêmes.... (1).

« L'inquisition, vieille mégère aux dents ébréchées, aux ongles brisées, qui ne faisait plus peur, quand on la tua, qu'à quelque femmelette assez sotte pour se croire sorcière, ou à quelque moine lascif assez fou pour afficher publiquement ses vices, avait cessé d'exister, c'est vrai, mais l'absolutisme pouvait, sans gêne, se passer de ses services.... (2).

« Aussitôt que l'absolutisme trouva le fruit mûr il le détacha de l'arbre presque sans secousse. L'armée qui avait fait la révolution, la défit. D'un coup de pied l'on envoya la constitution rouler à la voirie où gisait l'inquisition... (3)».

Al contrario, dopo la rivoluzione o per meglio

(1) *Opuscolos*, tomo 3°, pag. 178.

(2) *Idem*, idem, pag. 176.

(3) *Idem*.

dire la ristaurazione liberale che terminò nel 1834, diroccate dalla base le vecchie istituzioni, così nell'ordine politico come nell'ordine civile ed economico, il dispotismo si rese impossibile.

« L'assolutismo, dice Alessandro Herculano, possibile in certe date circostanze sociali, non è più da temersi e non tornerà più fra noi. Gli manca l'atmosfera per vivere, perchè intorno a sè troverebbe il vuoto fattogli dalle leggi di Mousinho (4) ».

Ed in un altro punto dice: « Mousinho e Don Pedro furono, durante la prima metà di questo secolo, i due uomini politici che, in questa nostra terra di Portogallo, lasciarono vestigia più durevoli. L'uno era il pensiero, l'altro il cuore ed il braccio della nazione ». (2)

II.

Nel campo della dottrina, Alessandro Herculano fu il filosofo e l'intrepido campione della monarchia rappresentativa e costituzionale. I suoi studi storici contribuirono a dare questa direzione alle sue idee. Avendo studiato come pochi lo sviluppo

(1) *Opuscolos. — Monsinho da Silveira*, tomo 2°, pag. 201.

(2) *Ibidem*, pag. 172.

sociale dell'età di mezzo e lo sviluppo dell'idea municipale, come fonte delle libertà politiche, e avendo incontrato in sul principio dei tempi moderni l'assolutismo del potere reale e del potere teocratico come ostacoli a questo sviluppo: è contro di essi ch'egli vibra i più sicuri colpi della sua implacabile critica. Come è naturale in tutti gli uomini che hanno studiato e compreso la storia, egli credeva nello svolgimento e nel perfezionamento progressivo delle istituzioni, e guardò sempre con supremo sdegno la teoria di quelli che pretendono far *tabula rasa* di tutto il passato sociale e costruire una Società nuova basata sopra i modelli convenzionali di una uguaglianza impossibile e di una democrazia estrema. Come i dottrinari francesi, cioè i partigiani della politica moderata, Herculano stava per la sovranità della ragione e del diritto contro la sovranità del numero. Il Governo della nazione per la nazione, questo ideale dei Governi rappresentativi, non era per esso la sovranità popolare nel senso in cui la intende oggi per ogni dove il partito radicale ed il rivoluzionario.

E su questo punto non era solamente coi dottrinari ch'egli si trovava d'accordo. Un gran pensatore spesso paradossale ed incoerente, ma talvolta

di un'ammirabile lucidezza e buon senso, Prudhom, non pensa diversamente nella sua opera: *Qu'est ce que la propriété?* Egli dice: « Le peuple si longtemps victime de l'égoïsme monarchique, crut s'en délivrer à jamais en déclarant que lui seul était souverain. Mais qu'était ce que la monarchie? La souveraineté d'un homme. Qu'est ce que c'est que la démocratie? La souveraineté d'un peuple, ou pour mieux dire, de la majorité nationale. Mais c'est toujours la souveraineté de l'homme mise à la place de la souveraineté de la loi, la souveraineté de la raison, en un mot, les passions à la place du droit ».

Nell'istess'ordine d'idee il terribile socialista aggiunge ancora: « L'histoire du vote universel, chez tous les peuples est l'histoire des proscriptions de la liberté, par et au nom de la multitude..... *Tout Français est électeur et éligible,* autant vaut: Toute bayonette est intelligente, tout sauvage est civilisé, tout esclave est libre ».

Nè su questo solo punto le idee di Herculano, approssimandosi a quelle della scuola dottrinaria di Francia, si avvicinano a quelle del famoso e paradossale scrittore, in ciò che esse hanno di più sensato; ma ancora nella questione del decentramento. *La corruption,* dice Proudhom, *est l'ame de la centralisation.* E più oltre:

« Je l'ai dit, et je ne puis le redire, le système de la centralisation qui a prevalu en 93, grâce a Robespierre et aux Jacobins, n'est autre chose que celui de la feudalité transformée: c'est l'application de l'algèbre à la tyrannie. Napoléon, qui y mit la dernière main, en a rendu témoignage ».

Nel suo amore alle libertà locali, al forte organamento dei municipi, come garanzia di resistenza al dispotismo, monarchico o democratico, Herculano va pure d'accordo con i dottrinari francesi, e principalmente con uno dei primi e il più illustre apostolo di quella dottrina.

« Molte volte, dice Guizot, il potere dimentica la sua origine ed il suo ultimo fine: dimentica che fu creato per la conservazione dei diritti di tutti, e il rispetto di tutte le libertà; in questo caso, se non trova ostacoli nell'energia delle libertà locali, si trasforma in dispotismo ».

Già nel 1822, nel suo discorso sulla libertà della stampa, in quella discussione che durò dal 19 al 24 febbraio, Roger-Collard, altro patriarca dottrinario, aveva detto:

« Nous avons vu la vieille société périr et avec elle une foule d'institutions démocratiques et de magistratures indépendantes qu'elle portait dans son sein, faisceaux puissants de droit privé, vraies

républiques dans la monarchie. Ces institutions, ces magistratures ne partageaient, il est vrai, la souveraineté, mais elles lui opposaient partout des limites, que l'honneur defendait avec opiniâtreté ».

III.

Queste idee si trovano chiaramente definite in due opere di Alessandro Herculano: nello studio cioè sopra Mousinho da Silveira e nella introduzione alla seconda edizione della *Voz do Propheta* nel 1867.

Dalla prima di codeste opere trascriviamo il seguente brano:

« Je voudrais qu'on rattachat la liberté moderne à la liberté antique. J'aime les choses anciennes; mais je n'aime pas les vieilleries. De ce que je sais que en étudiant les institutions de notre moyen âge on y découvre presque tous les principes de liberté qu'on croit avoir découverts de nos jours; de ce que je vois là des garanties plus réelles, plus solide au fond que celles dont nous juissons, il ne s'ensuit point que je mêconnaisse l'expérience des siècles, les avantages de la civilisation et les vérités acquises aux sciences sociales ». (1)

(1) *Opuscolos*, tomo 2º, pag. 217.

Nell'introduzione alla seconda edizione della *Voz do Propheta*, l'autore, spiegando e giustificando la pubblicazione di questo libello politico, dice, con quella solenne e pungente ironia che è uno dei tratti più caratteristici del suo robusto e ammirabile stile:

« Le vigorose intelligenze della gioventù odierna hanno aperto il cammino a teorie o nuove o ringiovanite, che noi vecchi oggidì e allor giovani, o ignoravamo o supponevamo sterili, e forse puerili e di cui sorridevamo quando alcuni ingegni, che noi reputavamo altrettanto brillanti quanto superficiali cercavano, evangelizzandole, attaccare per mezzo di esse al carro delle loro ambizioni le *turbe malvagie perchè ignoranti, odiose perchè invidiose, spogliatrici perchè miserabili.* La questione della sovranità popolare non era ciò che preoccupasse di più le menti colte, ma tarde, di quei tempi, e la democrazia non appassionava soverchiamente gli animi, soprattutto di coloro che avevano combattuto dalle isole Azzorre fino ad Evora Monte le battaglie della libertà, o sofferto in patria per cinque anni le dissolutezze del dispotismo senza poterne neppur muovere lamento. Taluni avevano visto da vicino la faccia della democrazia, l'avevano vista fra una selva di 80,000 baionette che fu ne-

cessario spezzarle nelle mani perchè trionfasse la libertà; avevano veduto sulla cima e lungo i fianchi delle colline che circondano Porto, fin dove può giungere la vista, biancheggiarle sugli omeri i 100,000 zaini preparati per raccogliere le spoglie della città della Vergine, della città maledetta, che dovette arrendersi ed esser posta a sacco. Altri l'avevano vista con la scure o col coltello in pugno, mutilare e assassinare prigionieri inermi o in catene. Al liberalismo l'aspetto della democrazia parve poco simpatico. Restava la sovranità popolare, che regnò cinque anni dando largo saggio di sè. La sovranità del diritto divino, dividendo con essa il supremo potere, provava che non era ignorante, quanto era creduta. Era colta e poteva applicare a sè stessa, modificandolo, il verso

Divisum imperium cum plebe Caesar habet.

« ..... Il mercante, l'artista, l'industriale, il possidente di città e di campagna, l'uomo di lettere, l'agricoltore, il capitalista, tutte insomma le disuguaglianze sociali, tutti gli uomini prudenti conservarono lunga e dolorosa memoria dell'amplesso di queste due sovranità ». (1)

E più innanzi aggiunge:

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 20.

« ..... Il vecchio liberalismo passa di moda. Il dogma della sovranità popolare proclamato quale supremo diritto, sottentra all'unico diritto assoluto ch'esso riconosceva, la libertà e i diritti individuali. Questo passò. Ora l'uguaglianza civile che era settaria del dogma liberale, si trasforma nel mondo politico, e un livello immaginario passa sopra tutte le disuguaglianze umane, perpetue e indistruttibili. L'amore della libertà vien meno e illanguidisce, perchè l'assorbe e trasforma quello della uguaglianza, che è il più forte, e quasi l'unica passione della democrazia. L'uguaglianza democratica, ove giunge a predominare, procede più o meno rapida, ma senza sviarsi, fino alla sua ultima conseguenza, l'annientamento cioè dell'individuo dinanzi allo Stato, manifestata da una delle due formole, il dispotismo delle moltitudini o il dispotismo dei capopopoli ». (1)

IV.

Alessandro Herculano distingue sempre il popolo, cioè i cittadini consci dei loro diritti, dalla plebe, dal volgo, e dalla turba ignorante. Questa distin-

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 25.

zione apparisce chiaramente in tutti i suoi scritti dai primi in ordine di tempo fino agli ultimi. Non fa meraviglia che nel libello del 1836, nella più viva indignazione contro gli eccessi popolari, dettasse le seguenti parole:

« La massa del popolo è chiamata la feccia della società non perchè sia umile, nè povera, ma perchè vile e malvagia ». Vent'anni dopo, nel proemio dell' *Origem e estabelecimento da Inquisição em Portugal*, ritorna la stessa idea: « Vi è il volgo, egli dice, che fa ciò che sempre fece: che saluta il vincitore senza neppure dimandare d'onde venga e dove vada, che scaglia ingiurie a colui che muore sul patibolo martire per esso e applaudisce la tirannide, quando passa circondata da pompe che lo abbagliano ». (1)

Nello stesso proemio, alludendo a quello ch'egli chiama il vero popolo, cioè la classe media, dopo averla censurata per la sua timidezza o per la sua connivenza con la reazione ultramontana, cerca discolparla:

« Costoro, egli dice, benchè ragionino male, come fa sempre il timore, hanno almeno una scusa. La loro vita di artefici, di commercianti, d'industriali,

(1) *Opuscolos*, tomo 1°, pag. 5.

di proprietari, di agricoltori, rifugge dalle violenti tempeste politiche, dai moti disordinati del popolo. La trasformazione sociale lenta e pacifica, risultato di dottrine che giungono a trionfare per mezzo di una lunga discussione, l'ammettono e l'amano anch'essi e con ragione. Ma l'idea dei terremoti politici li spaventa quanto quelli fisici, ed anche in questo hanno ragione ». (1)

V.

Herculano non scrisse mai un trattato di sociologia. Questa parola è anzi più moderna di una gran parte dei suoi scritti. Ma esaminando le sue idee politiche sparse nei proemî e nel testo delle sue svariate pubblicazioni, potrebbero rinvenirsi le idee fondamentali di quel trattato, complete, logiche, fondate nella storia, cioè nella osservazione dei fatti e nella ragione, come malgrado della loro buona volontà, i moderni settari della filosofia positiva non seppero ancora formularla.

Alessandro Herculano era partigiano del *self government,* del governo cioè del paese pel paese. I dogmi della sua credenza politica erano: libertà

(1) *Opuscolos,* tomo 1°, pag. 9.

amplissima, uguaglianza civile, decentramento, forte costituzione municipale e abolizione degli eserciti permanenti. Amante della giustizia e della dignità umana, avversario di tutte le tirannie e di tutte le oligarchie, non aveva fede nei principî della estrema democrazia, perchè credeva che essa fosse la via che conduce inevitabilmente all'anarchia e all'assolutismo. A fronte di un potere centrale qualunque egli si fosse, la massa del popolo annientata o disorganata dalla sua ultima divisione di uguaglianza democratica, non avrebbe forze per resistergli. Questa era la sua apprensione, fondata sulla logica dei fatti e negli insegnamenti della storia. Per organizzare la resistenza al potere e garantire la libertà di tutti, voleva che la legge rispettasse le disuguaglianze naturali e inevitabili, e che l'elemento municipale, autonomo e robusto, fosse la base di tutto l'edificio sociale. Questa base era all'istesso tempo logica e tradizionale. Detestava l'ultramontanismo, non solo per motivi d'ordine religioso, ma perchè esso conduce in politica all'assolutismo: aborriva l'accentramento perchè esso paralizza la vita locale e conduce all'istesso risultato. Non voleva gli eserciti permanenti, perchè vedeva in essi il fondamento o la tentazione al cesarismo. Combatteva sotto queste tre forme le tre sorta di

assolutismi che han dominato il mondo nei loro tempi più calamitosi, l'assolutismo teocratico, amministrativo e militare.

Questo era un sistema, e non una utopia, e si accordava con l'opinione dei più autorevoli pubblicisti dell'epoca. La soppressione degli eserciti permanenti è la parte meno pratica del sistema nelle circostanze presenti, in cui una riforma di tale natura e di tale importanza non potrebbe essere portata ad effetto senza l'accordo unanime, ma per ora impossibile, delle nazioni.

Ma quest'orrore pel militarismo si accentua principalmente dopo il 1851, per l'esempio della Francia, ove il cesarismo cominciava a dominare a braccetto con la reazione ultramontana.

La pietà che sentiva degli oppressi ispirava al suo spirito retto, al suo cuore compassionevole e ardente, una viva indignazione contro tutti gli oppressori. Indi il suo disprezzo per la plebe fanatica ed ignorante. Il ricordo dei tempi di Don Miguel e gli studî fatti sullo stabilimento dell' inquisizione, avevangli appreso che le turbe ignoranti, demoralizzate e affamate, infanatichite da un' idea politica o religiosa, sono sempre il sostegno di tutte le tirannie. Aizzati o lusingati nei loro istinti feroci dalla voce dei libellisti di Don Miguel, o da quella

dei giacobini della Convenzione o della Comune di Parigi, o dei frati domenicani del tempo di Don Emanuele, il risultato è sempre lo stesso, cioè la più feroce e stupida di tutte quante le tirannie. Nè vi ebbe mai al mondo tirannia senza il consenso delle turbe demoralizzate o fanatiche. Quella dei Neroni e dei Domiziani fondavasi più nella complicità della plebe di Roma degenerata che nei pretoriani.

VI.

Un secolo prima che nascesse la filosofia positiva Montesquieu dalla osservazione e dalla esperienza dei fatti storici dedusse regole che sono senza dubbio leggi più o meno perfette di scienza sociologica. Dalla stessa osservazione e dalla stessa esperienza dei fatti storici dedusse Herculano questa legge fondamentale della sua dottrina politica, cioè che il decentramento e ricostituzione dei municipi può solo mantenere la libertà, ossia evitare l'oppressione del potere centrale, monarchico o aristocratico, sostenuto dalla oligarchia borghese dei ricchi, o dalla passione demagogica delle classi proletarie e senza rimanenza.

Questa dottrina può essere revocata in dubbio.

Lo studio di nuovi fatti, l'esame più profondo e la scoperta delle leggi che governano lo sviluppo dello spirito umano e le tendenze della società possono trovare altri rimedî per assicurare la libertà. Ma certo non potrà negarsi che la dottrina politica di Herculano non sia logicamente e scientificamente dedotta dai fatti sociali e storici ed in piena armonia con le idee dei più illustri pensatori del tempo.

Nella Carta alludendo alle monache di Lorvão e parlando dei ricchi monasteri di donne che ancora esistevano e le cui rendite potevano servire a cose utili, Alessandro Herculano dice: « Rammentavansi tosto di ridurre questi monasteri alla mendicità per fare, con le rendite di questi, sessanta colonnelli e due nuove segreterie di Stato. Insomma ci difendevano e ci amministravano di più. Ma Dio ce ne scampi! » In altri scritti allude ugualmente a questa tendenza dei governi di voler troppo amministrare, cioè di regolare ciò che dovrebbero lasciare alla libertà di ciascuno, e ciò che dovrebbe restare alla iniziativa privata. Anche su questo punto era d'accordo con la dottrina dei pubblicisti e degli economisti più autorevoli e perfino coi più recenti sociologi che si vantano di aver fatto della politica una scienza.

Il signor Herbert Spencer, l'autore della *Scienza sociale,* prova gl'inconvenienti del voler troppo amministrare e delle troppe leggi, e mentre reputa il governo rappresentativo il migliore di tutti i governi pel disimpegno delle funzioni.di sua competenza, lo giudica in pari tempo il meno adatto per incaricarsi di quelle che debbono essere lasciate alla iniziativa e al libero arbitrio degli interessi individuali.

CAPITOLO SETTIMO

Politica.

I.

Eccoci giunti al punto più difficile di questo lavoro: investigare cioè e spiegare le ragioni per le quali Alessandro Herculano, benchè deputato al Parlamento ed entrato più volte nelle pugne della stampa, non ebbe mai alcuna influenza personale, nel corso degli avvenimenti politici, nè sugli uomini, nè su quei partiti che disputavansi fra di loro il predominio delle opinioni o il possesso del potere; malgrado il suo ingegno straordinario, e l'essersi trovato mischiato a tutti gli avvenimenti che trasformarono il paese nel 1834, malgrado le idee politiche ben definite e concordi ai principî che erano in voga al suo tempo e agl'interessi della classe predominante, e finalmente, malgrado la popolarità che gli avevano

procacciato i suoi meriti letterari e la integrità del suo carattere.

Queste ragioni possono essere di due specie. Herculano era uomo di pensiero e non di azione: due cose ben diverse. Egli aveva il coraggio individuale necessario per un atto di abnegazione o di sacrifizio, come dimostrò affrontando il patibolo per entrare nel 1831 in una rivoluzione armata contro l'assolutismo e arrischiando tante volte la vita come soldato volontario ed oscuro, sul campo di battaglia per dimettersi poi nobilmente sul 1836 da un posto che gli dava i mezzi di sussistenza; ma questa specie di azione non era spontanea; era la sottomissione a un dovere morale, ad una voce della coscienza. Ma l'indole sua riflessiva non lo portava naturalmente all'azione. Battagliero infaticabile nel campo delle idee, con le armi del raziocinio, era poi inetto alle discussioni della politica pratica, dove è necessario conciliare volontà diverse, conformarsi agli interessi, e giovarsi dei preconcetti e delle passioni private nell'attuazione di un disegno politico.

L'altra cagione della sua poca e quasi veruna influenza politica si ritrova nelle altre qualità della sua mente e del suo carattere.

La mirabile intuizione con la quale interpre-

tava l'indole, il pensare e i motivi del procedere dei personaggi storici e delle generazioni passate lo abbandonava nel corso della vita quotidiana. Se da un lato l'indole sua affettuosa ed una spécie di rozza ingenuità lo portavano ad avere soverchia fiducia nella sincerità di tutti coloro che lo avvicinavano, purchè non avesse contro di essi alcun motivo di sospetto, dall'altro, quando supponeva aver questo motivo, talvolta infondato, attribuiva intenzioni doppie agli atti i più indifferenti. Nella storia, non esistendo alcun motivo di affetto o di sospetto, vedeva chiaro e con gli occhi della più acuta intelligenza. Nella vita pratica l'estrema fiducia o la passione e la irascibilità perturbavano molte volte la naturale perspicacia del suo intendimento e l'imparzialità dei suoi giudizi. Da ciò venne l'essersi molte volte ingannato, e i disinganni portarono con sè lo scoraggiamento e finalmente l'allontanamento e l'avversione alla vita politica: scoraggiamento e avversione che si manifestano chiaramente nei suoi scritti.

« La politica, dice Macaulay, è il contrario della logica, è la scienza o l'arte delle transazioni ». Herculano adunque non poteva essere un uomo politico.

II.

Il suo animo retto, logico, inflessibile, rifuggiva dalle tergiversazioni, dagli infingimenti e molto più dalla menzogna, dalla corruzione della vita politica moderna, se pure questa non fu sempre in maggiore o in minor grado la vita politica di tutti i tempi. Perciò egli detestava gli statisti. Nei suoi scritti ricorrono le cento, le mille volte brani dai quali trasparisce quest'odio. Sarebbe superfluo il trascriverli. Per lui lo statista è l'uomo che inganna, è l'uomo che finge, è l'uomo che mènte, che tradisce e che corrompe. Per lui il campo della politica pratica è un immondo letamaio.

Non hai veduto, o lettore in un giorno piovoso, ed in una via piena di fango, passare e ripassare la gente? Gli uni, anzi la maggior parte, hanno il lembo delle loro vesti o imbrattato o schizzato di fango. Ma fra di essi alcuni, cercando attentamente i ciottoli più asciutti, attraversano la via senza il minimo schizzo di terra. Herculano non comprendeva quest'arte, nè per le vie, nè in politica. La sua avversione a tutto ciò che non fosse netto, non gliela lasciava comprendere. La sua logica soverchiamente inflessibile dicevagli

che dove era fango doveva esservi macchia e lordura. Questa fu la cagione per cui si allontanò dalla politica; detestava i politici e sentiva avversione per gli uomini di Stato che sono l'aristocrazia della specie.

Nel *Monge de Cister* vi è la descrizione di uno statista, João das Regras, celebre ministro di Don Giovanni I, che lottò con tutta la nobiltà capitanata dal più nobile e generoso cavaliere di quel tempo, il contestabile Don Nuno Alvares Pereira, l'eroe d'Aljubarrota, al quale Don Giovanni I dovette in gran parte la corona, e il Portogallo la sua indipendenza, e che dopo la sua morte il popolo chiamava il *Santo Contestabile*. I servigi di Don João das Regras, l'astuto politico, furono di altro genere, ma non meno importanti. Herculano con la solita perspicacia e col suo studio non disconosce, nè nasconde il valore e la grandezza di questa figura istorica. Ma João das Regras era uno statista e perciò anche esso aveva d'uopo di dissimulare, di tergiversare, di transigere per condurre a fine i suoi disegni. I foschi colori coi quali lo storico romanziere ce lo dipinge, provano chiaramente la sua avversione per quella classe.

Con tutto ciò due uomini di Stato, ed uno specialmente, meritarono la benevolenza e l'ammira-

zione di Herculano. Questi fu Mousinho da Silveira. La ragione è chiara. Mousinho fu gran ministro e gran riformatore, senza mai essere uno statista nel vero senso della parola. In tempi normali, dovendo presentare e difendere i suoi disegni di legge alle Camere, oppure avendo da lottare palmo a palmo con gli elementi sociali, con gli interessi che questi disegni e queste leggi andavano a ferir mortalmente, è naturale ch'egli non potesse cantar vittoria, e ne è una prova la sua oscura vita politica dopo lo stabilimento della monarchia costituzionale nel continente, e dopo aver posto in pratica il sistema rappresentativo. Ma nell'isola Terceira, in piena dittatura, chiamato dalla sola volontà regia, lontano da tutti gli elementi di resistenza, poteva far leggi a tutto suo agio e come farebbe ognuno di noi nel suo studio. Fu per noi una fortuna che le sue leggi riuscissero degne dell'elevatezza e della rettitudine di quell'uomo insigne e liberale che egli era. Prese un foglio e con un tratto di penna cancellò tutte quante le vecchie istituzioni di questo paese, tutte quelle che sarebbero state un ostacolo permanente allo stabilimento, al nuovo ordine d'idee. Quando Don Pedro giunse in Portogallo, la resistenza armata di Don Miguel e di tutti gli ele-

menti dell'antico regime produsse una guerra lunga e ostinata, ma finalmente, quando la vittoria coronò gli sforzi e l'eroismo di Don Pedro, di quel principe valoroso e de' suoi compagni d'armi, le riforme di Mousinho rimasero leggi di Stato. Oppressi dalle sconfitte, gli elementi di resistenza non osarono nel primo momento levare il capo, e quando ebbero ripreso vigore, già non era più tempo. Interessi nuovi avevano creato nuovi elementi di forza per difendere l'opera compiuta, la quale, benchè fosse un'opera di distruzione, era tuttavia salutare. È cosa facile gettare a terra un nuovo edificio e ancor poco solido; ma ricostruirne uno vecchio e raso dalle fondamenta è cosa assai più ardua.

Mousinho per compiere questa grande riforma non ebbe nemmeno bisogno di ricorrere nè a tergiversazioni, nè a dissimulazioni, nè ebbe a combattere, nè a domare o vincere resistenze di sorta. Non ebbe che ad essere statista.

Anche per Guizot, l'altro grand'uomo di Stato del nostro secolo, troviamo in Herculano parole di lode e simpatia. Ma forse la sua benevolenza verso di lui è dovuta più alla sua probità personale e ai suoi meriti come storico e pubblicista, come apostolo della sovranità della ragione e come fon-

datore di una dottrina, che non ai suoi meriti di statista; poichè come tale dovette anch'egli transigere e dissimulare, e se non finse o ingannò fu nondimeno corruttore al pari degli altri statisti, secondo almeno quanto ci affermano i giornali di opposizione di quel tempo.

Dopo avere spiegato le cagioni della poca influenza di Herculano sugli avvenimenti politici del suo tempo, ci resta a trattare della parte che egli ebbe in essi.

III.

Nel 1834, terminata la guerra civile nella quale Herculano aveva combattuto valorosamente, come apparisce nei registri del Reggimento Volontari, e dall'essere stato decorato dell'Ordine della *Torre e la Spada*, e dalla sua nomina a secondo bibliotecario della biblioteca di Porto, conferitagli da quel municipio, ottenne il suo congedo e andò ad esercitare il suo impiego. Contava allora 24 anni, ed è probabile che in quel modesto impiego che gli lasciava il tempo per lo studio e gli forniva larghi elementi per questo, continuasse a procacciarsi quella istruzione di cui era sì avido, e che la ribellione del reggimento 4 e la sua emigrazione

avevano interrotto nel 1831, ma che anche in mezzo alle miserie dell'esilio, quando, emigrato in Rennet, studiava i libri e i manoscritti di quella città (1), non aveva del tutto abbandonato.

Nel 1836 avvenne la rivoluzione del settembre, movimento politico non preparato, che distrusse la Carta costituzionale del 1826 e proclamò la Costituzione del 1829. Pochi giorni dopo il secondo bibliotecario di Porto dirigeva la seguente lettera al Presidente della Camera municipale:

Ill.^{mo} signore,

« Persuaso dall'intima voce della mia coscienza a non prestare il giuramento al quale ella m'invita con la sua lettera d'oggi, ho creduto necessario comunicarle immediatamente questa mia risoluzione.

« La fede che giurai alla Carta della monarchia costituzionale, la suggellai con le miserie dell'esilio, e con i patimenti ed i perigli del campo, sofferti per la emancipazione della patria. Ora, per la conservazione di un incarico pubblico, non sacrificherei certamente nè la religione del giuramento, nè l'orgoglio che m' inspirano le mie

(1) *Nuovo Almanach de lembranças* para 1879, pag. 7. Articolo mirabile del signor Rodriguez Cordeiro.

azioni passate. Può dunque la Signoria Vostra dichiarare a quell' Ill.ma Camera che il mio posto di secondo bibliotecario fin da questo momento resta vacante perchè la medesima possa proporre al Governo attuale un'altra persona che lo ricuopra e che meglio di me ne disimpegni gli obblighi.

« Dio conservi la S. V. Ill.ma

« Porto, 17 settembre 1836.

« ALESSANDRO HERCULANO DE CARVALHO E ARAUJO.

« *All'Ill.mo sig. Manuel Pereira Guimarães.*

Questo nobilissimo atto definisce tutto il carattere del giovane poeta e del futuro istorico. Herculano, come dissi, era povero e pronto a sacrificare alle sue credenze politiche, ai suoi doveri di cittadino, alla religione del giuramento che aveva proferito, i mezzi più sicuri di sussistenza. Nè fu il solo. Anche altri impiegati pubblici, e soprattutto coloro che avevano combattuto per la libertà e fatto sacrifici per essa, chiesero la loro dimissione anzi che prestare il giuramento, ritenendolo come un tradimento alla Carta. Erano tempi di fede politica ancor viva e ancor vergine.

A chi non la chiese, fu data dallo stesso Governo. Sventuratamente anche l'intolleranza è propria dei tempi di viva credenza, e solo allora è scusabile se pur merita scusa una passione così vile e schifosa. La lotta si accese vigorosa fra cartisti e settembristi, e l'anno seguente Alessandro Herculano pubblicò quel mirabile e violento libello *A Voz do Propheta*, che fece una grande impressione e diè nome all'autore.

VI.

Nella introduzione al volume degli *Opuscolos* nel quale *A voz do Propheta* vien riportata, nel 1867, l'autore allude alla esagerazione e violenza di quello scritto, e spiega la passione politica che gli diè origine. Solo gli uomini illustri come Herculano, e non già il volgo, potevano comprendere, soprattutto in quel tempo di astrusa metafisica politica, che il cangiamento di Costituzione non corrispondeva a veruna necessità pubblica: e che la Carta, conservatrice e moderata con le leggi del Terceira, valeva pel paese e per la libertà cento volte più della Costituzione radicale e quasi repubblicana del 1820, senza quelle leggi. Però il fatto

che tutti vedevano e intendevano è che nel campo cartista militavano quasi tutti coloro che avevano combattuto e sofferto per la libertà contro il dispotismo, per la Regina e per la Carta contro Don Miguel, mentre i fautori della rivoluzione di Settembre erano quasi tutti coloro che erano rimasti in Portogallo e avevano sopportato filosoficamente il giogo di D. Miguel senza nemmeno darsi l'incomodo di arrischiare la testa, protestando contro la tirannia. La plebe turbolenta che si agitava nelle piazze di Lisbona, eccitata dai tribuni, chiedendo la testa dei *chamorros*, era quella stessa che pochi anni prima si era agitata, eccitata pei frati chiedendo il sangue dei liberali.

I ministri della rivoluzione di Settembre furono moderati e generosi, facendo i maggiori sforzi per contenere l'anarchia, e per reprimere la demagogia che nello Stato ancora mal sicuro del regime costituzionale continuò per due o tre anni ne'suoi tentativi di rivolta, in gran parte ridicoli, volendo cioè imitare le scene sanguinose della rivoluzione francese. Il sangue di una sola vittima, quello dell'infelice Agostino José Freire, fu sparso in olocausto alla passione popolare. Tuttavia chi leggesse *A voz do Propheta* e prendesse letteralmente le sue sinistre predizioni e le sue metafore

potrebbe credere che tutta Lisbona nuotasse nel sangue.

La passione rivoluzionaria che non cagionò se non quel triste assassinio, ma che produsse deplorevoli scene di anarchia nella capitale, provocando la rivolta di una parte della forza pubblica, una nuova ma breve guerra civile nel 1837, e un combattimento nelle vie di Lisbona nel 1838, non sarebbe andata tant'oltre senza la sfiducia prodotta dal fallito colpo di Stato, che è conosciuto nella storia di quel tempo col nome di Belemzada. Questo colpo di Stato non fu capriccio di quella giovane e coraggiosa principessa che a diciassette anni cingeva la corona di un regno dilaniato da contrarie fazioni, fabbricato con le rovine d'istituzioni secolari che erano crollate, e dove operai inesperti s'ingegnavano di riedificare una nuova società politica; ma fu prodotto unicamente dalle insinuazioni che venivano di fuori e da quelle influenze che dovevano riuscire potenti e prive di sospetto nell'animo virile, ma inesperto della giovane regina. Queste istigazioni venivano dagli statisti di una potente nazione qual'era l'Inghilterra, e da un monarca popolare e prudente che fu poscia il nestore dei monarchi d'Europa, cioè il re Leopoldo del Belgio, e queste istigazioni

erano probabilmente suggerite dalle informazioni terroriste degl'inviati nel Portogallo dall'Inghilterra e dal Belgio (1).

Questo movimento politico nel 1836 non fornì alla storia se non che una sola grande figura, cioè quella simpatica di Manuel da Silva Passos, o Passos Manuel, com'era generalmente chiamato quel gran patriota e quel grande tribuno, il quale riuniva in sè la mente più elevata e l'animo più generoso che mai si trovasse nella persona di uno statista. Il suo unico torto fu di nascere troppo presto. Fu esso che iniziò, con le sue riforme democratiche, una politica di *risveglio economico;* ma i tempi non erano ancora maturi.

Nulladimeno è alle sue ardite riforme che noi dobbiamo ciò che possediamo di più importante nelle due principali città del regno, in quanto all'istruzione superiore e applicata.

Nei nostri giorni cotanto prosastici, tranquilli e diversi da quelli di quel tempo, sembrerà ad alcuni esagerato e perfino puerile si possa chiamare ardito un ministro perchè decretò la fondazione di alcune scuole e accademie d'insegnamento

(1) *Léopold Ier roi des Belges,* par THÉODORE JUSTE. Bruxelles, 1838, vol. 2°, pag. 74. Lettre au comte Goblet d'Alviella, par le marquis de Sá Bandeira.

superiore e di applicazione delle scienze. Ma per chi visse in quel tempo e rammenta la guerra che l'università di Coimbra fece ai nuovi istituti e ricorda l'influenza che i difensori del monopolio universitario potevano esercitare, perchè era quella di tutta una provincia; e come in mezzo alle lotte partigiane le influenze, di qualunque specie fossero, erano temute e tenute in gran conto; non fa maraviglia che quindi si chiamasse ardire ciò che allora veramente lo era. In quanto poi all'utilità di quelle istituzioni, è dimostrata da tanti uomini insigni per cognizioni scientifiche, tanti operai della civiltà, che a quelle scuole debbono ciò che sanno, come ad esse dobbiamo in gran parte l'innalzamento del livello dell'istruzione superiore nel tempo presente.

V.

Durante i tre o quattro anni di sussulti politici e movimenti di anarchia, che fecero seguito alla rivoluzione di settembre e al ministero di cui faceva parte Passos Manuel, il nome di Alessandro Herculano non figurerebbe nella scena politica se non fosse stata la pubblicazione della *Voz do Propheta*, di quel libello che sembra gli destinasse

la parte di pubblicista e campione nella stampa della dottrina cartista. Era il tempo in cui più assiduamente scriveva nel *Panorama* e quello delle sue ricerche preparatorie per la grand'opera della *Historia de Portugal*. Nel 1839 il re Don Fernando lo nominò suo bibliotecario particolare, con l'incarico di disimpegnare all'istesso tempo identiche funzioni nell'importante biblioteca di Ajuda.

Nel 1840 fu eletto deputato. La prima sessione della nuova legislatura fu importante per le calde discussioni politiche che ebbero luogo nella Camera popolare e per i progetti di legge che furono in essa discussi. Fra questi basta far menzione della riforma amministrativa, una riforma di registri e una legge sulla proprietà letteraria, portando le due principali discussioni politiche sul progetto della risposta al discorso della Corona, e di un progetto di legge per sospendere temporaneamente le guarentigie in occasione di un tentativo di rivolta militare, che ebbe principio di esecuzione in un reggimento stazionato a Castello Branco.

Alessandro Herculano prese una piccolissima parte in queste discussioni. Si esprimeva correttamente ma non era oratore, e vi erano in quell'epoca alla Camera oratori di gran vaglia come Josè

Estevão, Garrett e Rodrigo da Fonseca, l'ultimo dei quali prendeva parte nei dibattimenti come ministro del regno. E forse a questo motivo si deve attribuire il quasi perfetto silenzio di Herculano. Egli a questo o quel disegno di legge propose or l'uno or l'altro emendamento, facendo, ma non sempre, precedere le sue proposte da poche parole di giustificazione. L'unico discorso che pronunziò fu in risposta a quello della Corona. In esso fu moderato e conciliatore, facendo notare, con molto buon senso, quanto fossero ingiuste le accuse che si scagliavano a vicenda i due partiti militanti. Censurò il procedere del Governo circa una questione internazionale con la Francia a cagione dei territori della Guinea, ed in questa circostanza rammentò con eloquenza i fatti della nostra antica storia; si espresse con moderazione e imparzialità, tanto da provocare una risposta lusinghiera e benevola da parte del ministro del regno, con applausi di tutta la Camera. Rodrigo da Fonseca cercò il destro per alludere ai meriti dell'uomo di lettere e del poeta, rammentando con opportunità che in quel momento anche in Francia la Camera dei deputati « aveva l'onore di contare il Lamartine nel numero dei suoi membri ».

In questa sessione apparisce il nome di Hercu-

lano con quello dei signori Seabra, Ferrer e Marreca, in una mozione che dichiarava che il ministro di giustizia aveva infranto la legge. La maggior parte dell'opposizione però fu favorevole al ministro.

Presentò un disegno di legge col quale erano ammessi nei quadri dell'esercito gli ufficiali dell'estinto reggimento dei Volontari della regina che si erano distinti a Porto.

Votò la legge della soppressione delle guarentigie proponendo un emendamento ad uno degli articoli il quale fu rigettato perchè, in luogo di sospendere tutti i giornali, egli proponeva che il Governo fosse autorizzato a sospender solamente quelli che esso giudicasse pericolosi all'ordine pubblico, rispondendo dinanzi alla Camera della osservanza di questa autorizzazione. La sospensione delle guarentigie doveva essere per un solo mese. Nella discussione del progetto, presentato più tardi per la proroga di questa sospensione, Herculano dichiarò che egli votava il progetto, riconoscendone la necessità per il mantenimento dell'ordine pubblico in presenza di un tentativo di rivolta militare, ma parlò in favore della libertà della stampa e propose che i giornali potessero pubblicare il resoconto delle sedute della Camera, anche quando

fosse loro proibito la pubblicazione di articoli politici, finchè durasse la sospensione delle guarentigie.

Nel disegno di legge sulla stampa, in un brevissimo discorso, si dichiarò fautore della più ampia libertà comprendendovi la esenzione della cauzione; ma nell'istesso tempo volle che la legge fosse rigorosa negli abusi condannati dai tribunali competenti.

Nella seconda sessione della legislatura, nel 1841, il nome di Alessandro Herculano non è quasi mai registrato nel *Diario da Camara*. Questa legislatura finì, come soleva spesso avvenire nei primi anni del nostro tirocinio costituzionale, con un movimento rivoluzionario, che nel 27 di gennaio del 1842 restaurò di nuovo la Carta, movimento per verità strano perchè preparato e diretto dallo stesso ministro del regno, Antonio Bernardo da Costa Cabral, oggi marchese di Thomar.

In una lettera di Herculano a Josè Estevão, pubblicata nella *Revolução de Setembro* del 23 di marzo 1856, dice che nell'anno 1841 egli assistette ad una sola seduta della Camera e dichiara che fu eletto deputato in quella legislatura per sola influenza del Governo, il quale non lo consultò nemmeno quando lo scelse a suo candidato, e dà

a divedere che abbandonò la Camera perchè la maggioranza era faziosa. Più tardi, riferendosi al tempo in cui aveva accettato il mandato di rappresentante del paese, diceva, nel suo linguaggio immaginoso, che *lo avevano immerso nel pantano della politica.*

In quell'epoca sembrava ben deciso a dedicarsi ai lavori letterari e principalmente istorici, per non tornar mai più a figurare nella vita politica. Ma il destino aveva deciso altrimenti; nuovi disinganni vennero più tardi a convincerlo come la sua vocazione non lo chiamava per le lotte di parte, nelle quali già non si dibattevano più i grandi principî e le grandi passioni, nè più si esigevano i grandi eroismi come nel 1831 e nel 1834.

Capitolo ottavo

Politica.

I.

Il nome di Alessandro Herculano sparisce dalla scena politica durante gli anni che decorsero dal 1840 al 1851, epoca in cui furono sciolte le Camere, e fu quello il tempo dei suoi perseveranti e profittevoli studi storici.

Gli avvenimenti politici durante quel periodo furono importanti: la rivolta militare del 1844, che terminò in Almeida; la rivoluzione chiamata di Maria da Fonte nel 1846; il colpo di Stato del 6 di ottobre e la guerra civile che continuò fin dopo la metà dell'anno seguente; e l'ultimo ministero del conte di Thomar nel 1849 fino al movimento politico del 1851, che si chiamò della rigenerazione. I capi dell'antico partito cartista, come Silva Carvalho, Joaquim Antonio de Aguiar, Rodrigo da Fonseca, il duca di Palmella e Mou-

sinho d'Albuquerque, morto poco tempo dopo a Torres Vedras, erano successivamente passati nell'opposizione al Governo che si diceva cartista, perchè vi era stata nei partiti una grande trasformazione.

Herculano durante questi anni, in cui si astenne dalla politica, riceveva ogni sabato e dava pranzi alla gioventù letteraria di quell'epoca e ad alcuni suoi amici nell'eremitaggio di Ajuda, ch'egli abitava e che era vicino alla Biblioteca.

Quivi frequentemente c' incontrammo con Rebello da Silva, Lopez de Mendoça, Bulhão Pato, Luiz Palmeirim, Corvo, Julio Pimentel (oggi visconte di Villa Mayor), Silva Tullio, Antonio de Mello (oggi marchese di Sabugosa) e altri. Si parlava di letteratura ed alle volte si discuteva anche di politica. Il Governo si era fatto soverchiamente conservatore e consuetudinario. La legge sulla stampa, volgarmente chiamata a *Lei das rolhas*, aveva posto l'ultimo suggello alla politica governativa. La gioventù apparteneva tutta all'opposizione. Sperava in un prossimo cambiamento, col mezzo della rivoluzione o senza, ed ognuno manifestava le sue idee ed i suoi piani di riforma politica e amministrativa, d' istruzione pubblica, di tariffe doganali e di ferrovie. Talvolta,

quando la società era meno numerosa, s'indicava perfino l'uno o l'altro nome come ministro d'una futura situazione liberale. Il duca di Saldanha negli ultimi tempi cominciò pure a frequentare la casa di Herculano, benchè in giorni diversi da quelli in cui si riuniva la giovane compagnia letteraria.

Il Maresciallo pose finalmente ad effetto quel movimento rivoluzionario che venne chiamato della rigenerazione, che però non è qui nostro còmpito di riportare, e si trovò in un momento signore della maggior forza politica di cui possa disporre un uomo di Stato: cioè di una immensa popolarità nell'esercito sostenuta dalla opinione pubblica. Il Maresciallo riuniva, come tutti sanno, oltre alle sue maniere cavalleresche e seduttrici, una versatilità d'idee ed una debolezza di carattere straordinaria. Il leone nel campo di battaglia era timido e pieghevole, non cessando però di essere scaltro in politica. Il primo ministero che egli riuscì ad organizzare si compose dei più onesti e rispettabili caratteri, ma privi d'iniziativa e di energia. Durante i due mesi di vita di quel Governo, Herculano frequentò i saloni e il gabinetto del Maresciallo, confuso con la turba dei cortigiani, parassiti e speculatori e non riuscì a

modellarsi alle sue idee perchè queste non erano forse in quell'epoca abbastanza pratiche. Herculano, con tutta la sua elevatezza e superiorità di intelligenza, ma con quella sincerità e buona fede che già riconoscemmo in lui come uno dei tratti principali della sua fisonomia morale; non aveva compreso il carattere del duca di Saldanha, e perciò si lasciò da lui abbindolare. Il Duca non aveva bisogno di Herculano. Gli era necessario avvicinarsi a chi praticamente e seriamente lo dirigesse e guidasse anche la politica del Governo. Si mise dunque nelle mani di Rodrigo da Fonseca per formare il ministero che, meno qualche lieve alterazione, governò per cinque anni e gettò le basi di una politica prudente, gloriosa e liberale. Questi doveva vincere difficoltà e preconcetti per trar fuori il paese dal suo cattivo stato finanziario ed iniziare lo sviluppo delle sue materiali risorse, e non meno spinoso incarico aveva da compiere, per evitare maggiori sconcerti e temperare o nascondere gli scandali dei protetti che talvolta dominavano l'animo debole del Maresciallo. E la mente di un uomo di Stato si scorge appunto in queste difficili circostanze, e tale era Rodrigo da Fonseca. La sua profonda e costante astuzia vinceva quella intermittente del Maresciallo.

Ma Herculano, come già dicemmo, detestava gli statisti. Il suo carattere inflessibile e retto non sapeva camminare per vie oblique. Fin dall'entrata al ministero di Rodrigo da Fonseca, Herculano si allontanò dal maresciallo e fondò con il marchese de Niza il giornale *O Paiz*. Tra le misure di governo in cui Herculano prese parte, quella che ebbe una qualche importanza fu la riforma elettorale che concedeva il diritto di voto a tutti i capi di famiglia. Quel decreto dittatoriale fu poco dopo revocato, ed il principio quivi stabilito fu solo recentemente introdotto nella legislatura, nel 1878, nella legge elettorale dell'8 di maggio votata nella sessione legislativa di quell'anno.

O Paiz era un giornale di opposizione veemente, ma non fazioso. Difendeva i principî senza combattere tutti gli atti del Governo, ma solamente quelli che a quei principî gli sembravano opposti. Quando accusava il Governo, era perchè questo non si atteneva rigorosamente al programma della rivoluzione ma patteggiava con le idee del sistema politico che era venuto a sostituire. Questi suoi sdegni erano contro questo sistema, contro gli atti e le tendenze della situazione che il movimento rigeneratore venne a demolire, e in una parola, contro le idee che allora si chiamavano *cabralistas*.

Questo giornale, il cui programma fu pubblicato con una numerosa lista di redattori e collaboratori, ne perdette alcuno, prima che vedesse la luce, e poco a poco andò perdendo quasi tutti gli altri, e al fine della sua durata, che fu di pochi mesi, non ne rimanevano che quattro o cinque. Il nome di Herculano, l'ardire e l'energia con cui alcuni degli altri giovani redattori, nell'ardore delle loro prime pugne politiche, e con una certa erudizione letteraria che dà rilievo alle polemiche giornalistiche, crivellavano di epigrammi e d'invettive gli avversari, obbligarono il Governo ed i suoi amici ad adoperarsi per allontanare alcuni di quei redattori, e vi riuscirono.

Alessandro Herculano scrisse nel primo numero del *Paiz*, ciò che in quel tempo si chiamava articolo di fondo, e in vari altri che si riconoscevano facilmente per lo stile intorno alle questioni principali, alcuni in polemica con la *Revolução de Setembro*, giornale che corteggiava il Ministero, ed altri sopra un disegno di Concordato con la Corte di Roma, conchiuso nel tempo del ministero del conte di Thomar.

Dopo riconosciuto il risultato delle elezioni primarie, perchè anche allora le elezioni erano di due gradi, il giornale *O Paiz* finì congratulan-

dosi con il paese per la vittoria riportata dal partito liberale. Molti accorsero alle urne, e liberale riuscì l'elezione, il che fu un gran progresso. I candidati ed elettori di secondo grado in Lisbona erano persone illustri, tra le quali si trovavano nomi della maggior notorietà politica. Gli amici del Governo e coloro che gli facevano opposizione nel campo liberale votarono uniti e compatti contro il nemico comune che si componeva dei partigiani del Thomar, i quali ostentavano il nome di cartisti. Lo stesso Herculano ed altri redattori *do Paiz* riuscirono elettori di secondo grado: la sconfitta del Governo caduto fu spaventevole e definitiva, non avendo per sè un unico elettore in Lisbona.

II.

Due anni dopo Alessandro Herculano fu tra i fondatori di un nuovo giornale politico di opposizione, intitolato *O Portuguez*. In questo egli non figura mai come redattore, ma scrisse il primo articolo del primo numero l'11 aprile 1853.

In questo articolo leggonsi i seguenti brani:

« *O Portuguez,* le cui aspirazioni sono il rappresentare e difendere gl'interessi delle classi che costituiscono le forze vive della Nazione, i veri

contribuenti, coloro che alimentano l'erario dal quale il fisco attinge le risorse per mantenere l'ordine sociale e muover la macchina della pubblica amministrazione, viene in luce in mezzo a circostanze abbastanza serie e difficili.....

« I risultati degli avvenimenti del 1848, la stachezza e lo scoraggiamento a cui van soggette le nazioni, come gl'individui, dopo violenti scosse, sono messe abilmente a profitto dalla reazione in Europa...

« *O Portuguez* ha per speciale missione di combattere per la libertà, e per quelle garanzie promesse al paese dalla legge costituzionale, difendendole con lo stesso ardore col quale si propone chiedere i miglioramenti materiali ».

In questo giornale Herculano non scrisse che pochissimi articoli, fra i quali alcuni di polemica con la *Revolução* intitolati: *Os caminhos de ferro e a nacionalidade, e a centralisação*. Tanto negli articoli *do Portuguez* come in quelli *do Paiz,* non riscontriamo idee nuove ma quelle che già conosciamo nelle altre opere di Herculano: cioè, la pratica sincera del sistema rappresentativo, il decentramento, lo sviluppo del municipalismo, come unico sostegno e garanzia efficace della libertà contro i reazionari e la diminuzione o abolizione degli eserciti permanenti. Anche nella lettera sulle

monache di Lorvão, pubblicata in quel giornale, che è uno dei monumenti più completi di vera eloquenza che sia stato mai scritto in lingua portoghese, in uno slancio di sublime ironia, consiglia il Governo di mandare un distaccamento di soldati a fucilare le monache, dicendo: « Sparirebbe così con qualche oncia di polvere un grave scandalo e si risolverebbe affermativamente un problema per cui non trovo altra soluzione che negativa, quella cioè della forza armata in questo paese ».

I pochi articoli che sopra accennammo furono scritti da Herculano nei primordi *do Portuguez;* gli altri scrittori si ritirarono poco dopo da questo giornale, il quale, specialmente per la forma, cominciò ad avere un' indole affatto diversa da quella che ebbe da principio. Non sappiamo se Herculano scrivesse d'allora in poi in altri giornali politici, salvo che per trattare alcune questioni speciali, come quella dei vincoli e della emigrazione, ma in articoli da lui firmati.

Accennando all'avvertenza premessa al quarto volume della *Historia Portugal* nel 1853, agli avvenimenti politici del 1851 in cui prese parte, Herculano scrive ciò che segue:

« Illusioni di un momento allontanaronlo (l'autore) dalle occupazioni letterarie alle quali si era

dedicato con intimo affetto; ma amari disinganni lo ricondussero al tranquillo ritiro d'onde non avrebbe forse mai dovuto uscire. Egli comprende oggi come nel cadere dell' Impero romano, tante anime austere e risolute, disperando dell'avvenire di Roma, andassero a cercar gli eremi, ove il nascente cristianesimo indicava loro un rifugio, e quivi, soli con i loro pensieri, chiudevan l'orecchio all' importuno rumore di una società guasta e putrida che si disfaceva, non tanto per impulso dei barbari quanto per effetto della sua propria dissoluzione ».

III.

Il pregevole studio circa l'istituzione vincolare, cominciato a pubblicare nel 1856 nel giornale *A Patria,* fu poi continuato più tardi nell'*Archivo Universal* ma non uscì completo che dopo la morte dell'autore, nel quarto volume *Dos opuscolos*. La questione è profondamente trattata tanto dal lato economico quanto da quello politico.

« L'errore degli scrittori democratici, che credono esser possibile la distruzione effettiva della classe aristocratica, dice Herculano, procede dal confondere la nobiltà ereditaria con quella del

corpo aristocratico; di confondere cioè la specie col genere ».

E prima, parlando delle disuguaglianze naturali, aveva scritto:

« L'influenza morale di un nome illustre ereditato dagli antenati, è pure una forza sociale. Quell'influenza costituisce la nobiltà, la quale, rigorosamente parlando, non essendo un fatto indistruttibile, è tuttavia una realtà. La democrazia, quando la condanna o la nega, s'inganna. Il valore dell'aristocrazia del sangue si fonda in un ordine di idee estraneo al diritto; procede dal sentimento, diciam così, poetico delle società, perchè tutte le società hanno la loro poesia ».

Oggi, passati ventiquattro anni, la scienza ha camminato, e gli studi e le scoperte di Darwin e di altri naturalisti avrebbero rinforzato gli argomenti dell'autore, mostrando che le disuguaglianze naturali non solamente sono indistruttibili, ma si accumulano nelle generazioni e si trasmettono ereditariamente in modo più notevole e più potente ed efficace di quel che si supponeva.

Ciò che vi è però di singolare in questo scritto di Herculano è che egli si mostra tiepidamente propenso alla estinzione dei vincoli. E la ragione di questa semi-indifferenza si trova nelle seguenti

parole, le quali sempre più mettono in rilievo il pensiero e la dottrina dell'autore in materia politica:

« Per noi è cosa importante la esistenza di una aristocrazia di provincia, che abbia, in generale, per titolo della sua preponderanza il nome, l'educazione e la fortuna, altrimenti il municipio sarebbe fra noi poco più di un nome vano, o meglio, un adornamento delle sale amministrative. Questa questione dunque è importante, non essendo ancora fra di noi ben risoluta la questione della libertà e della dignità umana. Quando anche l'aristocrazia non servissse di freno agli eccessi, a cui tende naturalmente un accentramento esagerato, e non fosse mai una difesa alle classi democratiche disorganizzate ed oppresse, noi vorremmo mantenerla come protesta, come legame, tra le tradizioni del passato e la organizzazione del futuro.

« Se la storia può servire di alcun insegnamento, ricordiamoci che mentre l'assolutismo sorgeva in Portogallo all'altezza di una istituzione, uno dei più illustri capi dell'aristocrazia del paese perdeva la vita sul patibolo, e un altro moriva pugnalato ai piedi di quel monarca, così caro ad una democrazia ignorante, che sostituì la volontà regia come principio politico, ad una rozza od inci-

piente forma di monarchia rappresentativa con la quale la società portoghese visse e progredì durante più di tre secoli. Diminuire le resistenze individuali all'assolutismo, quando ancora non erano sorte le resistenze collettive, è un errore profondo (1) ».

Questa opinione di Herculano concorda con quella dell'illustre Tocqueville, il quale, nella sua introduzione alla *Démocratie en Amérique,* dice:

« Conosco che abbiamo distrutto le esistenze individuali che potevano lottare separatamente contro la tirannia, e veggo che solo il Governo ereditò tutte queste prerogative, tolte alle famiglie, alle corporazioni o agl'individui. Alla forza, talvolta oppressiva, ma bastantemente conservatrice di un piccolo numero di cittadini, succedette la debolezza di tutti ».

Ma non è solo con Tocqueville suo contemporaneo, e perciò sospetto come reazionario agli occhi di una certa setta di radicali puri, che Herculano andasse d'accordo, ma altresì con un autore recente, e quel che è più, tedesco; qualità significativa per questa setta. Questi è il signor Bruno Bauer.

(1) *Opuscolos,* tom. IV, pag. 67.

Velbert, pseudonimo di Vittorio Cherbuliez, parlando di lui in un articolo della *Revue des Deux Mondes,* dice: « nel suo famoso libro intitolato *Cristo e i Cesari,* aveva egli (cioè il signor Bauer) già tentato dimostrare che l'epoca nostra si somiglia in tutto al primo secolo dell'Impero romano, e che l'accentramento portato all'estremo, la distruzione delle classi e dei corpi privilegiati, che frenavano altra volta il potere centrale, il predominio degli interessi economici sopra le tradizioni politiche, tutto ci condanna fatalmente al cesarismo. Secondo lui, l'ultima parola della uguaglianza senza limiti e della democrazia senza freno è un Cesare regnante sulla polvere umana ».

IV.

Oltre alle ragioni politiche che gli facevano temere l'abolizione dei vincoli, Herculano, per la sfiducia a cui lo avevano condotto i disinganni verso gli uomini politici del tempo in cui scriveva, e per il confronto con coloro che vent'anni prima avevano gittato a terra altre istituzioni del passato, non li giudicava abbastanza forti da superare le resistenze dei difensori delle istituzioni vincolari.

Su questo punto s'ingannò. Quattro anni dopo la legge del 30 giugno 1860 cominciò la demolizione del vecchio edificio compiuta poi dalle leggi del 19 maggio 1863. Non furono necessari nè grandi sforzi, nè la iniziativa del Governo per conseguire questi risultati, poichè queste due leggi furono proposte d'iniziativa privata e furono votate dalla gran maggioranza nelle due Camere. Il frutto era maturo.

Nel 1858 Alessandro Herculano non si era ancora del tutto ritirato dalla vita politica, ma in quell'anno appunto rifiutò la candidatura di deputato pel mandamento di Cintra, con una lettera agli elettori, col pretesto che i collegi dovessero eleggere deputati della propria loro località. Ma la verità è che egli non si sentiva disposto ad accettare tale candidatura; inoltre, quello che principalmente provocò il suo rifiuto fu l'aver saputo come il centro politico e governativo che glie l'offriva, l'aveva già offerto prima di lui ad un membro del partito miguelista. Esiste ancora una lettera nella quale Alessandro Herculano dimostra il suo dispiacere e la sua irritazione per questo modo di procedere, e termina con la seguente frase: « Conosco i vecchi patrioti. Il mio amico è al principio della sua carriera politica e li viene

studiando. È moneta decadente da drammi e da romanzi ».

Da quell'epoca in poi visse sempre del tutto lontano dalla vita politica e dai diversi partiti. Nei pochi suoi scritti posteriori, se avviene talvolta che faccia alcun cenno della vita politica, è solo per dirigere un qualche epigramma o qualche sarcasmo agli uomini politici e statisti.

V.

Se Alessandro Herculano ebbe nel paese una qualche influenza politica dopo quell'epoca, quella influenza, convien pur confessarlo, non si può chiamare benefica. Fu cioè quella dello scoraggiamento e delle tendenze pessimiste che comunicava alla gioventù che leggeva i suoi scritti, per la sua sfiducia negli uomini e per la persuasione che loro infondeva: cioè che il paese, per mancanza di virtù civili e per la corruzione dei costumi politici, camminasse verso la decadenza. Questo spirito pessimista, d'accordo con l'indole nazionale che propende per quello stato psicologico, contribuì forse in qualche modo a far sì che una parte, sebbene limitata, della moderna generazione abbracciasse con un certo ardore le innovazioni che Hercu-

lano stesso era il primo a detestare e sarebbe stato il primo a combattere, se fosse tornato di nuovo alle lotte della stampa e alla vita di scrittore.

Tuttavia nell'ultimo suo scritto, cioè nelle lettere pubblicate nel *Jornal do Commercio* circa all'emigrazione, dopo molti anni che si era allontanato dalla vita politica e letteraria, vi ha dei brani dai quali risulta essersi dileguati non pochi dei suoi timori per l'avvenire del paese, tantochè egli riconosce l'esistenza di un progresso manifesto nello sviluppo della ricchezza pubblica, nel benessere e nella libertà della nazione.

I brani sono i seguenti:

« Aumenta gradualmente e quasi costantemente l'esportazione dei prodotti agricoli del paese; la popolazione rurale cresce con la maggior rapidità; si coltivano tutti gli anni nuovi terreni, i villaggi aumentano, le abitazioni degli agricoltori van sempre più prendendo l'aspetto agiato e comodo; il transito e i trasporti per le ferrovie, e il movimento dei nostri porti aumentano d'anno in anno, in modo inaspettato. Tutte le apparenze, insomma, concorrono a provare che noi siamo assai più ricchi di quel che fossimo quaranta o cinquant'anni fa. (I)

(1) *Opuscolos*, tom. 4 pag. 121.

« Ma qualunque siano le nostre opinioni sopra tale argomento, ciò che mi sembra evidente è che i miglioramenti materiali del paese negli ultimi quarant'anni hanno giovato principalmente ai possidenti grandi e mezzani. Abbiamo ferrovie, centinaia e centinaia di leghe di buone strade, principali incentivi del movimento agricolo; abbiamo la proprietà meno soggetta alle estorsioni e violenze pubbliche e private; abbiamo la libertà e la pace, sempre e in ogni parte feconda di progresso e di ricchezza; abbiamo in gran copia prodotti d'industria rurale, i quali, cinquant'anni fa, non erano nè apprezzati nè conosciuti per la esportazione, e che oggi la fanno aumentare di molte migliaia di lire. Riconoscendo che in alcune leggi e istituzioni del paese, e nel nostro sistema fiscale, sianvi ostacoli all'industria agricola, non credo però che siano essi tali da distruggere questi immensi vantaggi, e soprattutto che non tocchino i piccoli possidenti come toccano i grandi e i mezzani ». (1)

(1) *Opuscolos*, tom. 4, pag. 217.

VI.

Considerando attentamente i fatti che abbiamo narrato e il loro significato, si comprende facilmente perchè Alessandro Herculano non avesse mai esercitato una grande influenza negli affari politici. Con la sua vasta intelligenza egli avrebbe potuto soltanto figurare nella politica come ministro, o come capo di un partito, ma per disimpegnare una di queste parti era necessario lottare incessantemente con uomini di ogni sorta d'ingegno e di carattere, e non soltanto con una cerchia di amici. Il suo carattere franco e sincero, ma nello stesso tempo sospettoso e suscettibile, l'indole sua rozza e affettuosa, buona e irritabile, rendeva il suo tratto difficile, per non dire impossibile, con la maggior parte delle persone con le quali avrebbe dovuto convenire ed accordarsi. Egli forse si riconosceva e per ciò si allontanò, prima ad intervalli e poi intieramente, dalla vita politica militante.

Anche la sua lotta contro l'ultramontanismo non ebbe veruna influenza politica. Quandò era d'accordo con il sentimento generale del partito liberale, questo lo accompagnava; ma avrebbe combattuto e trionfato anche senza il suo aiuto

o la sua iniziativa, benchè non affatto inutile. Sopra questo argomento, di cui negli anteriori capitoli lungamente ci occupammo, ciò che Alessandro Herculano lasciò alla posterità, riassunto eloquentemente nei suoi scritti, furono le ragioni e i fatti storici di questa lotta politica e religiosa che dal secolo XVI fino ad oggi forma una parte notevole e interessante degli annali della società europea e della moderna civiltà.

VII.

Cosa notevole! Il cartista del 1836, il liberale conservatore della monarchia rappresentativa, si mostrò più favorevole dopo il 1851 al partito che si diceva più progressista, forse a cagione dei suoi dissapori con il maresciallo Saldanha e dell'antipatia verso Rodrigo da Fonseca, sotto i cui auspicî si era formato il partito rigeneratore. E tuttavia questo partito venne a realizzare alcune delle sue teorie predilette facendo votare, nel 1866, la legge di amplissima libertà di stampa, promulgando il Codice civile, alla cui redazione Herculano aveva preso parte, realizzando il primo tentativo di decentramento nella legge amministrativa del 6 maggio del 1878, e estendendo il suffragio ai capi di famiglia in quella dell' 8 maggio dello stesso anno.

Capitolo nono

Economia politica ed altri argomenti.

I.

Alessandro Herculano aveva idee chiare e ben determinate in fatto di economia politica come in ogni altro ramo.

Più di una volta, intorno ad un punto molto contrastato in queste materie circa al protezionismo, egli si dichiara partigiano del libero scambio (1). La qual teoria era il corollario di questo principio fondamentale ch'egli, sempre coerente a sè stesso, stabilisce nella sua prima lettera sulla emigrazione:

« Il progresso sociale - egli dice - mi sembra consistere nell'ampliamento della responsabilità individuale, la quale deriva dalla libertà. L'assolutismo non è se non che la tutela pubblica nella sua estrema manifestazione ».

(1) Si veda nota *i*.

In questi due prolegomeni sta il fondamento delle sue idee economiche e politiche, idee che sono oggi inseparabili perchè costituiscono due rami di una sola scienza.

Queste lettere sulla emigrazione scritte per rispondere ad alcuni quesiti che gli furono rivolti da una Commissione parlamentare, eletta perchè trattasse di quest'argomento, cioè della sua influenza sopra la situazione agricola del paese, furono le ultime sue pubblicazioni nella stampa periodica (2). La questione della emigrazione, quella dei salari agli agricoltori, e finalmente la questione economica che si collega alle altre due, sono quivi trattate con quella profondità d'ingegno e di cognizioni pratiche che era propria dell'autore e nel medesimo tempo in conformità dei suoi non mai smentiti principî di filosofia sociale.

La prima cosa che fa l'autore di quelle lettere è di distinguere la emigrazione volontaria, figlia sempre della speranza di grandi ricchezze, dalla emigrazione forzata, figlia della miseria. E tutto ciò con quella sagacità con la quale è uso sempre studiare i fatti sociali.

Passa quindi ad esaminare se la insufficienza di

(2) Queste lettere si veggono oggi stampate nel tomo IV degli *Opusculos*.

braccia, che tanto nuoce all'agricoltura, sia effetto della emigrazione o della dimanda sempre crescente, la quale dinota un certo progresso ed una prosperità per lo meno relativa.

Quest'altra distinzione è anch'essa importante; e dal non essere stata fatta intorno ad un argomento consimile, di ordine economico, voglio dire dalla importazione dei cereali, nacque l'opinione, a nostro avviso erronea, che più di una volta abbiamo visto propagata dalla stampa periodica. È comune credenza che la crescente importazione dei cereali in media sia il risultato della decadenza agricola, ma in verità essa non è se non effetto principalmente dell'aumento del consumo. In altri termini, la crescente importazione dei cereali, invece di essere indizio di povertà, come si crede generalmente, è segno di ricchezza.

Herculano trattò questo punto con quella facondia che gli era abituale e senza trascurare pur uno di quelli elementi che servono alla soluzione del problema, come a dire il deprezzamento della moneta negli ultimi trenta o quarant'anni, la statistica, il calcolo medio dei salari (1) e del prezzo dei generi. In fondo, la questione princi-

(1) Si legga nota *k*.

pale, nei termini in cui la riassume lo scrittore, si riduce nel seguente modo: la Commissione che formulò i quesiti tendeva a considerare l'aumento dei salari come causa prima del malessere e delle cattive condizioni in cui è l'agricoltura. Egli al contrario considera l'aumento dei salari come una prova del progresso e della relativa prosperità agricola.

II.

Dalla questione dei salari sorge naturalmente l'altra del socialismo, e siccome Herculano venne accusato anche come socialista, trascriveremo qui alcuni brani delle lettere sulla emigrazione che ben chiaramente ci definiscono il suo modo di pensare sopra questa grave questione del nostro secolo, negli ultimi tempi della sua vita. Queste lettere sono perfettamente conformi alle opinioni economiche e politiche che egli sostenne sempre fin dai suoi primi scritti.

« Il socialismo - egli dice - è un pericolo serio; ma l'uomo deve diportarsi innanzi ai pericoli con prudenza e con coraggio: deve guardarli intrepido invece di levar lamenti, o lanciare ingiurie. Ove il socialismo, con l' insegna di comunismo, d'in-

ternazionalismo, o qualunque altra forma, ricorresse alla violenza, gli risponda la violenza. È questione che debbono risolvere fra loro, il petrolio e la mitraglia. Gl'incendi non si discutono, si spengono. Ma se il socialismo ci aggredisce con le armi della ragione, ascoltiamolo. Se la ragione stèsse dalla sua parte, confessiamolo, non però con vuote affermazioni, ma con provvedimenti efficaci. In tal modo mi sembra che si possa far testa al socialismo, sgominarlo, distruggerlo come fu delle Crociate, della Inquisizione e di tutte le altre aberrazioni che afflissero di tempo in tempo lo spirito umano (1).

Nel socialismo bisogna distinguere due cose. Ciò che esso afferma e ciò che nega. Il più delle volte i suoi sistemi di riforma sociale mostransi astrusi, infondati, impraticabili e spesso anche iniqui, e le apologie delle quindici o venti sètte in cui egli si divide e molte volte si contraddice, mancano di senso comune, il che mi sembra poco democratico. Ma lo stesso non potrei dire delle sue lagnanze contro la società attuale; ed in ciò appunto credo che sia nel vero. In mezzo alle esagerazioni, alle amplificazioni di un certo lirismo tetro, la critica

(1) *Opuscolos*, tom. VI, pag. 122.

socialista ha molte volte ragioni da vendere; e di ciò precisamente io temo (1).

« Temo della tutela pubblica; perchè la tutela pubblica è il punto di contatto fra dispotismo e socialismo (2) ».

Le dottrine economiche di Herculano erano in pieno accordo con le sue dottrine politiche. Egli sperava « nello sviluppo della responsabilità individuale, come conseguenza immediata della libertà ». Ben sapeva che il socialismo, com'egli è generalmente inteso e desiderato dalle classi povere, se fosse possibile porlo in pratica, non produrrebbe in grande i tristi effetti che in piccolo produsse in Inghilterra la tassa sui poveri (3).

III.

Alessandro Herculano fu sempre gran partigiano dell'enfiteusi credendo che da esso potrebbe derivare un gran miglioramento agricolo, e allo stesso tempo un argine a ciò che vi è di pernicioso nelle esagerate idee socialistiche che si volessero im-

(1) *Opuscolos*, tom. IV, pag. 123.

(2) *Idem*, id., pag. 123.

(3) Herbert Spencer, *Introduction à la science sociale*. Paris, 1880, pag. 109.

piantare con la violenza. Perciò in una delle sue lettere intorno alla emigrazione così si esprime:

« Resta un'altra soluzione alla quale le leggi e l'azione amministrativa possono contribuire moltissimo rispettando i diritti individuali nella loro integrità. Questo mezzo consiste nel promuovere energicamente l'associazione del lavoro rurale con la proprietà rustica, in modo che il prodotto netto del lavoro accumulato e incorporato nel suolo, il che chiamiamo rendita, supplisca alla fluttuazione del *quantum* e alla incertezza del salario (1).

« Vostra Eccellenza comprende che io voglio parlare dell'enfiteusi in tutte le sue diramazioni e nelle sue più svariate forme. Non è una teoria più o meno socialista, ma una pratica conosciuta che ha per base la libertà individuale e la natura del puro contratto, semplice, comprensibile, come sono generalmente tutte le concezioni feconde (2).

« Il generalizzare la proprietà rustica, l'associare il salario che si riceve con il dominio che si esercita, non solo è una salvaguardia contro le dottrine dissolventi, ma un reclutare soldati al mantenimento della pace e dell'ordine. Quando il coltivatore del campo trovasse nel prodotto netto

(1) *Opuscolos*, tom. IV, pag. 185.
(2) *Idem*, tom. IV, pag. 186.

del suo piccolo podere un aumento della sua giornata; o meglio, quando non considerasse più il guadagno giornaliero se non come un di più di questo prodotto; la negazione della proprietà individuale, lungi dal lusingarlo, dovrebbe irritarlo, e i fautori di questa nuova legge dovrebbero guardarsi bene di predicare le loro massime dissolventi alla sua presenza, perchè il coltivatore del campo è per natura rozzo » (1).

Le lettere sull'emigrazione, pubblicate a lunghi intervalli per lo spazio di due anni, cioè dal 1873 al 1875, nel *Jornal do Commercio,* e degenerate in aspra polemica, deviando dal loro fine principale, si proponevano di dimostrare che alla emigrazione non si potevano nè dovevano porre ostacoli, i quali minimamente offendessero gl'inviolabili diritti della libertà umana; che la emigrazione non era la causa, o per lo meno non era causa importante dell'aumento dei salari agricoli; che questo aumento, in regola, denotava il progresso dell'agricoltura: che il salario medio degli agricoltori del nostro paese era ben lungi dall'essere eccessivo, e che finalmente l'enfiteusi può concorrere più di qualunque altro mezzo ad

(1) *Opuscolos*, tom. IV, pag. 188.

evitare la miseria, causa dell'emigrazione forzata, a diramare il benessere e mantenere l'equilibrio economico tra le classi agricole, avendo nel tempo stesso il vantaggio di rendere la proprietà accessibile al proletario, e per tal mezzo costituire un elemento d'ordine con tutte le teorie arrischiate di demolizione sociale.

IV.

Ci resta a parlare di un'opinione alquanto strana nella generalità dei pensatori e della celebre polemica sostenuta da Alessandro Herculano su tal proposito. Vogliamo dire della questione sulla proprietà letteraria.

Nell'anno 1851 il Governo portoghese stipulò con la Francia una Convenzione diplomatica per guarentire la proprietà letteraria; negoziatore per parte del Portogallo, il visconte d'Almeida Garrett. Alessandro Herculano combattè questa Convenzione nel giornale *O Paiz*, e poscia in una lunga lettera, che venne impressa separatamente, e che si trova nell'11° tomo dei suoi *Opuscolos*, coll'aggiunta di un'appendice sulla stessa materia scritta nel 1872. In quest'ammirabile lavoro, della

più acuta e profonda dialettica, è negato e combattuto il diritto della proprietà letteraria.

Non si può dire che le opinioni dell'autore sopra l'argomento fossero opinioni di circostanza, nate dal desiderio di fare opposizione al Governo che aveva firmato la Convenzione, perchè altri atti e, politicamente più importanti che questi non erano, o non furono combattuti o furono benevolmente giudicati dal *Paiz;* nè era cattiva volontà contro il negoziatore portoghese.

Alessandro Herculano non aveva invidie, nè odî letterari, e soprattutto verso il genio e la persona di Garrett mostrò sempre una sincera ed affettuosa ammirazione, non solamente quando fra amici ne esaltava le eminenti doti, ma sempre nei suoi scritti quando alludeva a lui. Nella stessa lettera in cui censura la Convenzione e combatte il diritto di proprietà letteraria, rende il più sincero e splendido omaggio all'ingegno dell'autore del libro *Frei Luiz de Souza.* Una prova della sincerità delle opinioni di Herculano in questa materia è che nel 1841, mentre occupava un posto alla Camera, discutendosi l'argomento, al quale presero parte, com'era naturale, gli altri uomini di lettere che vi erano, Herculano si astenne dal fare opposizione, e, come apparisce

dalla lettera del 1851, il gruppo del centro al quale apparteneva, non fece atto d'opposizione alla legge per una transazione con l'autore del progetto e piuttosto per deferenza verso di lui, che era lo stesso Garrett. Alessandro Herculano era influente in quel piccolo gruppo politico che spesso votava con il Governo. È chiaro che non sarebbe stato d'uopo nè di transazione, nè di deferenza, se il gruppo di cui Herculano faceva parte, e che era tutto composto di amici suoi e persone di merito come i signori Soure, Marreca, Ferrer e Seabra, o l'opinione dominante in quel gruppo, fosse favorevole al pensiero della legge.

Poco tempo prima la Francia aveva fatto un'analoga Convenzione col Piemonte. In questa Convenzione tutto il guadagno era per la Francia, perchè la reciprocanza da parte del Portogallo non esisteva di fatto. Il Piemonte aveva seri motivi per compiacere alla Francia. Questa, negoziando convenzioni di garanzia reciproca circa la proprietà letteraria, oltre al togliere con questo mezzo al Belgio una parte, benchè piccola, del guadagno per le contraffazioni delle tipografie di Bruxelles, preparava in tal modo il terreno a conchiudere una Convenzione della stessa natura col Belgio stesso, come infatti avvenne più tardi.

Noi non avevamo altro vantaggio se non che quello di dare un esempio che potesse essere invocato per sottoscrivere un'analoga Convenzione con il Brasile, unico paese col quale essa ci sarebbe vantaggiosa. Sono passati quasi trent'anni, e questa è ancora per noi un desiderio.

Gli argomenti di Herculano, negando in modo assoluto il diritto di proprietà letteraria, non ci sembrano di facile risposta, nè ci venne mai fatto di leggerne alcuna che ci soddisfacesse. È certo però, ed egli lo riconosce, che il diritto esclusivo concesso agli autori di stampare le loro opere durante la loro vita, o pure per un tempo limitato dopo di essa, e la garanzia internazionale di questo stesso diritto, possono essere considerati nelle leggi e nei trattati come una restrizione alla libertà individuale, una eccezione al diritto comune, o un privilegio per causa di utilità pubblica; nella stessa guisa che i trattati e le leggi danno o garantiscono privilegi d'invenzione o di introduzione in materia industriale.

È nostro avviso che i difensori degli interessi degli scrittori, interessi che meritano tutta la considerazione dei Governi, soprattutto nei paesi in cui loro mancano altri incentivi, meglio farebbero a porre la questione su questo terreno, nel quale

non incontrerebbero contradittori di buona fede, piuttosto che voler sostenere la legittimità di un diritto astruso quanto problematico, e tanto astruso e problematico che niun legislatore gli diede ancora la perpetuità, che è una condizione inerente a tutto il diritto di proprietà incontestabile.

V.

Non è nostro intendimento tessere la biografia di Herculano; ma solo di tracciare il carattere delle sue opere e delle sue opinioni. I fatti della sua vita intima nulla han che fare con il nostro lavoro. Tuttavia la integrità della sua vita e il suo carattere ebbero tanta parte nell'opera di lui, che alcuni brevi cenni faranno intender meglio il carattere del pensatore e dell'uomo politico.

Più di una volta dicemmo che Herculano era affettuoso, e nessuno ignora com'egli fosse ad un tempo irascibile e rozzo; egli stesso lo confessa, e più di lui ce lo mostrano molti dei suoi scritti. Queste qualità che sembrano contradittorie, si trovano sovente riunite in un solo individuo. Herculano stimava negli altri le doti della intelligenza ed ancor più le qualità nobili del cuore e del carattere. Verso di questi si mostrava sempre

affettuoso. Ma sincero quale egli era, sensibile e appassionato, se talvolta riconosceva che si era ingannato, non lo celava. Discuteva con la massima calma per mezzo della stampa, o a viva voce, con qualunque individuo, ove scorgesse sincerità e buona fede nel suo avversario; ma quando lo supponeva di mala fede o mosso da fini poco nobili, l'ironia, il sarcasmo, l'apostrofe violenta, prorompevano impetuosi, onde avveniva che molti, cui era ignoto, lo credessero di modi brutali.

La sua passione era la verità ed a questa Dea egli tutto sacrificava. Magnanimo difetto! E perciò egli molte volte sembrava rozzo in mezzo al convenzionalismo sociale e politico, allorchè questo rappresentava la negazione della verità. Ma tutte le passioni, anche le più nobili, conducono alla esagerazione, che dà rilievo e calore allo stile, ma che porta ad oltrepassare i limiti della verità che si adora. Questo avvenne ad Herculano in alcune delle sue polemiche. Egli ebbe il merito di riconoscerlo, e la virtù di confessarlo pubblicamente. Nella vita intima conservò sempre la stessa franchezza. E dotato di molta coltura, nondimeno fu sempre con gli amici di maniere assai semplici e gradevoli.

Delle altre sue qualità men note prenderemo a

testimonio un uomo che lo conobbe intimamente. Il seguente brano è tratto da una lettera, diretta dal signor João Pedro da Costa Basto al mio amico Antonio Xavier Rodriguez Cordeiro e inserita nel suo bellissimo articolo biografico, pubblicato nell'*Almanach de lembranças* dell'anno 1879:

« Chi conoscesse appena il coraggioso soldato, lo scrittore ardente, l'oratore appassionato, non potrebbe immaginarsi qual tesoro di sensibilità e di delicatezza si nascondesse sotto quell'apparente severità. Quelle sue qualità si rivelavano nell'aiuto pronto, efficace e talora nascosto che porgeva agl'infelici che imploravano la sua protezione; si rivelavano nell'angustia che egli provava quando non poteva esser di sollievo all'infortunio altrui; nei mezzi da lui adoperati per non ferire la suscettibilità dei miseri che soccorreva, onde più d'uno, uscito da una comunità religiosa, ebbe per molti anni, e giornalmente, senza sapere da chi gli venisse, un desinare abbondante; rivelavansi infine in mille altri atti che potevano apprezzare solamente coloro che più d'appresso lo avvicinavano ».

VI.

Termineremo con il racconto di un fatto ingenuamente narrato all'autore del presente studio dallo stesso Alessandro Herculano, che chiaramente dimostra il suo carattere e spiega ad un tempo la ragione per la quale egli non era, nè poteva essere giammai un uomo politico, nè, per la comune degli uomini, un uomo socievole, o, come oggi suol dirsi, un uomo di società.

Quando Alessandro Herculano, per incarico dell'Accademia reale delle scienze, andò ad esaminare per le provincie gli archivi ecclesiastici, a fine di ricercarvi monumenti storici (i quali assai conveniente sarebbe il far rimettere alla Torre del Tombo, salvandoli dall'abbandono e dal vandalismo di corporazioni non sempre dirette e amministrate da persone intelligenti e zelanti), fu per ogni dove ben ricevuto. Le persone più autorevoli dei luoghi che doveva percorrere, si disputavano l'onore di riceverlo ed averlo ad ospite. Il carattere ospitale è principalmente una delle virtù tradizionali nella provincia di Beira. Al tempo del viaggio di Herculano, cioè nell'anno 1857, quelle provincie mancavano ancora di due cose indispen-

sabili per poter viaggiare con una qualche comodità: strade e alberghi. Si viaggiava unicamente a cavallo, per sentieri impraticabili, e si ricorreva alla proverbiale generosità di quelle famiglie. Herculano, pregato da molte persone che gli offrivano ospitalità nei punti della provincia che doveva attraversare, non potè esimersi d'accettare l'invito di un amministratore municipale e possidente ed uno fra i primi per fortuna ed influenza politica nel piccolo paese ov'egli esercitava le sue funzioni amministrative. Quivi fu ricevuto il grande scrittore con quella franchezza e larghezza che, come dicemmo, è propria all'indole e alle tradizioni di quella provincia. La prima dimostrazione di questi sentimenti fu, secondo si costuma, un banchetto omerico. Arrivati ai frutti, si conversò sopra vari argomenti, ed Herculano lodando la fertilità dei terreni che aveva percorso e la bontà dei frutti che aveva gustato in quella stessa occasione, si mostrò dolente che quivi non fosse ancora giunto il comodo delle strade, che sono la condizione indispensabile della prosperità agricola. Il padrone di casa, per far mostra agli occhi dell'illustre viaggiatore del suo zelo amministrativo, sostenne che se non aveva potuto conseguire che nel municipio fossero già poste in attività le strade

cominciate a costruire da pochi anni per opera del Governo, in diversi punti di quel paese, secondo le regole della moderna scienza d' ingegneria, egli, amministratore, aveva almeno ottenuto che nel suo comune le antiche strade fossero sempre accomodate e pulite, mettendosi per questo d'accordo con la Camera municipale, a fine di ottenere quel benefico risultato.

In provincia a quel tempo si desinava di buona ora e poscia si faceva la *siesta;* in ogni caso gli ospiti, dopo la lautissima refezione, eran condotti nelle loro stanze per riposare. Herculano, stanco dalle fatiche del viaggio e condotto nella sua camera, si dispose a coricarsi e dormire. Prima però di prender sonno sentì nel villaggio un certo mormorìo, e il passare e il ripassare di gente nelle vie, voci di uomini e di donne che si chiamavano l'un l'altro, come se vi fosse alcuna cosa straordinaria che turbasse la tranquillità abituale di una popolazione rustica in giorno feriale. Lo storico non ebbe la curiosità o la voglia di vedere quale fosse il motivo di questo movimento. Venuta la sera vi fu cena tanto lauta e abbondante quanto lo era stato il pranzo.

L' indomani sullo spuntar del giorno il nostro viaggiatore era a cavallo per continuare il suo

viaggio, accompagnato dal suo ospite e capo amministratore di quella contrada, fino al confine di quel comune per la distanza di più di una lega. Usciti dalla borgata ed entrando in una delle strade principali, Herculano osservò che il terreno in alcuni punti era smosso di fresco, il che indicava come si fosse cercato di uguagliarlo con la pala gittando la terra insieme coll'erba sovra i solchi fatti dall'incessante passaggio dei carri in quegli stretti ed angusti viottoli.

In tal modo si costumava allora accomodare quei sentieri, cui si dava il nome di strade. E che questo lavoro fosse stato fatto la vigilia lo addimostravano chiaramente le vestigia rimaste nei fossi e nelle buche che stringevano il cammino, i cespugli e le siepi smosse e tagliate di fresco in modo da non poter ingannare gli occhi di Herculano, abituati quali erano alle cose del campo, circa l'epoca recentissima e appena di poche ore che la falce aveva quivi lavorato.

Fu allora chiaro alla mente dello storico e del romanziere che il rumore da lui sentito la vigilia era quello dell'intiera popolazione, chiamata ad eseguire il lavoro delle strade che egli stava percorrendo. Prolungandosi il cammino così accomodato per più di una lega, era anche evidente che

solo tutta una popolazione aveva potuto in un giorno, o nella metà di una giornata, eseguire quel lavoro, benchè superficiale ed imperfetto. Era pur chiaro che l'amministratore di quella contrada remota e selvaggia, persona principale del luogo, anche prima di disimpegnare le funzioni amministrative, conservando le tradizioni degli antichi *Capitães mòres*, avesse straordinariamente abusato della sua autorità e esercitato un atto di vera oppressione e tirannia, obbligando una popolazione intiera ad un lavoro duro, imponendole un tributo illegale o vessatorio, unicamente per soddisfare il suo amor proprio agli occhi dell'ospite a cui voleva dare un'idea del suo zelo e del suo talento amministrativo.

Nulla dispiaceva tanto ad Herculano quanto il vedere l'ingiustizia e l'oppressione verso i deboli e gli umili. Quel fatto lo disgustò a tal segno che, giunto al confine di quel territorio, mentre l'anfitrione e potente amministratore si congedava dal suo ospite illustre, attendendosi gli elogi pel suo zelo patriottico in pro' delle strade comunali, Herculano, soffocato dalla collera, diè di sprone al cavallo e si partì senza nemmeno portare la mano al cappello per fare al suo ospite quel complimento di bonarietà che in provincia non si nega neppure alle persone sconosciute.

Questo tratto delinea la fisonomia morale e il carattere dell'uomo.

VII.

Giunti al termine del nostro lavoro, possiamo ristringerlo in poche frasi: Alessandro Herculano appartiene al gruppo dei grandi storici di questo secolo.

Poeta, romanziere ed uomo di lettere, fu un romantico, un capo-scuola nel suo paese ed uno dei più celebri, dei più originali e dei più vigorosi scrittori del suo tempo. Filosofo, fu spiritualista. In materia di religione, fu approssimativamente un cismontano, un giansenista, un vecchio cattolico o un cattolico liberale, avendo un poco di Bossuet e di Pascal e i riflessi di un Montalembert indipendente, ma più deciso e più audace.

In politica fu un vero liberale, decentralizzatore e dottrinario.

Alessandro Herculano fu anzitutto un uomo del suo tempo, il rappresentante delle più belle e generose idee della sua epoca, e da ciò venne la sua grande popolarità.

Nè in letteratura, nè in filosofia, nè in politica,

non comprese giammai le modernissime scuole che hanno la pretensione di rappresentare il futuro.

Amante della libertà, credeva che l'uguaglianza fosse appena un ausiliare di essa, e non sacrificava i nobili e imprescrittibili diritti di uomo libero alla passione livellatrice dell'estrema democrazia, nella parte in cui essa è figlia di un sentimento invidioso e basso. Appassionato per l'ideale, non potè mai comprendere le ultime conseguenze di ciò che oggi si chiama nell'arte la scuola realista. Spirito ardente, religioso, pieno di curiosità e di aspirazioni verso l'infinito, non avrebbe mai compreso la moderna filosofia positiva, eccellente come metodo, feconda e pratica nella parte materiale, ma che mutila, per così dire, l'anima negandole le aspirazioni che sono inerenti e congenite alla natura umana.

Tre secoli dopo la morte di Camões muore Alessandro Herculano. (1)

In questo lungo intervallo non vi ha un sol nome in Portogallo che a questi due si possa uguagliare. Questi due nomi rappresentano una letteratura ed una nazionalità.

(1) Camões muore nell'anno 1530 - Alessandro Herculano nel 1877.

NOTE

NOTA *a*. — Avevamo già scritto il presente studio quando ci venne alle mani la *Historia do romantismo em Portugal* di Teofilo Braga, di cui una buona parte, forse la metà dell'opera, si riferisce ad Herculano. Ci era già noto come il fine di tale pubblicazione fosse quello di combattere la maggior gloria portoghese di questo secolo. Perciò non volemmo leggerla prima di aver terminato questo scritto, perchè se lo avessimo fatto, saremmo stati naturalmente e quasi inscientemente portati a scrivere un'opera di polemica, il che non era nostra intenzione. Non possiamo non di meno astenerci dall'aggiungere qualche nota al presente lavoro, a fine di rettificare alcuni fatti che giudichiamo poco esatti, e alcuni giudizi che ci paiono ingiusti nell'opera di questo erudito scrittore. E cominceremo col fare alcune lievi considerazioni generali sopra questo suo celebre lavoro.

L'autore della *Historia do romantismo em Portugal*, quando entra a parlar di Herculano, comincia coll'affettare una certa imparzialità e gli rende (in un sol punto) intiera giu-

stizia considerandolo come grande poeta (1). Ma dimenticando ben presto il suo proponimento, cioè di voler considerare l'opera di Herculano senza spirito di parte (2), il suo giudizio critico riguardo agli scritti di Herculano degenera invece in una lunga diatriba, piena di dimostrazioni, di ripetizioni e pur anco di contradizioni che sembra non avere altro fine se non quello di diminuire e denigrare i meriti dello scrittore e il carattere dell'uomo. In Francia, dal 1848 al 1852, cioè in un tempo di grande eccitamento politico e sociale, è facile comprendere l'aperta e violenta invettiva di Proudhon contro tutto e contro tutti: oggi contro gli uomini di lettere, domani contro i socialisti che non sono della sua scuola; un giorno contro Lamartine, l'altro contro Rousseau o contro Robespierre. Vi è una certa grandezza titanica, degna di ammirazione, nel condannare all'obbrobrio e all'infamia tutto ciò che si è fatto durante 18 secoli, e terminare esclamando: « A moi, Lucifer, Satan, qui que tu sois, démon que la foi de mes pères opposa à Dieu et à l'Eglise! Je porterai ta parole, et je ne te demande rien... » (3)

Ma diluire in lunghissime pagine le stesse idee con istile sciatto e confuso ripetendosi continuamente e con un vero sciupìo di erudizione; ma prendere ad esaminare gli atti e le parole di un grande scrittore affine di conchiudere (sforzando non di rado la interpretazione dei fatti, come avremo occasione di mostrare in appresso), che esso fu un ingegno mediocre, è uno spettacolo che provoca tutt'altro sentimento

(1) *Historia do romantismo em Portugal*, pag. 245.
(2) *Idem*, pag. 220.
(3) *Idée générale de la révolution au XIX siècle*, deuxième edition, 1851, pag. 290.

fuorchè quello dell'ammirazione. Con ciò non vogliamo nulla togliere al merito innegabile dell'autore, nè porre in dubbio il valore di molti giudizi che pur si rinvengono in quest'opera.

Avrebbe egli alcuna particolare ragione per questo suo modo di procedere? Non lo neghiamo. L'illustre professore del primo corso di lettere ha il gran merito di essersi perfezionato, come scrittore, dopo le sue prime pubblicazioni. Quando cominciò a scrivere pel pubblico non aveva le nozioni necessarie nè della lingua portoghese, nè della sua grammatica. Inoltre, arrischiandosi, con la temerità propria del genio, a trattare argomenti della massima importanza, senza la debita preparazione, faceva e fa tuttavia sintesi arrischiante, applicando a dritta e a sinistra le teorie dei grandi scrittori senza il dovuto criterio e talvolta anche fuori di proposito, a fatti e ad epoche per le quali non eran state fatte, o non avrebbero potuto essere applicate, senza le debite restrizioni richieste dalla diversità di quei fatti e di quei tempi.

Herculano probabilmente lesse alcuno di quegli scrittori, vide la censura delle sue dottrine o delle sue opere, e ferito nel suo orgoglio di scrittore dall'audacia del critico, che con armi sì deboli e con tanta iattanza aveva osato combatterlo, scrisse contro di lui un articolo umoristico (1) pieno di lazzi e di sarcasmo che è una satira pungente degli errori storici e dei giudizi pretenziosi e stravaganti del giovane scrittore, in un opuscolo di nessuna importanza, cioè nell'*Almanacco delle signore*. *Inde irae*.

(1) Quest'articolo fu scritto nell'*Almanach das senhoras* nel 1874.

La *Historia do romantismo*, nella parte che riguarda Herculano, è una rappresaglia.

Una prova di più fra le molte, di quanto la passione, e un'idea preconcetta, il *parti pris*, possono fuorviare la sana ragione e il retto giudizio, l'abbiamo nel seguente brano della *Historia do Romantismo:*

« Si comprende che nelle lotte politiche della Francia in cui il passato reagiva per la Restaurazione contro i principî del 1789, i quali si andavano propagando nelle società moderne, Agostino Thierry si lanci nello studio della storia come in un campo di battaglia, per sostenere che la odierna democrazia è nata da quelle classi serve che lottarono contro baroni feudali. Così si fa viva la storia e si ricostruisce il passato. Ma Herculano poteva egli comprendere la vita politica di un popolo atrofizzato dal cattolicismo, egli cristiano fervente che sentiva tutta la poesia di questa religione? E come giudicare spassionatamente le istituzioni monarchiche le quali osteggiarono le guarentigie locali essendo egli sinceramente monarchico? »

Chi legge questo brano in cui si contrappone ad Alessandro Herculano, incapace di scrivere la storia perchè cristiano e monarchico, il Thierry, dovrebbe credere che il grande storico francese fosse anticristiano e antimonarchico e tuttavia egli non era nè l'uno nè l'altro. Thierry era cristiano e monarchico, ed anzi lo crediamo assai più monarchico di Herculano. Nel capitolo 3º ci si offre il destro di notare le diverse tendenze dei due scrittori, giudicando l'uno l'opera politica di Don Giovanni II di Portogallo, e l'altro l'opera identica di Luigi XI di Francia; e prendendo i loro giudizi per base del criterio politico di ciascheduno, troveremmo

Thierry assai più monarchico di Herculano. Teofilo Braga, che per la *indisciplinatezza* del suo stile e della sua dialettica torna sempre a ridire ciò che ha già detto, non si sazia di ripetere che ad Herculano mancava la *disciplina filosofica*. Ciò che certo non gli mancava era la disciplina morale, e per questo egli, abborrendo l'ingiustizia, condanna tutte le tirannie. Don Giovanni II abbattè il potere della nobiltà e con ciò fece opera democratica: ma rafforzò l'assolutismo monarchico, non lasciò mai di essere un tiranno, ed Herculano non glielo perdona.

L'autore della *Historia do Romantismo em Portugal* notomizza, con la sua critica oppressiva e malevola, gli atti della vita di Herculano come uomo e come scrittore fino al giorno della sua morte, di cui pure gli fa un addebito. « Alessandro Herculano era astemio per un falso precetto igienico, e da ciò (soggiunge l'autore) gli venne l'anemia che lo trasse al sepolcro, non avendo forza di resistere alla pneumonia doppia. E ciò gli avvenne perchè ignorava le leggi più elementari della scienza biologica e ne trae la seguente morale: « Non si condanna impunemente la scienza di un secolo, chiamandola gongorismo di frasi ». Qui batte il punto. Qui si rivela il *manet alta mente repostum*, cioè la riminiscenza dell'articolo dell'*Almanach* di cui facemmo menzione, e nel quale si legge ciò che segue: « Il secolo XVII ebbe il gongorismo delle metafore e delle immagini: il secolo XIX ha quello delle formule scientifiche, del puerile, del paradossale, dell'inintelligibile ».

Alessandro Herculano non condanna la scienza del secolo, il che sarebbe un grande assurdo, e benchè ritirato già da molti anni dalla vita scientifica e letteraria, non lasciava

di leggere quanto si scriveva di nuovo e di seguire lo svolgimento di scienze recentissime, nate dopo ch'egli già aveva abbandonato la vita delle lettere. Ciò che Herculano condannava era la falsa dottrina, e la mancanza di criterio e di buon senso che si riveste di pompose frasi e di puerilità e di paradossi prendendola a maestra di grandi verità scientifiche. Dov'egli può aver errato è nell' applicazione della suddetta condanna. Ma l'esistenza di questo gongorismo o pedantismo in cui si rifugia molte volte la mediocrità contemporanea è innegabile, ed Herculano con l'abituale sua sagacia pose il dito nella piaga. In verità, quest'ostentazione di cattivo gusto, questo gongorismo scientifico, questo sfoggio di forme, non è la scienza : ed un testimonio formidabile contro l'autore della *Historia do romantismo* è il capo del positivismo, uno dei primi scienziati del nostro tempo, il Littré, il quale ha uno stile semplice, chiaro, limpido, e scrive con un purismo grammaticale inarrivabile.

Non vediamo la necessità, per chi voglia parer dotto, di non coltivare lo stile, di violare la grammatica, di accumular parole improprie e modi che il comune dei mortali non intende. È male che una scienza nuova cominci in tal modo. Così terminò la vecchia scolastica.

In un solo punto ci sembra che il Braga abbia reso giustizia al merito di Herculano ed è quanto al suo ingegno poetico. Ma, cosa notevole, neppure in ciò il dotto professore è originale. Abituato a servirsi dei giudizi degli scrittori tedeschi (che però non sempre adopera opportunamente), applicò questa volta ad Herculano il giudizio di un autore portoghese : cioè adottò, per demolire la riputazione di Herculano, quello stesso giudizio che Oliveira Martins nella *Ri-*

vista critica della letteratura moderna, intorno al suo *Cancioneiro e romanceiro geral portuguez* aveva formulato contro di lui. Oliveira Martins proclama il Braga un gran poeta per condannarlo come storico, come critico, e perfino come scrittore; e Braga volle fare lo stesso con Herculano.

Il principale difetto del Braga, nei suoi scritti, è di abusare della sintesi in modo straordinario. Non vi è fatto, per lieve e insignificante che sia, non circostanza, per quanto accessoria o occasionale, alla quale non voglia dare una spiegazione scientifica, deducendo quel fatto o quelle circostanze da una legge generale. Se tutti così procedessero, la scienza resterebbe in poco tempo stazionaria. Quando ciascun fatto fosse dimostrato e spiegato scientificamente, non vi sarebbe più nulla da fare. Oppure, sopravvenendo nuove analisi e studiandosi nuovi fatti, si riconoscerebbe che la sintesi antecedente era erronea e deficiente. La sintesi è una bella cosa purchè adoperata con parsimonia, e solo dopo una rigorosa analisi e unicamente in quei punti in cui l'abbondanza dei fatti bene accertati ci lasci vedere chiaramente la legge a cui essi obbediscono.

Citeremo uno fra i mille esempi di questa maniera sintetica di scrivere la storia e la critica che usa l'autore della *Historia do romantismo em Portugal*. A pagina 161, nel suo studio sopra Garrett, leggesi quanto segue: « il popolo portoghese fu sempre triste.... Non si passa invano per tre secoli di strangolamenti apparecchiati dal cesarismo e dalla Inquisizione. Quel silenzio è prodotto dal timore del fanatismo religioso e dalla ragione di Stato ».

L'analisi è perfetta, e già era stata fatta da molto tempo: *Il popolo portoghese fu sempre triste:* ma la sintesi è sba-

gliata e l'errore che essa racchiude salta agli occhi di tutti. Infatti se i roghi della Inquisizione e i tormenti del cesarismo fossero la causa della tristezza del popolo portoghese, in Ispagna, ove furono con le stesse circostanze e nello stesso periodo di tempo, assai più roghi e tormenti che in Portogallo (e ciò è incontestabile), il popolo spagnuolo dovrebbe essere assai più triste di quello portoghese. Tutti sanno invece, che lo spagnuolo è il popolo più vivace, più allegro e ciarliero che si conosca. Il tetro dispotismo di Filippo II e il sanguinario fanatismo di Torquemada non giunsero ad imporgli quel *mutismo* che le stesse cause, anche in minor grado, avrebbero prodotto in Portogallo.

Ecco un triste esempio della manìa sintetica portata all'estremo, della manìa di tutto voler spiegare, tutto riferire a leggi istoriche. Esempi analoghi a questo sopracitato sorgono ad ogni passo nelle opere dell'autore della *Historia do romantismo*. E da ciò le contraddizioni, i paradossi e le puerilità di cui a buon diritto si burlava Herculano.

Questo modo di far la critica e la storia, dando ragione di tutto e tutto assoggettando a certe leggi con apparato scientifico, seduce a prima vista, stordisce ed abbaglia soprattutto le menti poco riflessive; ma presto stanca. Si giunge al termine del libro senz'aver acquistato una sola idea chiara di tutto ciò che si lesse, e senza alcuna voglia di rileggere.

E il peggio si è che molte di queste sintesi e spiegazioni non sono spontanee, ma sforzate dal desiderio di giungere ad una conclusione prestabilita. Per conseguire un tale intento, si travisa alle volte la stessa esposizione e interpretazione dei fatti, cadendo perfino in meri giuochi di parole.

Per esempio, citando egli un passo di Herculano che si riferisce a quando Don Pedro V cominciava ad esercitare il regno, dove lo storico alludendo al carattere di questo principe dice: « quella specie di assolutismo morale, che probabilmente avrebbe esercitato, se fosse vissuto nella generalità degli animi », fa sospettare a chi legge che Herculano avesse mutato le sue idee politiche abbracciando le dottrine dell'assolutismo.

Ecco un altro esempio del sistema critico del Braga sopra Herculano. Nella sua smania di accumulare argomenti per provare che l'autore della *Historia de Portugal* non era uno storico, nè poteva giammai scrivere una storia imparziale pel popolo portoghese e che aveva soltanto cominciato un' opera *ad usum delphini*, si serve delle parole stesse di Herculano che si leggono nel proemio alla 2ª edizione del suo primo volume della *Historia*, in cui dice che quando cominciò quell'opera la destinava « allo studio di un principe che era allora nell'infanzia ». Ora se il Braga avesse aperto le prime pagine di uno dei più mirabili storici di questo secolo, del già citato Agostino Thierry, *Récits des temps mérovingiens, précédés de considérations sur l'Histoire de France*, avrebbe trovato scritta in caratteri maiuscoli la seguente dedica: A SON ALTESSE ROYALE MONSIEUR LE DUC D'ORLÉANS, *hommage de reconnaissance et de profond respect.* Il gran Thierry, l'autore della *Historia do terceiro estado*, potè dedicare l'opera sua a quel principe senza che niuno temesse ch'egli avesse tradito la verità e il criterio storico nel tracciare la evoluzione e i destini del popolo francese. Ma Herculano non potè fare lo stesso in Portogallo! Il Braga perde la bussola, o per usare la sua stessa fraseologia, si di-

sorienta e perde la fredda imparzialità indispensabile al critico ed all'istorico, quando deve parlare di religione o di monarchia, e da ciò si vede come il *preconcetto politico falsi i giudizi degli uomini*, il che Herbert Spencer osservatore finissimo e umoristico sociologo, ci dimostra con opportuni esempi nell'XI capitolo della sua *Introducão à sciencia social*.

Questa nota è già lunga e non la finiremmo più se volessimo citare tutti gli esempi dell'erroneo sistema critico dell'autore della *Historia do romantismo em Portugal* riguardo ad Herculano.

E tanto più sono da lamentarsi queste aberrazioni dell' illustre scrittore, in quanto che è innegabile il suo ingegno, la sua erudizione, e tutte quelle altre doti che noi riconosciamo nelle sue opere, anche in quella di cui ci occupiamo presentemente, cioè molti concetti ingegnosi, e talvolta anche una sana critica.

NOTA *b*. — Prima di scrivere nel *Panorama*, Alessandro Herculano, scrisse articoli di critica e di storia in un giornale che si pubblicò a Porto dopo l'assedio, intitolato *Repositorio litterario*. Questo giornale fu di breve durata ed ebbe pochissimi lettori. Il Braga si ferma lungamente sui pochi articoli, o per dir meglio, sopra un solo articolo che Herculano scrisse in questo giornale, preferendo esaminare le idee letterarie di quest'autore piuttosto in questi primi saggi che negli altri scritti, poi, intorno all'istesso argomento. Si nasce poeti e perciò Herculano era già poeta a 19 anni, prima della emigrazione e prima dell'assedio di Porto. Ma lo storico e l'erudito si formano dopo lunghi

studi, e nell'epoca del *Repositorio litterario*, l'Herculano del *Panorama* e della *Historia de Portugal* non si era ancora formato, sebbene lo stile dei suoi articoli, questa impronta infallibile del merito letterario, promettesse già uno scrittore di prim'ordine. Il Braga procede sempre così contro quegli autori che vuole abbassare.

Nel suo giudizio critico sopra Castilho analizza in molte pagine un piccolo poema fatto dal poeta cieco, quando non aveva che sedici anni, passa bruscamente a parlare dei *Ciumes do Bardo*, senza nemmeno far menzione delle altre mirabili composizioni del cantore della *Primavera;* di quella *Primavera* di cui la poetessa Pauline Flogergues diceva:

O chantre du printemps, ton livre en a le charme.

Nella stessa guisa, il Braga, per provare come Herculano non comprendeva il pensiero della scuola romantica, cita un articolo del *Repositorio litterario* invece di esaminare quello che l'autore scrisse dipoi sul medesimo argomento, e principalmente il giudizio critico da lui dato sulla commedia intitolata *A casa de Gonçalo* nel *Jornal do Conservatorio*, di cui ci occuperemo in appresso.

NOTA *c.* — Il Braga nella sua *Historia do romantismo em Portugal*, dice che Alessandro Herculano nel 1828 (aveva allora 18 anni) fu non solo partigiano dell'assolutismo, ma un rompicollo e che scrisse versi contro la Carta. Non tessendo la biografia di Herculano, nè la confutazione dell'opera sopraccennata, non ci occuperemo di rispondere alle asserzioni dell'autore relative ai fatti della vita del grande storico, di cui non ci offre nessuna prova e che

per certo furono o inventate o esagerate, e fornite dalla malevolenza di alcuno fra i suoi pochi nemici personali. Risponderemo però a quest'ultima accusa perchè vi è in essa un fondo di verità, e perchè in un apprezzamento critico, che da quello si deduce, apparisce la malignità che vogliamo porre in evidenza.

Che Alessandro Herculano nel 1828 professasse i principî della vecchia monarchia e dell'antico regime, nulla di più naturale e di più logico ed è inoltre un fatto riconosciuto.

Il poeta giovane ed entusiasta abbominava la filosofia del passato secolo, ed era sinceramente e ardentemente religioso. I liberali al contrario erano in gran parte volteriani. In quel tempo egli apprezzava e traduceva Schiller, oltre di che è molto verosimile che la letteratura romantica francese, come più affine della tedesca, non gli fosse sconosciuta, e che soprattutto gli fossero noti Chateaubriand e Lamartine, entrambi legittimisti. « Il suo lirismo elegiaco, dice riguardo a quest'ultimo il tedesco Giorgio Weber, la sua credenza in Dio e nella immortalità dell'anima, la dolce melanconìa delle sue descrizioni piene di sentimento, ebbero una grande influenza sulle menti giovanili ed entusiaste ». Tutto ci porterebbe, dunque, a credere, ancorchè non avessimo altre prove, che queste idee, quelle del legittimismo francese o dell'antico regime, fossero le idee di Herculano in quel tempo.

Ma qui appunto si rivela la grandezza del suo ingegno e del suo carattere. Lamartine, solo molto più tardi, modificò le sue idee in senso progressista e liberale. Herculano, un solo anno dopo il 1828, senza abbandonare le sue credenze e il suo fervore religioso, visto appena la tirannide, abbrac-

cia in politica le idee liberali, come chiaramente si vede nella sua prima poesia dell'*Harpa do Crente*, *A semana santa* che data dal 1829, e dove si leggono i seguenti versi:

> Noi forti, noi che servi di tiranni
> Sappiam sì bene trascinar lor ferri,
> Senza lamento e mettendo in non cale
> La libertà, la patria e rifuggendo
> Dare in campo per essa anco la vita.
> Io no! Schiavo ruggisco e credo e spero
> Nel Dio dell'alme generose e pure;
> E maledico i despoti. Pensiero
> Insulso e spinto in mezzo a secol fuso
> Nella servilità di vil piacere.
> Io credo in Dio e all'uom libero io credo.

E più innanzi:

« Non vi ha sulla terra cuore portoghese che mandi un grido di maledizione il quale penetri nella veglia e nel sonno dei tiranni e avveleni le loro orgie, e amareggi i colmi nappi di fiele? No, simile a cadavere già corrotto, la nazione si dissolve; e il popolo ravvolto nella miseria giace nel suo letargo ».

Se Herculano fu nel 1828 partigiano dell'antico regime, come si dice e sembra sia vero, questo cangiamento nello spazio di un solo anno, non dovuto se non alla evoluzione naturale della coscienza del pensatore, e in una età in cui la passione e il sentimento sono più forti del pensiero e della ragione, è ammirabile, e dà maggior rilievo al carattere morale dell'uomo che si volle abbassare con l'accusa velata di volubile e inconseguente. Ma dall'esser realista all'esser scavezzacollo ci corre!

Che Herculano fosse uno scavezzacollo non è provato, nè è verosimile, nè lo udimmo mai a dire prima di aver letto il libro del Braga. Che egli nel 1828 prendesse parte in un tumulto in giorno di fiera e che in quello restasse gravemente ferito in volto tanto da portarne per tutta la vita profonda cicatrice, nessuno lo ignora. Che la causa del tumulto fosse una divergenza di opinioni politiche in un tempo in cui gli odî erano accesi, e alla vigilia della sanguinosa persecuzione che poco dopo inaugurò Don Michele, dopo che un simulacro di Cortes gli diede la corona, anche questo è certo. Ma da ciò all'essere ascritto ad una combriccola di libertini, come senza prove afferma il Braga, vi ha una distanza immensa.

I versi contro la Carta citati nella *Historia do romantismo* e attribuiti ad Herculano, nè pel tuono, nè per la forma metrica (cioè versi di dodici sillabe rimati due a due) rivelano la maniera del poeta. Concediamogli nondimeno che siano suoi, considerate le sue idee politiche di quel tempo. Ciò che ci disgusta è la conseguenza che il Braga trae da questi sei versi: cioè che senza la emigrazione Alessandro Herculano sarebbe stato un continuatore di Josè Agostinho de Macedo.

Bisogna non avere la minima attitudine a giudicare l'ingegno poetico, la minima intuizione del bello in poesia (e il Braga non è in questo caso), per pensare che quegli che a 18 anni traduce e ammira Schiller e a 19 anni scrive *A semana santa*, quel breve poema pieno di soavità lamartiniana e di vigoria simile a quella di Byron, potesse essere un continuatore di Padre de Macedo. Se non fossero state le emozioni della emigrazione e dell'assedio di Porto, certo

Herculano non avrebbe scritto quell'altro mirabile poemetto *O soldado*. Ma chi scrisse a 19 anni *A semana santa*, doveva essere sempre un grande poeta. Il critico, nella sua mal dissimulata malizia, volle prendersi piacere di paragonare Alessandro Herculano al sordido autore dei *Burros* e della *Besta esfolada*.

NOTA *d*. — Ecco la poesia di Herculano scritta in morte di Don Pedro, che non si trova nella collezione delle sue poesie che abbiamo nella seconda edizione, pubblicata nel 1860, ma che viene nell'*Harpa do Crente*, edita nel 1838.

IN MORTE DI DON PEDRO IV

Un dì, ruggendo, sul pendìo del Libano
Passò l'austro furioso;
Passò ed a terra rovesciò con impeto
Il cedro più frondoso.
Sì, te gittava della morte il soffio
Dal carro di vittoria;
Quand'ebbro di speranze più risplendere
Vedeati in tanta gloria.
Se uscita salva dagli equorei vortici
La combattuta nave
Vede terra, in sicuro al porto rapida
Va con gioia soave;
Tu pur cercasti più spirabil aere
L'aspra lotta compìta,
E Dio chiamotti il degno premio a cogliere
Dei merti di tua vita.
Che è qui la vita? Un ermo solitario
D'onde fugge il gioire.

Il giusto la rinvien di là dal tumulo,
Ma il rio teme il morire.

Sorga l'acacia simbolo d'uom libero
Presso l'urna del forte.
Egli fu Re uso i tiranni a vincere,
Piangetene la morte.
Bagnato dalle lagrime d'un popolo
Quell'arbor crescerà
E all'ombra sua il pro' guerrier la placida
Sua fronte poserà.
La fronte rispettata dai proiettili
Or dalla terra è ròsa;
Del prode non riman che la memoria
D'ogni opra gloriösa;
Ma questa a cancellar in noi dall'anima
No non varrà l'etade,
Finchè v'ha un cuore che alla voce scuotasi
Di patria e libertade.
Di Roma prostituta in mezzo all'orgie
Godi, vile oppressore;
Gioisci con gl' ipocriti del Tevere,
Morì il tuo vincitore.
Fuggisti e te inseguiva, o miserabile,
L'imprecar delle genti.
Egli salendo al cielo udìa dei popoli
I non compri lamenti.
Volse, appoggiato dell'avel sul margine,
Lo sguardo suo sagace:
Rivide l'ordin di sue geste egregie
E addormentossi in pace.
È pur contato dei tuoi giorni il novero,
Fuggitivo codardo;
E metter ti farà l'ultimo gemito
Rimorso vano e tardo.

A lui di morte addolcivan le angoscie
Una figlia, una sposa:
Tigre crudel, chi allenirà il tuo spasimo
Nell'ora paurosa?
Gran Dio! Sei buono; il giusto dall'esilio
Richiami al regno eterno:
E lasci l'empio saziar di crimini
Per darlo esca all' inferno?
Alma gentil che ne lasciasti a piangere
Immersi nel dolore,
Della preghiera, deh! per noi sii l'angelo
Al trono del Signore.
E quando in terra, sotto i piedi il despota
Metterà leggi e dritti,
Presso il sepolcro tuo andran lo strazio
A disfogar gli afflitti.
Tal d'Albuquerque alle adorate ceneri
L'abbandonato Indiano
Andò più volte la vendetta a chiedere
Pel despota inumano.

Ma curvar chi ardirà di nostra patria
A giogo indegno il collo?
Nessun; vogliam restar per sempre liberi,
Ogni guerrier giurollo.
Guai al tiranno che tentasse a strazio
Prender quel giuro dato;
Chè nell'ultimo abbraccio il tuo gran genio
Abbiam da te redato.
E ognun di noi sel tien chiuso nell'anima
A custodirlo intento,
E come il sente nel suo sangue fervere
Dice ch'ei non è spento.
Dormi in pace, la terra che ricopreti
Quel mostro abbominato

Calpesterà sol quando ei potrà spegnervi
L'ultimo tuo soldato.
Io pur pugnai per la mia patria e un lauro
Tolsi al nemico vinto,
E non mi tengo a disonore il piangere
Sopra un compagno estinto.
Altri cerchi dal sol che vede sorgere
Maggior luce e calore,
Chè io pel sol che nell'occaso ascondesi
Piangerò di dolore.

NOTA *e*. — Ci piace qui di trascrivere il giudizio sulle opere storiche di Alessandro Herculano, dato da uno dei migliori rappresentanti della giovane letteratura contemporanea, il quale rende piena giustizia al grande scrittore. Nell'anno 1869 nella *Revista critica de letteratura moderna*, scriveva Oliveira Martins:

« La vera storia stava negli archivi e nei monumenti dispersi di cui ogni giorno periva una parte, onde il tesoro sarebbe andato del tutto smarrito se i frammenti non fossero stati raccolti in tempo. Questo fu il lavoro gigantesco di Herculano. Nel proemio della sua opera egli confessa (ed è verissimo) che non ebbe antecessori nè maestri e che le migliaia di *in-folio* delle biblioteche fratesche non gli servirono a nulla se non che fu *eccitato e diretto* dalle ardenti pubblicazioni di tutta Europa. Egli entrò nel grande labirinto e ne uscì con la *Historia de Portugal*. È egli possibile che abbia qualche valore un'opera fatta senza perfetti istromenti? E nondimeno così fu dell'opera di Herculano. Egli doveva tutto creare, e tutto creò ».

Un altro rappresentante della nuova generazione letteraria, Correia Barata, pubblicò nel giornale letterario di Coimbra,

nel 1879, uno dei più notevoli articoli critici e biografici intorno ad Herculano che venissero in luce poco dopo la sua morte. Quegli articoli accennano già, stimmatizzandolo, al malvezzo di una modernissima letteratura vanitosa e leggera che tende a denigrare l'ingegno e il carattere del grande scrittore. Di quello scritto, celebre per sensatezza ed elevatezza di pensieri, trascriveremo i seguenti periodi che sono un compendio di tutto l'articolo:

« Il Portogallo perdette in quest'uomo il più inclito cittadino, il suo primo storico, il più strenuo difensore delle libertà patrie, ed uno de' suoi più valorosi soldati. Puritano austero, conservò fino alla morte la integrità delle sue convinzioni politiche e religiose. Ingegno privilegiato, legò al suo paese nella storia, nella letteratura, nella poesia, nella critica e nella politica i documenti del più ardente patriottismo, e il più solido monumento innalzato, son già tre secoli, alla gloria nazionale ».

NOTA *f*. — Teofilo Braga si sforza a tutt'uomo per dimostrare le imperfezioni e il poco valore scientifico della *Historia de Portugal* di Herculano; e come quest'opera restasse addietrata per incuria e mancanza di cognizioni del suo autore.

La prima cosa che il critico doveva considerare era il tempo in cui l'opera fu scritta, che fu dal 1846, anno in cui comparve il primo volume, fino al 1853 in cui fu pubblicato il quarto ed ultimo. Ma con una malignità sopraffina il Braga, parlando della *Historia de Portugal*, si riporta, a pag. 336, all'epoca del 1846 e 1877. E questo per accusare Herculano, fra le altre cose, di mancanza

di cognizioni preistoriche. Non sappiamo se il nome di questa scienza fosse nemmeno inventato nel 1846. Quella scienza tutti sanno che non esisteva ancora nel 1853. Nel quale anno la scoperta di Boucher di Perthes non aveva ancora acquistato il diritto di cittadinanza nella repubblica dei dotti e l'Istituto di Francia dimandava ancora ironicamente al sagace scopritore il perchè fosse egli l'unico a rinvenire *silex* tagliati in forma di coltelli o di ascie.

Oltre a ciò, le cognizioni preistoriche non avrebbero servito a nulla ad Herculano, il quale partiva dal principio della mancanza d'identità nazionale fra la società portoghese e le antiche tribù conquistatrici che abitarono la Penisola.

Per verità, questo modo di considerare la nazionalità portoghese, come costituita con caratteri propri e distinti dopo la separazione eventuale del regno portoghese dalla monarchia di Leon, per lo sviluppo successivo di certe qualità, rinvigorite col divenire ereditarie e favorite da circostanze accidentali in un centro geografico e storico diverso degli altri popoli della Penisola, ci sembra molto più razionale e scientifico che fantasticare una origine etnica fin dai tempi preistorici o di un'epoca molto remota alla nazionalità portoghese. E questo non è disprezzare le indagini dei caratteri delle diverse razze che abitarono la Penisola, che predominarono nell'uno o nell'altro punto del suo territorio e che trasmisero ai loro discendenti alcuno de' suoi caratteri più dominanti.

Il Braga fa delle lunghe considerazioni sopra la geografia antica della Penisola e le razze diverse che qui coesistettero, o si sovrapposero o si succedettero, ma non giunge

a nessuna conclusione positiva. È nostro avviso che egli dimenticasse una circostanza, che forse più di ogni altra avrebbe potuto servirgli a dimostrare che l'individualità del popolo, che formò poscia la nazione portoghese, aveva un fondamento storico, senza che fosse necessario di ricorrere ai tempi preistorici, e neanche ai tempi dello stabilimento delle colonie greche e fenicie. La prima orda di barbari che invase la Spagna nel V secolo, si componeva di Vandali, Svevi e Alani. Subito dopo furon per la maggior parte espulsi gli uni e soggiogati gli altri dai Visigoti. Però gli Svevi, con un resto di Alani, vissero ancora per lo spazio di quasi due secoli più o meno indipendenti nella Gallizia e in una parte della Lusitania, poichè solo nel 585 furono definitivamente soggiogati dai Visigoti nel tempo di Leuvighildo, che li disperse in una gran battaglia presso Braga. La loro esistenza, separata per quasi due secoli, non potè forse creare la individualità del popolo, che più tardi formò quasi tutta la parte della monarchia di Leon, che costituì la contea di Don Enrico e poscia il regno di Alfonso Henriquez? Un vestigio di tale individualità, secondo l'opinione di Ad. Helfferich e G. di Clermont si ritrova nella pronunzia nasale del Galliziano e del Portoghese simile a quella dell'attuale dialetto della Svezia d'onde uscirono gli Svevi al principio del V secolo « ammettendo (dicono i sopraccitati scrittori) che la lingua germanica abbia preso dalla bocca degli Svevi, fin dalla sua prima apparizione istorica, una pronunzia distinta dal gotico. Ma il Braga, che probabilmente non trovò nulla di tutto ciò negli autori tedeschi, fa derivare la individualità portoghese dalle colonie greche che popolarono il litorale dalla foce del Duero fino al Capo Finesterre.

Alessandro Herculano fece, per la storia dei primi tempi della monarchia, il lungo, essenziale e mirabile lavoro d'investigazione, d'interpretazione e di analisi, ma di sintesi appena quanto basta. E non avendo riempito la sua opera di generalità astruse e di sintesi arrischiate, non può piacere alle menti che si dicono positive e che non sono altro che visionarie.

NOTA *g*. — Il Braga, esaminando il lavoro di Herculano intorno alle classi serve della Penisola, non gli fa altro appunto (e lo ripete più volte) se non quello di aver spiegato l'origine delle classi serve « come una decadenza degli uomini liberi germanici, piuttosto che come affrancamento degli schiavi antichi ».

La decadenza degli uomini liberi caduti in servitù mentre gli schiavi s'innalzavano ad una specie di mezza libertà « a une sorte de demie liberté » costituendo le classi serve, viene spiegata nel cap. I dell'*Essai sur l'Histoire de la formation et des progres du tiers état* di Thierry. E forse in quel libro il Braga attinse questa idea, di cui fece il suo cavallo di battaglia. L'opera del Thierry fu pubblicata nel 1853 e il lavoro di Herculano è del 1858. Non è dunque credibile che Herculano, accusato dal Braga di avere attinto dalle opere di Thierry le sue idee circa l'importanza dei comuni, non conoscesse questo lavoro, anche supponendo che nelle opere anteriori dello stesso Thierry non s'incontri già la stessa idea intorno alla decadenza degli uomini liberi. Qui almeno non vi fu imitazione nè plagio, ma buon senso e sagacità istorica per le ragioni che ora esporremo.

In primo luogo Thierry non dice che le classi serve nel-

l'epoca del feudalismo fossero unicamente composte di uomini liberi decaduti, ma afferma invece che lo erano pure di schiavi innalzati a questa mezza libertà, che era la servitù. Per tal modo si operò quel fatto immenso della trasformazione della schiavitù antica in servitù medievale. Per altro non cesseremo dal ripetere, che le cose non avvennero nella nostra penisola come in Francia. Le cause che colà fecero decadere gran parte degli uomini liberi nella classe dei servi non esistettero, se non in piccolo grado, nelle monarchie neo-gotiche della nostra Penisola, formati dai Goti e Celto-Romani, o dalla mescolanza di queste due razze, rifugiate nelle montagne delle Asturie, e da quelle che accettarono il dominio arabo e vivevano in una certa inferiorità sociale, a causa della religione, sotto il dominio dei Mosarabi e che a misura che si andava compiendo la riconquista entravano a far parte dei nuovi regni cristiani.

Oltre di ciò la questione di cui tratta Herculano, in questo lavoro speciale, non è quella dell'origine delle classi serve ma sì della trasformazione della servitù anteriore all'ascrizione. «Prescindendo, egli dice, dalle cause e dalle conseguenze della condizione in cui si trovarono i servi dopo la invasione araba e la reazione asturiana». Dunque la censura del Braga non coglie nel segno.

Al punto veramente importante di quest'opera di Herculano, cioè alla trasformazione che il diritto di ereditare, conferito al servo della gleba, recò nella classe serva (il che fu un gran passo verso la libertà dell'agricoltore nella nostra penisola, dal secolo VIII all'XI), nulla risponde il Braga, forse perchè nè il Thierry nè gli autori tedeschi gli fornirono alcuna risposta.

Non è in questo esame, circa le classi serve, ma nel libro VII della *Historia de Portugal* che Herculano svolge pienamente e con minuziosa analisi storica le origini germaniche e romane della servitù.

NOTA *h.* — Il biasimo capitale e il più assurdo, mi si permetta la frase, fatto dal Braga ad Herculano, è che egli non proseguisse la *Historia de Portugal* perchè non aveva più nulla a dire, e che le cause che ne impedirono la continuazione non furono che un pretesto inventato dallo scrittore il quale non aveva più fede nella sua opera, nè si sentiva più la forza di proseguirla. Noteremo in primo luogo una contraddizione che è fra le altre accuse antecedenti. Se la *Historia de Portugal* non fosse che una minuta analisi di date e di fatti nulla avrebbe impedito che egli avesse continuato questo lavoro anche nei tempi successivi alla morte di Alfonso III; ma i due ultimi volumi della *Historia de Portugal* contengono qualche cosa di più, come lo stesso Braga è costretto a riconoscere. Seguiva in ordine di tempo lo sviluppo municipale, l'innalzamento del terzo stato, per la cui storia egli aveva già un modello nell'opera di Thierry relativamente alla Francia, e la lotta del potere regio con la nobiltà. Ora, basta leggere *Arrhas por foro d'Espana*, *A Abobada*, *O Monge de Cister*, e molti altri scritti di Herculano, per vedere come egli avesse idee sintetiche e opinioni positive e determinate sopra questa materia, e che non gli sarebbe stato difficile formularle e rivestirle con le grazie seduttrici del suo robusto stile e narrare la parte più piacevole e drammatica della nostra storia fino ai tempi di Don Giovanni II.

Per dimostrare la sua tesi, il Braga, adopera un sofisma che non sappiamo se sia stato classificato da Bentham; il quale consiste nel citare con grande apparato, e come una prova irrepugnabile un fatto che non prova nulla. Nel 1845, dice il Braga, venne in Portogallo il conte Raczynsky, il quale, servendosi nel 1847 degli appunti presi durante la sua dimora fra noi, dice che Alessandro Herculano stava allora scrivendo la *Historia de Portugal durante a idade media*. Da ciò il Braga conchiude che Herculano non intendeva continuare la sua storia oltre il regno di Alfonso III. Ma, domandiamo noi, forse che quel periodo storico, che convenzionalmente si chiamò medio evo, finisce all'epoca della morte di Alfonso III nel 1279? Non si estende esso, secondo il comune consenso degli storici, fino alla metà del secolo xv, ai tempi di Luigi XI in Francia, di Alfonso di Aragona e di Giovanni II di Portogallo, o alla presa di Costantinopoli nel 1453?

Michelet crede che l'età di mezzo sia per finire soltanto nei secoli xv e xvii. Tutti coloro che praticavano Herculano, nel tempo in cui egli scriveva la sua *Historia de Portugal,* sentirono dalla sua stessa bocca che egli intendeva proseguire il suo lavoro fino al tempo delle scoperte, e questo è pienamente in accordo con ciò che dice Raczynsky. La storia che Herculano voleva scrivere comprendeva l'epoca notevole di Don João I; e che egli l'avesse studiata ce lo prova largamente ciò che si legge nei romanzi sopracitati. La ragione che egli adduceva, di non voler condurre la sua narrazione oltre il principio del periodo delle scoperte marittime, è perfettamente giustificata. Le ricerche e gli studi necessari per scrivere minutamente e coscienzio-

samente la *Historia de Portugal* nella sua formazione e nel suo sviluppo anteriore al tempo delle scoperte e la preparazione e le ricerche necessarie alla storia di quest'epoca, era una soverchia impresa per un solo scrittore, ancorchè questi si chiamasse Alessandro Herculano.

Nota *i*. — Nel tempo in cui fu discusso il Concordato, cioè nel 1857, i regolamenti delle Camere non determinavano ancora, che la votazione sopra i trattati internazionali, dopo essere stati discussi e risoluti in seduta segreta, fosse dichiarata in seduta pubblica, e dichiarato similmente il numero dei voti che approvavano e quelli che rigettavano. Chi legge i *Diarios das Camaras* di quel tempo, sa che vi ebbero alcune sedute segrete, diurne e notturne, ma ignora del tutto ciò che in esse fu trattato. In appresso la pubblicazione delle leggi che approvavano i trattati mostrarono che esse erano state approvate dalle Camere. Questo però per chi consultasse soltanto i documenti ufficiali; perchè i giornali del tempo riportavano tutto ciò che si era approvato nelle sedute segrete.

La legge del 21 luglio 1857 approva il Concordato del 21 gennaio di quell'anno, per essere conformata tosto che il Governo si sia messo d'accordo con la Santa Sede e abbia da essa ottenuto alcuni schiarimenti sopra vari punti dalla stessa legge designati. Ciò dimostra che il Concordato non fu approvato quale era stato redatto da principio. Avrebbe forse influito lo scritto di Herculano negli emendamenti o dichiarazioni con che fu approvato, emendamenti accettati dallo stesso Governo? Se non vi contribuì lo scritto, certamente però vi contribuirono le idee quivi

espresse e sostenute anche da altri. Non si creda però, che queste correzioni o dichiarazioni soddisfacessero in tutto Herculano e l'opinione di molti membri della Camera dei deputati che combatterono il Concordato. Possiamo affermare, come testimoni oculari, che la discussione principale nella Camera dei deputati versò sopra varî altri punti, e che molti membri votarono contro il detto Concordato, malgrado gli emendamenti e le dichiarazioni accettate dal Governo. Il segreto delle discussioni intorno ai trattati internazionali, e per conseguenza ai Concordati, è determinato dalla costituzione, e si basa in ragione di semplice convenienza pubblica. Ma l'affare di cui ora si tratta, la discussione del Concordato del 1857, già appartiene alla storia e non sarà violazione di un segreto di Stato pubblicare il nome dei deputati che votarono contro di questo. Essi furono i seguenti :

Alfonso de Castro, Agostino Leite Bettencourt, Azevedo e Cunha, A Cabral de Sà Nogueira, A. Xavier Cordeiro, Don Antonio da Costa de Macedo, A. de Gouveia Osorio' (Visconte de Villa Mendo), A. de Serpa, I. Antonio Nogueira, G. P. Magalhães (Visconte de Arriaga), J. de Sousa Machado, B. Francesco da Costa, M. Osorio Cabral, (Visconte de Porto Carrero), A. Xavier da Silva, I. Filippo de Soure, Passos (Manuel), Passos (Giuseppe), I. Bernardino Cardoso, C. de Seixas e Vasconcellos, D. Luigi da Camara, Michele do Canto, S. Rodriguez Leal, Tommaso de Carvalho, R. de C. Menezes Pitta, M. A. Vellez Caldeira, I. A. de Moraes Carneiro, I. R. da Costa Cabral, L. C. M. de Carvalho Alboim, M. F. da Trindade Sardinha e J. F. Pinto Basto.

Dobbiamo questa informazione ad un amico, deputato anch'esso in quel tempo, il quale prese nota di coloro che votarono in favore e contro. Degli ultimi firmatari lo scritto era però già tanto sbiadito che non potei leggerne i nomi. Si vede nondimeno, dal numero di quelli che votarono contro, che essi erano in grande minoranza. Nell'ultima seduta di quell'anno, poco dopo la seduta segreta in cui si approvò il Concordato, furono presenti ottantotto deputati, e sopra questi, trentuno furono quelli che lo rigettarono.

Siccome la legge del 1857 approvava il Concordato condizionalmente, cioè a dire, mediante spiegazioni da chiedersi alla Santa Sede e che venissero accettate dal Governo, s'intavolarono a questo fine nuove trattative con la Curia romana, e una nuova legge, quella del 9 aprile del 1859, autorizzò definitivamente la rettifica del Concordato con le spiegazioni date dall'agente pontificio e accettate dal Governo, le quali dovevano essere inserite nel trattato e far parte di quello, il che ebbe effetto in quello stesso anno.

NOTA *j*. — Gli scritti di Herculano in materia economica non occupano il Braga, forse per esser l'argomento estraneo al libro sopra il romanticismo. Ma per non perdere l'occasione di denigrare il grande scrittore, scrive a proposito della passione di Herculano per l'agricoltura, le seguenti parole:

« Egli (Herculano) lavorava con la falsa persuasione, che la ricchezza del Portogallo dovesse venirgli esclusivamente dalla produzione agricola, senza rammentarsi che lo sviluppo delle piccole industrie locali, fino ad oggi abban-

donate alla iniziativa privata e all'abito tradizionale, sono il vero elemento della formazione di valori capaci di aumentare con lo scambio dei prodotti stranieri ».

Non rammentiamo che Herculano abbia mai detto che la ricchezza del Portogallo gli deve esclusivamente venire dalla produzione agricola. Egli era troppo intelligente per non sapere che la ricchezza viene da ogni lavoro utile, tanto dalla industria agricola quanto dalla manuale, così dalle manifatture, come dalla esportazione. Ma posto pure che egli desse all'elemento agricolo in Portogallo una importanza esclusiva, starebbe mille volte più presso al vero di quello che se la desse, come vuole il critico, alle industrie che egli chiama locali e tradizionali. Crediamo che anche l'industria agricola sia tradizionale, che i valori ch'essa crea pure si aumentino per lo scambio con i prodotti stranieri, e che da lì deve provenire sempre incomparabilmente maggior ricchezza e benessere di quello che da altre industrie fino ad oggi abbandonate alla iniziativa privata ed all'abito tradizionale. Non ci sembra che dagli stecchini da denti di Lorvão e dai vasi di terra di Estremoz possa nascere la nostra grande prosperità economica.

NOTA *k*. — Oliveira *Martins*, in una nota del suo bellissimo libro *Il Brasile e le Colonie Portoghesi*, alludendo al calcolo medio dei salari agricoli in Portogallo, fatto da Herculano, lo trova esagerato per la sua modicità, volendo venire alla conclusione, che la fame decima la popolazione del regno, il che è smentito dalla statistica, la quale mostra invece il suo aumento e conclude con la seguente frase:

« Sembra evidente, con tutto il rispetto che io porto alla memoria di Herculano, che il calcolo deve essere sbagliato » (1).

I calcoli di Herculano sono dedotti da dati statistici i quali probabilmente erano sbagliati o inesatti. Ma dato che fossero tali e che i salari si debbano riputare, in media, un poco superiori fino al punto di non contraddire il fatto innegabile dell'aumento della popolazione, è certo che questa correzione non distrugge la tesi di Herculano, che egli basa insieme con altri fatti, che cioè la decadenza fra noi dell'agricoltura non avviene a cagione dei salari.

(1) Opera sopra citata, pag. 223.

INDICE